

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

403.

SEDUTA DI LUNEDÌ 14 SETTEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PIERLUIGI PETRINI**

INDICE

| | |
|-------------------------------------|--------|
| <i>RESOCONTO SOMMARIO</i> | III-VI |
| <i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> | 1-69 |

| | PAG. | | PAG. |
|---|------|---|-------|
| Missioni | 1 | Serri Rino, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i> | 3 |
| Sulla crisi albanese | 1 | (<i>Repliche del relatore e del Governo — A.C. 4604</i>) | 4 |
| Presidente | 1 | Presidente | 4 |
| Orlando Federico (RI) | 1 | Rivolta Dario (FI), <i>Relatore</i> | 4 |
| Disegno di legge di ratifica: Unione latina (<i>approvato dal Senato</i>) (A.C. 4604) (Discussione) | 1 | Serri Rino, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i> | 4 |
| (<i>Contingentamento tempi — A.C. 4604 e 3299</i>) | 2 | Disegno di legge di ratifica: Convenzione per la protezione delle Alpi (<i>approvato dal Senato</i>) (A.C. 3299) (Discussione) | 5 |
| Presidente | 2 | (<i>Discussione sulle linee generali — A.C. 3299</i>) | 5 |
| (<i>Discussione sulle linee generali — A.C. 4604</i>) | 2 | Presidente | 5, 16 |
| Presidente | 2 | Calzavara Fabio (LNIP), <i>Relatore di minoranza</i> | 6 |
| Pezzoni Marco (DS-U) | 3 | | |
| Rivolta Dario (FI), <i>Relatore</i> | 2 | | |

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rifondazione comunista-progressisti: RC-PRO; rinnovamento italiano: RI; unione democratica per la Repubblica: UDR; misto: misto; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-per l'UDR-patto Segni/liberali: misto-per l'UDR-P. Segni/lib.; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

| | PAG. | | PAG. |
|---|--------|---|------|
| Caveri Luciano (misto Min. linguist.) | 11 | Presidente | 48 |
| Leccese Vito (misto-verdi-U), <i>Relatore di minoranza</i> | 8 | Pizzinato Antonio, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i> | 49 |
| Mattarella Sergio (PD-U), <i>Relatore per la maggioranza</i> | 5 | Stelluti Carlo (DS-U), <i>Relatore</i> | 48 |
| Pezzoni Marco (DS-U) | 14 | Disegno di legge: Acquedotto pugliese (approvato dal Senato) (A.C. 4937) (Discussione) | 53 |
| Ronchi Edo, <i>Ministro dell'ambiente</i> | 9 | <i>(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4937)</i> | 53 |
| Proposta di legge: Diritto al lavoro dei disabili (approvato dal Senato) (A.C. 4110) e abbinate (A.C. 80-91-1431-3585) (Discussione) | 16 | Presidente | 53 |
| <i>(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4110)</i> | 17 | <i>(Discussione sulle linee generali — A.C. 4937)</i> | 53 |
| Presidente | 17 | Presidente | 53 |
| <i>(Discussione sulle linee generali — A.C. 4110)</i> | 17 | Bargone Antonio, <i>Sottosegretario per i lavori pubblici</i> | 56 |
| Presidente | 17, 48 | Casinelli Cesidio (PD-U), <i>Relatore</i> | 53 |
| Bastianoni Stefano (RI) | 35 | Leone Antonio (FI) | 58 |
| Battaglia Augusto (DS-U) | 41 | Marengo Lucio (AN) | 56 |
| Delbono Emilio (PD-U) | 24 | Marinacci Nicandro (UDR) | 61 |
| Gardiol Giorgio (misto-verdi-U) | 39 | <i>(Repliche del relatore e del Governo — A.C. 4937)</i> | 63 |
| Gazzara Antonino (FI) | 27 | Presidente | 63 |
| Guidi Antonio (FI) | 46 | Bargone Antonio, <i>Sottosegretario per i lavori pubblici</i> | 65 |
| Michielon Mauro (LNIP) | 36 | Casinelli Cesidio (PD-U), <i>Relatore</i> | 64 |
| Pampo Fedele (AN) | 32 | Proposte di legge (Proposta di trasferimento in sede legislativa) | 68 |
| Pizzinato Antonio, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i> | 23 | Ordine del giorno della seduta di domani | 68 |
| Stelluti Carlo (DS-U), <i>Relatore</i> | 17 | ERRATA CORRIGE | 69 |
| Strambi Alfredo (RC-PRO) | 30 | | |
| <i>(Repliche del relatore e del Governo — A.C. 4110)</i> | 48 | | |

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 16.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 27 luglio 1998.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono quindici.

Sulla crisi albanese.

FEDERICO ORLANDO chiede che il Governo riferisca sollecitamente al Parlamento sulla gravissima situazione che si è determinata in Albania.

PRESIDENTE precisa che, data la rilevanza dell'argomento, sarebbe stato più opportuno avvertire la Presidenza.

Discussione del disegno di legge di ratifica: Unione latina (approvato dal Senato) (4604).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per l'esame dei disegni di legge di ratifica all'ordine del giorno (*vedi resoconto stenografico pag. 2*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

DARIO RIVOLTA, *Relatore*, nell'associarsi alla precedente richiesta del deputato Orlando, raccomanda l'approvazione

del disegno di legge n. 4604, sottolineando in particolare la rilevante funzione svolta dall'Unione latina.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

MARCO PEZZONI esprime il pieno consenso del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo sul disegno di legge di ratifica n. 4604.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

DARIO RIVOLTA *Relatore*, rinuncia alla replica.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, premesso che il Governo è disponibile a riferire al più presto in ordine alla questione sollevata dal deputato Orlando, raccomanda l'approvazione del disegno di legge di ratifica n. 4604, associandosi alle considerazioni del relatore.

PRESIDENTE rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

Discussione del disegno di legge di ratifica: Convenzione per la protezione delle Alpi (approvato dal Senato) (3299).

PRESIDENTE avverte che essendo pervenute due relazioni di minoranza dopo la predisposizione del contingentamento dei tempi, la Presidenza ha ritenuto di modificare i tempi attribuiti ai relatori (*vedi resoconto stenografico pag. 5*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*, nel rinviare alla relazione scritta, sottolinea la modifica del testo volta ad attribuire alla Presidenza del Consiglio l'attività di mero coordinamento, al fine di meglio corrispondere all'esigenza di riconoscere compiti di Governo alle autonomie locali.

FABIO CALZAVARA, *Relatore di minoranza*, ribadito l'importante ruolo delle regioni di montagna nella tutela dei propri territorio, secondo il principio dell'autogoverno responsabile, auspica che all'attuazione della Convenzione delle Alpi partecipino direttamente le autonomie locali interessate.

VITO LECCESE, *Relatore di minoranza*, esprime insoddisfazione per il testo licenziato dalle Commissioni che, modificando l'impianto normativo del disegno di legge, elimina in materia ogni competenza del Ministero dell'ambiente; illustra in fine il testo alternativo dell'articolo 3 da lui predisposto.

EDO RONCHI, *Ministro dell'ambiente*, nel ribadire l'originaria impostazione del Governo, che attribuiva al Ministero dell'ambiente l'attività di coordinamento, si dichiara comunque disponibile ad un ulteriore confronto con la Commissione.

LUCIANO CAVERI giudica opportuna la modifica del testo volta ad attribuire alle regioni competenze in ordine alla gestione ed alla tutela del territorio alpino, pur riconoscendo l'esigenza di individuare più pregnanti compiti del Ministero dell'ambiente nell'attuazione della Convenzione in discussione.

PRESIDENTE constata l'essenza del deputato Niccolini, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

MARCO PEZZONI, espresso un giudizio positivo sulle modifiche introdotte

dalla Commissione, auspica un'ampia convergenza su un testo che rappresenti un nuovo modello.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

Poiché il ministro dell'ambiente ha chiesto di svolgere la sua replica nella seduta di domani, ritiene che anche i relatori possano accedere a tale ipotesi.

(Così rimane stabilito).

Rinvia pertanto ad altra seduta il seguito del dibattito.

Discussione della proposta di legge: S. 104-156-1070-1164-2177-2363. Diritto al lavoro dei disabili (approvata, in un testo unificato, dal Senato) (4110 ed abbinati).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 17*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

CARLO STELLUTI, *Relatore*, nell'auspicare la tempestiva approvazione del provvedimento, che si propone come « atto di civiltà », ne richiama i principi ispiratori, legati in particolare, al criterio dell'inserimento « mirato », alla valorizzazione del ruolo delle autonomie regionali ed all'istituzione di un fondo regionale per favorire l'integrazione dei disabili nel mondo del lavoro.

ANTONIO PIZZINATO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*, esprime il consenso del Governo sul testo, « equilibrato » ed « innovativo », riformulato dalla Commissione lavoro.

EMILIO DELBONO preannunzia il voto favorevole del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo su un provvedimento che rappresenta una soluzione moderna

ed innovativa al problema dell'inserimento lavorativo dei disabili; il testo può essere ulteriormente migliorato.

ANTONINO GAZZARA rilevato che il provvedimento in esame non appare idoneo a perseguire il fine di promuovere l'inserimento lavorativo dei disabili, preannuncia la presentazione di una serie di emendamenti.

ALFREDO STRAMBI auspica una sollecita approvazione del provvedimento, di cui condivide, in generale, il contenuto e l'ispirazione, pur sottolineandone alcuni limiti: preannuncia la presentazione di un emendamento in materia di compatibilità, nella quota di riserva, dei lavoratori che diventano disabili durante l'attività lavorativa.

FEDELE PAMPO sottolinea la rilevanza sociale del provvedimento, esprimendo tuttavia forti perplessità sul testo: preannuncia quindi la presentazione di alcuni emendamenti.

STEFANO BASTIANONI, nel rilevare gli aspetti innovativi del provvedimento, sottolinea in particolare il principio di valorizzazione dell'abilità lavorativa residua dei disabili ed il sistema delle incentivazioni alle imprese.

MAURO MICHIELON, rilevato che alcune forze di opposizione non hanno consentito di discutere in Commissione in sede legislativa il provvedimento, che la lega nord giudica complessivamente equilibrato ed innovativo, sottolinea che il testo presenta alcuni aspetti contraddittori, che possono essere superati recependo gli emendamenti predisposti dalla sua parte politica.

GIORGIO GARDIOL nell'esprimere apprezzamento per il provvedimento in discussione, che potrà rendere effettivo il diritto al lavoro per i disabili, senza cadere nell'assistenzialismo, ne auspica una rapida approvazione, preannunciando l'orientamento favorevole dei deputati verdi.

AUGUSTO BATTAGLIA rilevato il sostanziale fallimento della legislazione in materia di riconoscimento del diritto al lavoro per i disabili, esprime un giudizio positivo sul provvedimento che, pur perfezionabile, si caratterizza per un'impostazione flessibile.

ANTONIO GUIDI ritiene che il provvedimento segni soltanto l'inizio di un nuovo percorso per la soluzione dei problemi dei disabili (impropriamente definiti « deboli »), che deve essere individuata al di fuori di atteggiamenti assistenzialistici e demagogici.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

CARLO STELLUTI *Relatore*, rivendicata la coerenza del testo in esame, manifesta disponibilità a modifiche migliorative.

ANTONIO PIZZINATO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*, nell'auspicare una sollecita, definitiva approvazione del provvedimento, esprime la disponibilità del Governo a prendere in considerazione modifiche che non stravolgano un testo che contiene importanti elementi innovativi e va inquadrato nel più generale contesto della politica del Governo per il lavoro e l'occupazione.

PRESIDENTE rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

Avverte che, non essendo prevista la prosecuzione notturna dei lavori odierni, la seduta terminerà dopo la discussione del successivo punto dell'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge S. 3040: Acquedotto pugliese (approvato dal Senato) (4937).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 53*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

CESIDIO CASINELLI, *relatore*, auspica una sollecita approvazione del provvedimento, finalizzato al risanamento finanziario dell'Ente autonomo acquedotto pugliese, necessario per la sua trasformazione in società per azioni; preannunzia infine la presentazione di un emendamento sostitutivo dell'articolo 3, riservandosi di valutare l'opportunità di tenere conto delle osservazioni contenute nei pareri delle Commissioni V e VI.

ANTONIO BARGONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*, avverte che il Governo riserva di intervenire in replica.

LUCIO MARENGO, premesso che alleanza nazionale non è contraria alla trasformazione dell'ente in società per azioni, rileva tuttavia che con il provvedimento in discussione si provvede al risanamento di un ente sulla cui situazione debitoria si nutrono forti perplessità. Auspica pertanto una rigorosa verifica finanziaria.

ANTONIO LEONE, sebbene il gruppo di forza Italia non sia pregiudizialmente contrario al provvedimento in discussione, auspica maggiore trasparenza nella gestione dell'Ente, sottolineando altresì l'esigenza di indagare sulle cause del dissesto finanziario.

NICANDRO MARINACCI, pur ritenendo che il disegno di legge in discussione non abbia ampio respiro, annuncia che l'UDR non può opporsi ad un provvedimento che rappresenta una « boccata d'ossigeno »; vigilerà comunque con attenzione critica sul processo di risanamento dell'Ente.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

CESIDIO CASINELLI, *Relatore*, ribadisce l'auspicio che la Camera proceda sollecitamente all'approvazione del provvedimento.

ANTONIO BARGONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*, sottolinea che sono state le irregolarità emerse nella gestione dell'EAAP ad indurre il Governo a commissariare l'Ente, sottolinea l'esigenza di provvedere tempestivamente al suo risanamento in un contesto nel quale sia attribuito un ruolo importante alle regioni ed agli enti locali.

PRESIDENTE rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

Proposta di trasferimento in sede legislativa di progetti di legge.

PRESIDENTE comunica che sarà iscritto all'ordine del giorno della prossima seduta il trasferimento in sede legislativa delle proposte di legge nn. 908, 2974, 3207 e 4280 (*Testo unificato*).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 15 settembre 1998, alle 10.

(*Vedi resoconto stenografico pag. 68*).

La seduta termina alle 21,35.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 16.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 luglio 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, Bolognesi, Dini, Divella, Fantozzi, Fassino, Lucchese, Porcu, Prodi, Scantamburlo, Signorino, Sinisi, Soriero, Testa e Valpiana sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quindici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sulla crisi albanese (ore 16,04).

FEDERICO ORLANDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, desidero ricordare a lei ed ai colleghi che mentre ci accingiamo a riprendere i lavori in quest'aula una grandissima crisi politica e forse sociale è

scoppiata nella vicina Albania: in queste ore c'è il caos totale nella capitale e forse anche nel resto del paese. Non abbiamo peraltro notizie del Governo albanese, che il nostro Governo a suo tempo auspicò come successore del detestato precedente regime del Presidente Berisha.

Bene ha fatto il Presidente del Consiglio, Prodi, io credo, ad ammonire i protagonisti della vicenda albanese, anche sul rischio della sospensione degli aiuti internazionali qualora non dovesse essere presto ristabilito l'ordine sociale e democratico nel paese. Credo tuttavia che ciò, anche se in parte ci rassicura, non possa bastarci. Ritengo pertanto, signor Presidente, che lei (credo interpretando il pensiero di tutta l'Assemblea) dovrebbe chiedere al Governo un sollecito intervento ed una sua adeguata presenza in quest'aula, per informare il Parlamento sulla situazione in Albania e sulle decisioni che il Governo italiano dovrà prendere.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Orlando: è presente il sottosegretario per gli affari esteri che rappresenta il Governo. Data la rilevanza dell'argomento, sarebbe stato più opportuno che lei avvertisse la Presidenza.

Discussione del disegno di legge: S. 1325 – Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e l'Unione latina relativamente al suo ufficio di Roma, fatto a Roma il 1° giugno 1995, con scambio di note effettuato a Parigi il 12 febbraio 1996 (approvato dal Senato) (articolo 79, comma 15, del regolamento) (4604) (ore 16,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già

approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e l'Unione latina relativamente al suo ufficio di Roma, fatto a Roma il 1° giugno 1995, con scambio di note effettuato a Parigi il 12 febbraio 1996.

Avverto che questo disegno di legge, essendo stato approvato integralmente dalla III Commissione (Esteri) all'unanimità, tanto nelle sue disposizioni quanto nella motivazione della sua relazione, sarà discusso ai sensi del comma 15 dell'articolo 79 del regolamento.

**(Contingentamento tempi –
A.C. 4604 e 3299)**

PRESIDENTE. Avverto che a seguito della riunione del 29 luglio della Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame dei disegni di legge di ratifica nn. 4604 e 3299.

Il tempo complessivo è di 2 ore e 55 minuti, così ripartito:

Governo: 10 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 25 minuti;

gruppo misto: 15 minuti;

gruppi: 1 ora e 35 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 18 minuti;

forza Italia: 17 minuti;

alleanza nazionale: 15 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 10 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 11 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 8 minuti;

UDR: 9 minuti;

rinnovamento italiano: 7 minuti.

**(Discussione sulle linee generali –
A.C. 4604)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Rivolta, che ha a disposizione 10 minuti.

DARIO RIVOLTA, *Relatore*. Signor Presidente, colgo l'occasione per associarmi alla richiesta testé avanzata dal collega Orlando. Poiché lei ha fatto presente che comunque l'argomento avrebbe dovuto essere posto in maniera diversa, non mi soffermo ulteriormente su di esso, limitandomi a questa dichiarazione di condivisione e passo a svolgere la relazione in merito alla ratifica e all'esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e l'Unione latina, relativamente al suo ufficio di Roma, firmato a Roma nel giugno 1995, con un successivo scambio di note a Parigi nel febbraio 1996.

Ricordo ai colleghi che l'obiettivo principale dell'Unione latina è lo sviluppo e il consolidamento degli scambi culturali, l'insegnamento delle rispettive lingue e la promozione del latino classico. Istituita nel 1954, questa Unione diventò attiva soltanto nel recente 1983. La sede centrale dell'Unione latina è a Santo Domingo, non casualmente, ma in quanto è stata la prima città spagnola del nuovo continente e fu la sede della prima università nel continente americano.

Il segretariato generale – su cui mi soffermerò in seguito – ha sede a Parigi e il segretario generale viene eletto ogni quattro anni dal congresso. Ricordo ai colleghi a questo proposito che l'Italia si è mossa per far sì che il vicesegretario generale possa essere un italiano, ad

ulteriore dimostrazione dell'interesse che il nostro paese rivolge all'Unione latina e alle sue attività.

Un aspetto importante, da non dimenticare, è che tutti i documenti ufficiali dell'Unione latina vengono redatti nelle lingue neolatine e a volte addirittura nel latino classico; caso forse raro, se non unico, all'interno delle istituzioni internazionali, la lingua inglese è bandita.

L'Unione latina non è caratterizzata politicamente: ne fanno parte paesi che hanno governi con colorature e approcci totalmente diversi.

Anche in seno all'Unione europea e all'UNESCO l'Unione latina si adopera per salvaguardare il patrimonio linguistico latino e neolatino.

Non dobbiamo nasconderci che il grosso problema è che, pur essendo le contribuzioni all'Unione stabilite in proporzione alla rispettiva ricchezza dei paesi aderenti, molti paesi (e non necessariamente i più poveri) non sono regolari nel pagamento delle loro quote di adesione, causando a volte notevoli difficoltà di sopravvivenza all'organizzazione stessa.

L'accordo che esaminiamo oggi ha lo scopo di estendere all'ufficio dell'Unione latina a Roma i privilegi e le immunità normalmente riconosciuti a tutte le organizzazioni internazionali e ai loro rappresentanti, sia pure con alcune piccole differenze e restrizioni. Il contenuto di questo accordo, in sostanza, riproduce analoghi accordi conclusi dall'Italia con altre organizzazioni internazionali che hanno sede nel nostro paese.

Dall'applicazione di questo accordo non deriva alcun onere diretto a carico del bilancio dello Stato, anche se è ovvio che l'attività di questo organismo è finanziata anche con la quota di partecipazione che l'Italia, come tutti gli altri paesi membri, dovrebbe erogare e che mi risulta eroghi.

Avevo prima accennato alla possibilità che il vicesegretario generale sia di nazionalità italiana e ricordo che nella discussione in Commissione, così come si è verificato anche al Senato, è stata sottolineata l'opportunità — è un invito

che rivolgo, a nome della Commissione, al Governo — che l'incarico di vicesegretario sia reso di fatto o di diritto incompatibile con altri incarichi preesistenti. Così come chiediamo che l'Italia affermi il principio che anche il segretario generale, indipendentemente dalla sua nazionalità, debba essere persona che non abbia altri oneri o compiti da svolgere, che potrebbero sottrarlo dal compito, sicuramente importante e non facile in un mondo anglofono, di difendere gli interessi e la tradizione culturale dei paesi neolatini.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare è l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, colleghi, il mio sarà un breve intervento in considerazione del fatto che concordo pienamente — anche a nome del mio gruppo — sia sulla ratifica dell'accordo tra l'Italia e l'Unione latina sia con le riflessioni svolte dal collega Rivolta nella sua relazione.

L'espressione « Unione latina » può far pensare ad una questione che riguarda esclusivamente il passato. Vorrei invece sottolineare che a noi interessano molto il compito, la funzione ed il programma dell'Unione latina. Pensiamo che proprio nella nuova fase di globalizzazione che si apre sia importante il contributo del segretariato di Parigi e del nuovo ufficio di Roma; oggi questa diplomazia di tipo culturale ha secondo noi un grande valore, che riguarda anche il presente ed il futuro. Pensiamo insomma che l'Unione latina abbia un compito più di innovazione che di conservazione di lingue e di patrimoni culturali di matrice latina.

La sfida è proprio quella di battere l'omologazione. Anche se ho apprezzato la sottolineatura del collega Rivolta — che ha parlato quasi di contrapposizione rispetto

all'egemonia dell'inglese —, va qui sottolineata l'importanza del pluralismo linguistico e culturale, dei patrimoni linguistici e culturali a livello planetario. La sfida dunque è battere l'omologazione all'interno del villaggio globale: è giusto che in questo ambito siano trovati i linguaggi comuni, le *koinè*, ma è soprattutto necessario il rispetto delle differenze linguistiche.

Nelle parti più avanzate del pianeta, ma in realtà ovunque in questo villaggio globale, si stanno riorganizzando i sistemi informativi (penso alla televisione, attraverso il cavo, il satellite e gli accordi tra i vari operatori pubblici e privati) e si stanno ripensando i sistemi formativi alle soglie del 2000. Dunque dentro la globalizzazione si creano specificità, alleanze, reti.

Ricordo tra l'altro l'importanza che ha ancora oggi l'intuizione del Presidente Mitterrand sulla difesa della specificità culturale. In questo caso si tratta di difendere le specificità culturali all'interno del patrimonio europeo, con riferimento all'area di matrice latina. Occorre dunque promuovere la produzione di cultura e di lingue dentro il cinema, il teatro, la TV, la scuola. Sta qui l'attualità dei compiti dell'Unione latina: si tratta di stendere una rete di ponti comunicativi per l'attualizzazione linguistica e la produzione culturale nell'intero pianeta. Si vedrà infatti che sono tantissimi — dopo l'era postcoloniale — i paesi aderenti all'Unione latina: non soltanto la stragrande maggioranza dei paesi dell'America centrale e meridionale, ma anche diversi paesi del Sud-est asiatico (ricordo le Filippine). Quanto all'America latina, è giusto ricordare che nell'ambito dell'Unione latina si può attualizzare nuovamente il collegamento indotto dalle emigrazioni dall'Europa e dall'Italia alle varie zone del pianeta, ed in particolare all'America del Sud. Va quindi sottolineato il nuovo rapporto che si crea tra queste aree regionali.

Tutti i paesi aderenti all'accordo sono interessati a rompere l'omologazione ed a rendere attuali il confronto ed il pluralismo culturale. Ecco perché sostengo a

nome del gruppo dei democratici di sinistra la piena attualità del rilancio dell'attività e del programma dell'Unione latina. In tal senso è solo strumentale il nostro riconoscimento (particolarmente per l'ufficio di Roma) di uno statuto analogo a quello concernente le prerogative diplomatiche, che è giusto attribuire anche agli operatori culturali e non soltanto alla diplomazia in senso stretto.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche del relatore e del Governo -
A.C. 4604)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Rivolta.

DARIO RIVOLTA, *Relatore*. Rinunzio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, colgo l'occasione per rispondere, se me lo consente, alla questione posta dall'onorevole Orlando. Il Governo è disponibile nel senso da lui richiesto: mi risulta vi siano contatti in corso con le Presidenze della Camera e del Senato. La questione potrebbe già essere discussa mercoledì o giovedì: la data tuttavia verrà scelta tenendo conto sia delle esigenze del Parlamento sia degli impegni del ministro Dini.

Per quanto riguarda la questione oggetto della nostra discussione, mi associo a quanto detto dal relatore Rivolta, che ringrazio. Il Governo accoglie come raccomandazione il suggerimento relativo alle incompatibilità, avendo consapevolezza dell'esigenza di concentrare in questa direzione uno sforzo consistente e serio, non formale né onorifico.

Credo che, coerentemente con il contenuto dell'accordo al nostro esame, si debba operare per un rilancio dell'Unione

latina. Probabilmente vi è stata una fase in cui essa è stata posta in secondo piano. È tempo — ve ne sono le condizioni — per tornare a conferirle un ruolo di primo piano, non tanto come contesa nei confronti delle altre lingue o culture, ma perché in un mondo nel quale tutti ci siamo battuti in diverse forme per superare lo scontro delle ideologie vi è l'esigenza di operare per l'incontro di culture (che, come è noto, sono il contrario delle ideologie), senza le quali non si costruisce un mondo globalizzato, ma sicuro e stabile.

Rischiamo di creare contraddizioni troppo forti, se esse saranno fondate soltanto sull'immediato e sul quotidiano: dobbiamo cercare fondamenti culturali profondi e credo che con l'Unione latina si possa dare un contributo essenziale alla costruzione del mondo del futuro. Non si tratta, davvero, di recuperare, difendere o glorificare il passato, ma di mettere a disposizione per la costruzione di un altro mondo valori e contributi culturali che i latini hanno mostrato in diversi campi. Non dico che l'Unione latina possa da sola rappresentare tutto questo, ma sicuramente può garantire un apporto importante e quindi, conformemente al relatore, chiedo all'Assemblea di ratificare l'accordo.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1156 — Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la protezione delle Alpi, con allegati e processo verbale di modifica del 6 aprile 1993, fatta a Salisburgo il 7 novembre 1991 (approvato dal Senato) (3299) (ore 16,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la protezione delle Alpi, con allegati e processo verbale di modifica del 6 aprile 1993, fatta a Salisburgo il 7 novembre 1991.

In considerazione della presentazione di due relazioni di minoranza, intervenute dopo la predisposizione del contingentamento, la Presidenza ritiene di poter attribuire al relatore per la maggioranza un tempo di 20 minuti e ai relatori di minoranza un tempo complessivo di 15 minuti.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 3299)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, la ringrazio per l'ampliamento dei tempi, di cui tuttavia non mi avvarrò, anche perché intendo far riferimento alla relazione scritta che accompagna il testo predisposto dalla Commissione. Mi limiterò ad aggiungere alcune considerazioni ulteriori, ma ad essa non estranee.

Nel testo che il Governo ha presentato per la ratifica, che è stato lasciato sostanzialmente inalterato dal Senato, è previsto che l'attuazione della convenzione sia affidata all'amministrazione statale e, per questa, al Ministero dell'ambiente e all'Agenzia per la protezione dell'ambiente (ANPA). La Commissione non ha condiviso questa logica, naturalmente rispettabile e con un suo valore, ma ne ha sviluppata un'altra: quella di affidare l'attuazione della convenzione, e i compiti operativi che essa richiede, alle regioni, ai governi locali e, per una parte minore, secondo le competenze, ai vari ministeri interessati.

Le competenze previste e regolate dalla convenzione sono prevalentemente di spettanza regionale e lo saranno sempre di più.

Si è sostanzialmente ritenuto che non si tratta di dar vita ad una amministrazione per le Alpi ma, al contrario, di raccordare e coordinare, in coerenza, le attività delle varie istituzioni (statali, re-

gionali e locali) che siano, anche in parte, titolari di competenza circa il territorio alpino, e svolgano attività e funzioni indicate nella convenzione. In base a questa logica e in questa chiave, le regioni e i governi locali, non vi è più nel testo che la Commissione presenta all'aula un'amministrazione per l'esecuzione (l'ambiente più l'ANPA) e si « colloca » presso la Presidenza del Consiglio il compito di attuare quanto previsto nel testo proposto, perché in realtà si tratta di un'attività di mero coordinamento tra istituzioni; tra Stato, regioni ed enti locali e, all'interno dello Stato tra vari ministeri. È dunque un'altra logica che alla maggioranza molto ampia della Commissione (naturalmente vi sono state opinioni dissenzienti che, ovviamente, sono state ascoltate con grande attenzione) è apparsa più rispondente alle attuali sensibilità rispetto a quanto nove anni fa era indicato o avvertito.

Vi è naturalmente un passaggio, rispetto al testo trasmessoci dal Senato, che apparentemente è dal Ministero dell'ambiente alla Presidenza del Consiglio; in realtà non è così perché il passaggio, come ho detto, è alle regioni, ai governi locali e, per parte minore, alle diverse amministrazioni dello Stato, attribuendo alla Presidenza del Consiglio il compito di coordinamento che le è proprio.

Vi sono punti che ovviamente andranno discussi quest'oggi e domani nel corso dell'esame dell'articolato, in riferimento anche a due considerazioni fatte dalla Commissione ambiente. La prima è che nel testo proposto dalla Commissione affari esteri manca l'indicazione nominativa dei ministeri i cui rappresentanti fanno parte della Consulta che raccoglie, così come ampiamente indicato nella relazione scritta, le amministrazioni dello Stato, le regioni e i governi locali. A questa osservazione, a titolo personale (il Comitato dei nove si riunirà domani), credo che sia opportuno rispondere indicando nominativamente i Ministeri i cui rappresentanti devono far parte di questa consulta.

Viene poi osservato che manca l'indicazione della presidenza della consulta; elemento, questo, non indispensabile e che peraltro potrebbe consentire di raggiungere un ulteriore avanzamento nella qualità del testo. Avanzo l'ipotesi — anche qui a titolo personale, visto che il Comitato dei nove si riunirà domani — per cui si potrebbe prevedere che la presidenza della consulta, « allocata » presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, venga affidata al Presidente del Consiglio o, su sua delega, al ministro dell'ambiente. Ciò consentirebbe di sottolineare da un lato il ruolo trasversale che la competenza dell'ambiente ricopre, sottolineando il ruolo del ministro dell'ambiente nei rapporti con gli altri paesi contraenti e di mantenere, dall'altro lato, inalterato l'impianto, e la logica che esso sottende, che la Commissione ha inteso dare alla ratifica ed esecuzione della convenzione per la protezione delle Alpi.

Ciò è quanto volevo dire qui in aula ad integrazione e a chiarimento della relazione scritta; naturalmente, come sempre ovviamente, sarà interessante per il relatore seguire il dibattito e le opinioni dei relatori di minoranza e, nella seduta di domani, l'esame dell'articolato a seguito della riunione del Comitato dei nove.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Mattarella.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza l'onorevole Calzavara al quale ricordo che ha a sua disposizione dieci minuti, secondo il computo fatto ai sensi del comma 10 dell'articolo 24 del regolamento.

FABIO CALZAVARA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania ritiene che la ratifica della convenzione delle Alpi, sottoscritta nel 1991 e già ratificata da tutti gli altri paesi interessati, come l'Austria, la Germania, il Liechtenstein e, la Slovenia e dall'Unione europea, consentirà un ulteriore rafforzamento — anche in ragione delle disposizioni contenute nella legge 15

marzo 1997, n. 59, che attribuisce al Governo una delega per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed agli enti locali per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa — del ruolo e della responsabilità delle regioni nella gestione e nella tutela del proprio territorio.

Sono tre i passaggi fondamentali che interessano il provvedimento in esame. Il primo è il congresso dei poteri locali e delle regioni dell'Europa, tenutosi tra il 30 maggio e il 1° giugno 1995, che ha adottato la raccomandazione n. 14 concernente la carta delle regioni di montagna. Questa consentirebbe a tutte le regioni di montagna d'Europa, e quindi anche a quelle dell'arco alpino, uno sviluppo compatibile con la gestione patrimoniale ed ambientale. In secondo luogo il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha invitato il comitato degli alti funzionari della CEMAT, la Conferenza europea dei ministri responsabili dell'assetto del territorio, a studiare la fattibilità di una carta europea delle regioni di montagna. Inoltre, si è istituito un gruppo di lavoro con il compito di preparare un progetto di carta delle regioni di montagna sulla base della raccomandazione n. 14 del 1995 del congresso dei poteri locali e regionali d'Europa, nonché una carta europea delle aree rurali che, sulla base della raccomandazione del 1996 dell'Assemblea, avrebbe dovuto essere adottata entro il 31 dicembre 1997, termine ampiamente scaduto. Infine, nella prima riunione di lavoro del gruppo di esperti tenutasi il 24 marzo 1997 a Strasburgo, la maggioranza di essi ha espresso l'intenzione di elaborare una convenzione-quadro delle zone rurali con annesso protocollo addizionale per le regioni della montagna.

Viene riconosciuta, infatti, la necessità che la grande diversità di popolazioni, etnie, culture, comunità ed ecosistemi montani italiani ed europei venga valorizzata e protetta come patrimonio comune per le generazioni future mediante la tutela del territorio e dell'ambiente, lo sviluppo economico e la promozione so-

ciale e culturale delle comunità e delle consuetudini locali favorendo l'autogoverno responsabile. Questo aspetto trova solo sommariamente riscontro nella convenzione delle Alpi, che si muove nell'ambito di un mero decentramento, e nella istituzione dell'agenzia per l'ambiente, alla quale sono attribuiti vasti compiti determinanti per l'ambiente e per le economie locali, ma che purtroppo è realizzata in un'ottica « romanocentrica ». Infatti, l'agenzia nazionale per l'ambiente deve non solo collegare ed uniformare le realtà delle regioni e delle province autonome in Italia, ma deve anche dare loro un indirizzo. Ebbene, proprio questo elemento rappresenta una spia per quanto riguarda lo spirito che anima l'istituzione di tale organismo, il quale tra l'altro deve trovare il suo assetto definitivo attraverso l'adozione di uno statuto e di un regolamento attuativo.

Vorrei concludere ricordando — per capire l'importanza di quanto andremo a discutere ed eventualmente ad approvare — che questa agenzia ha funzioni veramente determinanti rispetto ai compiti connessi al territorio alpino. Le Alpi interessano da vicino il nostro movimento, che si occupa delle cose della Padania, della quale le Alpi fanno parte.

Stavo dicendo che le attività di questo organismo sono molteplici. Le principali — sono di natura un po' vaga, ma proprio per questo possono avere ripercussioni profonde sull'economia e sul territorio — riguardano l'indirizzo ed il coordinamento in materia sanitaria, l'emanazione di provvedimenti in materia di sostanze nocive per l'ozonosfera e in genere di emissioni dannose per l'atmosfera, il controllo sull'attività di ricerca per la salvaguardia del mare Adriatico. Inoltre a questo organismo vengono attribuite funzioni consultive, di rilascio di autorizzazioni a scopo di ricerca e sviluppo riguardanti i prodotti fitosanitari, di controllo sulle normative per la tutela dalle radiazioni ionizzanti e sulla sicurezza nucleare (si apre qui un capitolo interessante per il futuro e la sicurezza di tutti noi); può inoltre rilasciare marchi di qualità ecolo-

gica ed ha competenze sulla collaborazione tra i vari enti — tra i quali le agenzie regionali — impiegati dalle amministrazioni provinciali per l'espletamento delle funzioni solamente — sottolineo « solamente » — di controllo e di vigilanza, senza avere alcuna parte attiva. Infine questo organismo può costituire comitati tecnici regionali per la prevenzione degli incendi.

Abbiamo notevoli perplessità su tutto ciò; la nostra relazione di minoranza si propone di mitigare ragionevolmente l'influenza centralistica dello Stato e di lasciare facoltà più ampie alle regioni ed eventualmente alle province autonome di gestirsi, sempre sotto il controllo dello Stato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Leccese che ha a disposizione cinque minuti.

VITO LECCESE, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'ambiente, come ha già accennato il collega Mattarella, relatore per la maggioranza, il lungo, articolato ed approfondito dibattito svoltosi in Commissione esteri su questo disegno di legge di ratifica ha messo in luce alcune diversità di vedute circa l'inserimento nel nostro ordinamento della convenzione per la protezione delle Alpi firmata nel 1991 dai ministri dell'ambiente di tutti i paesi dell'arco alpino.

Proprio perché non ci siamo riconosciuti nel testo elaborato dal Comitato ristretto, sul quale non abbiamo espresso un voto favorevole, abbiamo inteso presentare una relazione di minoranza per sottolineare alcuni aspetti di questa convenzione dei contenuti della quale credo a nessuno sfugga l'importanza e la rilevanza.

Con questa convenzione si è concluso un processo negoziale avviato alla fine degli anni ottanta; l'avvio fu dato dalla conferenza dei ministri dell'ambiente dei paesi dell'arco alpino. In quella occasione si concordò la filosofia di tutela e di salvaguardia delle Alpi. Con questa con-

venzione si fissano gli obiettivi per una corretta politica ambientale, per la salvaguardia delle popolazioni e delle culture locali nonché per l'armonizzazione dei diversi interessi economici e la tutela del delicato ecosistema alpino. Sono stati così stabiliti i criteri a cui dovranno ispirarsi i rapporti di cooperazione tra i paesi interessati, in ottemperanza ai principi della prevenzione, della cooperazione e della responsabilità di chi causa i danni ambientali.

Non mi dilungherò sui contenuti della convenzione ma farò riferimento al dibattito che si è svolto all'interno della Commissione e all'esito del lavoro del Comitato ristretto. Nonostante la lunga ed approfondita discussione, nonostante l'attenzione e la sensibilità mostrata dal relatore Mattarella, riteniamo che il testo elaborato dal Comitato ristretto non possa soddisfare la nostra parte politica né le esigenze a cui la convenzione deve dare una risposta. Nei paesi dell'arco alpino che hanno già ratificato la convenzione tutte le competenze e le funzioni di carattere gestionale sono affidate ai ministeri dell'ambiente. Non a caso la convenzione è frutto del lavoro svolto dalla conferenza del 1989 fra i ministri dell'ambiente dei paesi dell'arco alpino.

Il dibattito sviluppatosi all'interno del Comitato ristretto, partito dall'esigenza di prevedere forme di coinvolgimento maggiore delle autonomie locali, ha avuto un esito che non solo modifica completamente l'impianto normativo elaborato dal Governo e dal Senato, ma elimina ogni competenza attribuita in capo al Ministero dell'ambiente. Insomma si è partiti con la buona intenzione di riequilibrare poteri e funzioni sulla base di giuste rivendicazioni avanzate dalle autonomie locali e si è finiti per assumere un atteggiamento quasi punitivo nei confronti del Ministero dell'ambiente ed esautorare tutti coloro che hanno competenza in tale settore. Infatti l'Agenzia nazionale per l'ambiente è stata privata di tutte le competenze ad essa attribuite. Insomma, chi ha seguito la genesi e l'evoluzione della convenzione non ha più alcuna

competenza in materia, il che ovviamente comporta grandi difficoltà dal punto di vista operativo.

Vorrei ricordare al relatore Mattarella che, nell'ambito della stessa Agenzia nazionale per l'ambiente, la presidenza del gruppo di lavoro preposto alla progettazione e alla realizzazione del sistema di osservazione ed informazione delle Alpi (che rappresenta il principale strumento di pianificazione e di controllo degli interventi di salvaguardia dell'ecosistema alpino) è stata affidata all'Italia dai paesi che hanno già ratificato la convenzione. Il testo approvato dalla Commissione inoltre ripropone — in controtendenza rispetto agli ultimi orientamenti — l'attribuzione in capo alla Presidenza del Consiglio dei ministri delle funzioni di coordinamento. Tale impostazione non può essere accettata, non solo perché non conforme allo spirito della convenzione ma anche perché riteniamo che si debbano avviare procedure più razionali e coordinate per quanto riguarda la tutela e la salvaguardia dell'ambiente.

Signor Presidente, purtroppo in cinque minuti è difficile svolgere una relazione di minoranza su un provvedimento così rilevante sotto il profilo dei contenuti; concludo facendo riferimento alla nostra proposta: abbiamo riscritto l'articolo 3 riguardante le norme di esecuzione della convenzione delle Alpi, cercando di dare una risposta alle giuste rivendicazioni delle regioni e delle autonomie locali in genere. È opportuno evidenziare che, in tema di tutela di un ecosistema unico ed unitario come quello alpino, occorrerebbe favorire il superamento degli interessi locali, grazie all'esercizio dei poteri concorrenti in tutte le amministrazioni locali, ciascuna per le proprie competenze.

A queste, poi, andrebbe applicato correttamente il principio di sussidiarietà grazie al quale le stesse competenze anche amministrative andrebbero determinate di volta in volta in base al livello ed alla scala dei problemi da affrontare; e non quindi il contrario, come si sostiene nel testo approvato a larga maggioranza dalla Commissione.

La nostra proposta prevede infine sia un maggiore coinvolgimento — questo sì — delle autonomie locali anche all'interno dei momenti decisionali sia l'ubicazione della sede della consulta a turno in una delle regioni interessate, come ci era stato richiesto dai rappresentanti del sistema delle autonomie che abbiamo ascoltato durante i lavori del Comitato ristretto. Questa è la nostra proposta.

Oggi abbiamo apprezzato la disponibilità del relatore per la maggioranza, il collega Mattarella, a venire in Comitato ristretto per definire un nuovo testo che tenga conto delle esigenze prospettate sia dai relatori di minoranza sia dal Governo. Ci auguriamo che il lavoro che domani si svolgerà in Comitato ristretto possa dare una risposta non tanto in termini politici alle rivendicazioni avanzate da una parte politica, ma soprattutto che possa dare una giusta risposta agli aspetti operativi contenuti nella Convenzione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

EDO RONCHI, *Ministro dell'ambiente*. Come ha ricordato il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella, che ringrazio assieme agli altri deputati intervenuti, il Governo ha presentato al Senato un testo diverso da quello approvato dalla Commissione esteri della Camera. Preciso che il Governo non ha modificato la propria posizione anche se è disponibile a ricercare una intesa con la Commissione. In particolare, l'argomento del contendere è quello che richiama il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella, e cioè a chi è attribuita l'attuazione della convenzione per la protezione delle Alpi. Ricordo che quest'ultima è nata da una conferenza dei ministri dell'ambiente dai quali fu sottoscritta e che il testo presentato dal Governo al Senato prevedeva che l'attuazione di tale convenzione fosse affidata al Ministero dell'ambiente. Ricordo inoltre che il Senato ha approvato questo testo del Governo — che era fondato su questo punto — e che la stessa Commissione ambiente della Camera ha espresso

parere favorevole a condizione che l'attuazione della convenzione fosse attribuita al Ministero dell'ambiente.

L'onorevole Mattarella, con la puntualità e la cortesia che gli sono proprie, ha osservato che l'intenzione non è quella di trasferire una competenza da un ministero alla Presidenza del Consiglio dei ministri, ma quella di accentuare il ruolo delle regioni. Francamente, non capisco come vi possa essere un maggiore ruolo per le regioni quando si scrive che l'attuazione è attribuita alla Presidenza del Consiglio dei ministri invece che al Ministero dell'ambiente. Di questo si tratta, perché il testo resterebbe uguale salvo che il primo comma, dove vi è scritto « attribuita alla Presidenza del Consiglio dei ministri »; sarebbe invece attribuita al Ministero dell'ambiente. Non riesco a comprendere come lo stesso testo, lo stesso meccanismo e la stessa convenzione possano essere più regionalisti se il coordinamento è attuato dalla Presidenza del Consiglio — in teoria, quello della Presidenza dovrebbe essere un coordinamento più forte — e meno regionalisti se la stessa competenza di attuazione, nei medesimi termini e con le medesime modalità, fosse attribuita al Ministero dell'ambiente.

Ribadisco che questo ragionamento è molto difficile da capire, anche tenendo conto di alcune osservazioni che mi permettono di sottolineare: la prima è che la Presidenza del Consiglio dei ministri sarebbe ovviamente costretta a dotarsi di un ufficio competente, di un centro di responsabilità della spesa con apposito capitolo e cioè a fare tutto ciò che sta facendo oggi il Ministero dell'ambiente (è stato infatti il servizio conservazione della natura a seguire questa conferenza in tutto il suo iter fino alla sua attuazione), dove ha a disposizione del personale, delle strutture, dei capitoli di bilancio e la competenza generale che gli deriva dalle sue funzioni. Dovremmo quindi creare un'altra struttura centrale che dovrebbe affiancarsi, perché quella del Ministero dell'ambiente continua a svolgere il lavoro di sua competenza, e almeno un ufficio

presso la Presidenza del Consiglio per realizzare un maggiore decentramento nei confronti delle regioni.

Peraltro, per quanto riguarda il coordinamento, nel testo della Commissione il ministro dell'ambiente non è neppure nominato e, poiché si tratta di una convenzione in gran parte ambientale, permettemi di dire che ciò non è del tutto usuale. Supponiamo invece che poi lo si nomini, avremmo allora due passaggi anziché uno dal momento che non sarà possibile escludere completamente il Ministero dell'ambiente dall'attuazione della convenzione. Le relazioni europee ed internazionali infatti sono tenute dai Ministeri dell'ambiente — per quanto riguarda la Commissione europea se ne occupa il commissario per l'ambiente — quindi il Ministero dell'ambiente sarà comunque coinvolto. Si avrebbe così, ripeto, un doppio passaggio, con il coinvolgimento del Ministero dell'ambiente e della Presidenza del Consiglio; in sostanza, per quanto concerne gran parte dell'attuazione della convenzione, si avrebbero inevitabilmente, anziché un passaggio centrale, come minimo due passaggi centrali.

E ancora, abbiamo bisogno di rendere operativa la convenzione con la più ampia partecipazione delle regioni, come per certi versi opportunamente la Commissione ambiente della Camera ha inteso. Vi sono infatti altre correzioni al testo che rispetto all'impostazione iniziale anche del Governo sono più coerenti con l'impianto regionalista; di questo non ho dubbi, salvo sul punto richiamato. Tutto ciò, comunque, può essere mantenuto, si può operare d'intesa, si può dare alla consulta una più forte impronta regionalista, tutto ciò possibile.

Mi permetto di far osservare al relatore di minoranza del gruppo della lega ed anche nel merito, se non nella forma, al relatore di maggioranza — nella forma è salva l'attuazione da parte della Presidenza del Consiglio — che l'attuazione delle convenzioni e degli accordi internazionali, anche alla luce del decreto legislativo Bassanini n. 112, rimane una competenza dello Stato. L'attuazione di ac-

cordi, di direttive europee e di convenzioni internazionali richiede come minimo un coordinamento che non può essere solo regionale, perché fa parte della politica estera del Paese, quindi un necessario, inevitabile ruolo dello Stato finché esisterà in Italia uno Stato unitario.

Tuttavia il punto non è questo, perché nella proposta della Commissione l'attuazione è addirittura attribuita al livello massimo della rappresentanza di Governo, cioè alla Presidenza del Consiglio dei ministri, quindi questa osservazione certamente non può essere diretta al testo proposto dalla Commissione all'Assemblea, ma esclusivamente alle argomentazioni che venivano addotte, se non per un aspetto di merito. Siamo già in ritardo nell'attuazione della Convenzione e non avere un centro di Governo che la promuove davvero — mi riferisco al reperimento delle risorse e alla politica di promozione nelle sedi europee — fa correre il rischio di lasciare il versante italiano della convenzione per la protezione delle Alpi con un livello di iniziativa internazionale molto basso, quindi anche dal punto di vista della capacità attuativa inferiore a quello di altri paesi che impiegano ingenti strutture, sia centrali che regionali, e che già sono più avanti nell'attuazione della convenzione medesima.

Il Governo è disponibile a ricercare una intesa con la Commissione e si augura che nelle prossime ore si possa trovare, tenendo conto del quadro complesso che ho cercato di evidenziare.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, la convenzione delle Alpi è un tema rilevante per il futuro di questa straordinaria catena montuosa ed il fatto che si tratti di una sfida importante è dimostrato anche dal fatto che in merito ad una convenzione sono intervenuti ben tre relatori e, addirittura, il ministro dell'ambiente in persona. Ad uno dei relatori, l'amico Leccese, debbo dire che la sussidiarietà è

esattamente l'inverso di come è stata impostata nel suo intervento. La sussidiarietà, cioè, non è qualcosa dall'alto, che schiaccia il basso, ma qualcosa che dal basso sale verso l'alto. Questo è uno dei principi della sussidiarietà.

Cercherò di dimostrare, nel limite del possibile, al ministro che le informazioni che poco fa egli ha reso alla Camera non sono fondate, nel senso che le interpretazioni che lui stesso — sono sicuro in buona fede — ha fornito non sono basate sul testo che era stato approvato dal Senato e che opportunamente è stato modificato, con l'ipotesi però di maggiore coinvolgimento del ministero dell'ambiente, come nell'intervento del relatore Mattarella.

Vorrei innanzitutto che si sapesse che la convenzione non è mai stata discussa con le popolazioni delle Alpi, né con i rappresentanti democratici delle comunità locali, in barba alla democrazia e ciò vale anche per i protocolli aggiuntivi, che trattano di materie essenziali per i montanari. Da sempre, peraltro, le regioni chiedono un maggiore coinvolgimento, ma su questo tema c'è stato il silenzio da parte di tutti i ministri dell'ambiente che si sono succeduti. Ricordo, ad esempio, un importante documento del presidente della regione Lombardia del 1994, Ghilardotti, il quale, a Parigi, in occasione di un incontro con i ministri ricordò che la convenzione in oggetto doveva essere in qualche maniera « regionalizzata ».

Il fatto che non sia legittimo che solo il Ministero dell'ambiente si occupi di questa materia è dimostrato con chiarezza dall'ambito delle misure previste dalla convenzione: popolazione e cultura; pianificazione territoriale; salvaguardia della qualità dell'aria; difesa del suolo; idroeconomia; protezione della natura e tutela del paesaggio; agricoltura di montagna; foreste montane; turismo e attività di tempo libero; trasporti; energia; economia dei rifiuti. A questi capitoli, che vengono sintetizzati nella convenzione, sono già seguiti una serie di protocolli mai discussi, lo ripeto, con i rappresentanti delle regioni, che sono i seguenti: pianificazione

territoriale e sviluppo sostenibile; agricoltura di montagna; protezione della natura e tutela del paesaggio; turismo; trasporti; difesa del suolo ed energia.

Non sfugge a nessuno che quelle elencate non sono competenze del solo Ministero dell'ambiente. A mio avviso, invece, è stato compiuto un tentativo, tra l'altro ben diverso dai primi tentativi di ratifica della convenzione. Il primo testo presentato dal Ministero degli affari esteri il 2 dicembre 1991 parlava semplicemente dell'autorizzazione alla ratifica, senza immaginare meccanismi come quelli successivamente delineati, sui quali è opportuno fare chiarezza.

Nel testo votato dal Senato si legge: « Per l'attuazione della Convenzione di cui all'articolo 1 (...), il Ministero dell'ambiente si avvale dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente, alla quale sono affidati gli adempimenti tecnici ed organizzativi connessi all'esecuzione dei Protocolli e alla Conferenza delle Parti ». Il secondo comma dell'articolo 3 si occupa invece del ruolo delle autonomie e delle popolazioni locali, che è assolutamente secondario. Tale comma prevede infatti: « Sulle questioni di massima rilevanti ai fini dell'attuazione della Convenzione » — la loro individuazione spetterebbe ovviamente alla discrezionalità del Ministero dell'ambiente e dell'Agenzia nazionale — « il Ministero dell'ambiente acquisisce il parere di un Comitato consultivo » — sottolineo consultivo — « costituito presso il Servizio conservazione della natura e composto da (...) ». Segue un lungo elenco. Ovviamente, in questa impostazione il Comitato ha un numero di rappresentati dello Stato superiore a quello delle autonomie locali. Ecco perché, invece, dopo una serie di consultazioni molto interessanti con i rappresentanti del mondo della montagna, il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella, discutendo con gli altri rappresentanti delle forze politiche, è giunto ad una conclusione che condividiamo in pieno. L'attuazione della convenzione è attribuita alla Presidenza del Consiglio dei ministri — vista la logica di multidisciplinarietà —, che vi provvede

d'intesa con la consulta nazionale per la protezione delle Alpi, la quale ultima viene arricchita dalla presenza di altri soggetti che all'inizio non figuravano. Si fa riferimento alla legge n. 400, in quanto si parla di dieci rappresentanti scelti dalla Presidenza del Consiglio dei ministri: quindi nessuno impedisce che venga definito, in questo senso, un ruolo più pregnante del Ministero dell'ambiente.

Per quanto riguarda, poi, le grandi attività che si potrebbero svolgere, lo stanziamento per l'attuazione della convenzione per la protezione delle Alpi attualmente ammonta a 114 milioni di lire: credo, quindi, che se questo fosse davvero l'impegno economico destinato ad una serie di materie di questo genere, saremmo in una situazione di estrema difficoltà. Ecco perché ritengo che il testo varato dal Senato contenesse già in sé elementi di incostituzionalità, perché si attribuivano una serie di competenze nuove all'Agenzia nazionale ed al Ministero dell'ambiente attraverso la ratifica di una convenzione internazionale, in piena contraddizione sia con la legge Bassanini, sia con tutti i movimenti — abbiamo visto i lavori della bicamerale — che spingevano verso una logica di maggiore autonomia e di maggiore decentramento. Ciò dimostra, a mio avviso, che si annida da qualche parte un ambientalismo burocratico; c'è una parte dell'anima verde che è antidemocratica, che predica in nome della natura, da cui l'uomo — in questo caso, il montanaro — scompare, come elemento inspiegabilmente estraneo, e che cancella i principi della democrazia, la cui logica è semplice: alla tutela delle vostre montagne ci pensiamo noi, perché le Alpi sono un bene dell'umanità e voi ne siete indegni depositari, perché o siete speculatori, ladri e cementificatori, oppure siete montanari sempliciotti, senza cultura, con l'osso nel naso e la sveglia al collo. Ebbene, questo è un approccio in stile colonialista e se noi leggiamo quanto hanno scritto i cantoni elvetici e gli stessi rappresentanti che siedono nel Parlamento della Confederazione vediamo che in uno stato autenticamente federalista, di fronte ad un prin-

cipio basato sullo scarso coinvolgimento delle popolazioni, vi è stata un'autentica reazione; ma vi è stata una lunga discussione anche in parlamenti più «centralisti»: pensiamo a tutti gli ordini del giorno che sono stati votati nel Parlamento francese nel momento in cui si è giunti alla ratifica.

Ciò detto, è indubbio che la convenzione per la protezione delle Alpi oggi deve essere ratificata. È indubbio che tale convenzione contiene una serie di elementi preziosi anche per chi abita nelle zone di montagna e ne va apprezzato lo stimolo: probabilmente, se nel 1989 non si fosse avviato questo cammino, le stesse popolazioni avrebbero avuto un atteggiamento eccessivamente passivo rispetto ad alcune problematiche, che opportunamente sono state sollevate dalla convenzione stessa. Non a caso è in stato avanzato di discussione (si trova ormai allo stadio della ratifica da parte degli stati membri: anzi, deve essere ancora adottata dal Consiglio dei ministri per essere poi ratificata) la carta europea delle regioni di montagna, che possiamo considerare come la seconda fase della convenzione, un testo più maturo, che è stato lungamente discusso e che non presenta quegli elementi centralistici che qualcuno ha sottolineato nel corso della discussione (che, devo dire, è stata una bella discussione).

Credo che il futuro delle popolazioni alpine sia scritto in alcuni documenti storici di grande importanza. Ne ricordo uno, del 1943, scritto da valdostani e da rappresentanti della comunità valdese delle valli piemontesi, entrambe comunità con grande tradizione democratica. In un momento molto difficile, queste scrivevano che le popolazioni alpine dovevano combattere contro l'oppressione politica, la rovina economica, la distruzione della cultura locale. Si scriveva, allora, che il federalismo è il quadro più adatto a garantire questi diritti individuali e collettivi e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità. È una chiave di lettura modernissima. Secondo la dichiarazione di Chivasso, ciò doveva

avvenire con autentica autonomia politica e amministrativa, con autonomia culturale e scolastica, con autonomia economica. Perché cito un documento così vecchio, addirittura antico? Perché credo vi siano tutti gli elementi per dimostrare che, invece, con un approccio più moderno alla convenzione per la protezione delle Alpi, che la Commissione affari esteri ha saputo dare, leggendo l'evoluzione che vi è stata nell'applicazione della convenzione stessa, ci saranno tutti gli elementi per fare in modo che tale convenzione non venga vissuta, signor ministro, come un elemento imposto dal centro e destinato a gravare sul regionalismo e sulle autonomie speciali, bensì come un elemento di arricchimento. Qual è, nel concludere, il paradosso della storia? È che gli Stati nazionali hanno spezzato, per così dire, le popolazioni alpine dei diversi paesi con la logica dei confini, hanno usato le Alpi come campo di battaglia e spesso sono stati complici delle grandi speculazioni; con una logica centralistica nelle proprie leggi, hanno fatto in modo che sparisse una parte di quella straordinaria *civilisation* alpestre che aveva dei propri modelli di sviluppo. Questi stessi Stati, nel loro sviluppo, hanno considerato le Alpi come zone distanti e di frontiera, come dei *cul de sac* dove spedire funzionari da punire (la Valle d'Aosta era considerata la Siberia d'Italia). Ebbene, oggi, invece, siamo lieti di prendere atto del fatto che gli Stati, con ritrovata verginità, pontificano, spiegando alle comunità locali (che sono state vittime di queste rotture e di queste divisioni) che adesso la montagna va tutelata e che le popolazioni vanno riconosciute e salvaguardate: ma allora facciamole partecipare! Alla Presidenza del Consiglio, che è un luogo istituzionale di grande peso, nessuno impedisce, attraverso la legge n. 400, di scegliere dieci funzionari del Ministero dell'ambiente e credo che esista già una disponibilità ad esplicitare meglio che la presidenza può essere assegnata al ministro dell'ambiente.

Trovo però che la formulazione precedente, che dava alle comunità locali una mera funzione consultiva, fosse del tutto

anacronistica rispetto allo sviluppo delle nostre istituzioni, a Costituzione vigente: dunque, la scelta coraggiosa compiuta dalla Commissione, pur con qualche possibile perfezionamento, rappresenta un qualcosa rispetto a cui non si può arretrare. Mi sento quindi di dire, come deputato eletto in una zona alpina, insieme a molti altri colleghi (anche colleghi che hanno simpatia per queste montagne magari solo per ragioni di vacanza, e non di collegio elettorale): ebbene, diamo fiducia alle popolazioni alpine, creiamo la struttura di coordinamento, immaginiamo che i poteri sostitutivi debbano intervenire solo laddove si dimostri un'evidente incapacità di movimento! Altrimenti la convenzione delle Alpi verrà vissuta come un'imposizione dall'alto e, in quanto tale, combattuta.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Niccolini, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, intervengo brevemente per osservare che è importante quanto è stato scritto dalla Commissione esteri nella relazione di maggioranza; credo peraltro che anche il dibattito di oggi, con l'intervento del ministro, possa contribuire a trovare nuovi punti di convergenza e di incontro. Certo, diceva il ministro, siamo in ritardo nella ratifica e nell'applicazione della convenzione delle Alpi; è vero, e siamo in ritardo soprattutto per le ragioni che indicavano il relatore ed il collega Caveri: è già pronto un nuovo accordo a livello europeo per la salvaguardia di questa straordinaria regione europea ed il progetto (che era stato lanciato nelle conferenze internazionali di Trento nel 1988 e di Chamonix nel 1994) di una carta europea delle regioni di montagna è già diventato un testo scritto, una vera e propria convenzione europea delle regioni di montagna che aspetta la firma dei ministri e poi la ratifica degli Stati.

Dunque siamo in ritardo, perché intanto le popolazioni, le regioni, le autonomie locali e certo anche i governi hanno compreso che è giusto coinvolgere e far partecipare le popolazioni più direttamente interessate, per cui hanno già definito un progetto, anzi un testo di convenzione europea che va nella direzione che noi abbiamo già cominciato a praticare per la ratifica di questo testo della convenzione delle Alpi. Dunque, a me pare che se tornassimo al testo del Senato non solo arretreremmo, ma in realtà sposteremmo il binario di un dibattito ormai europeo, internazionale, che già ha posto nuovi traguardi nella direzione che abbiamo cercato di scavare, elaborare, approfondire, come Commissione esteri. Ecco perché faccio appello al ministro affinché ci si renda conto che abbiamo cercato di metterci in sintonia con l'evoluzione della discussione che sta avvenendo negli altri paesi e comunque a livello europeo.

Sulle questioni più importanti che ha sottolineato il relatore Mattarella, vorrei dire che abbiamo cercato di evitare e vogliamo evitare un duplice rischio. Lo dico al ministro e ai colleghi anche perché ho colto un'apertura al dialogo molto interessante — del resto, era emersa anche in Commissione — da parte del collega Leccese. Innanzitutto, in una materia così importante — di interdipendenza a livello disciplinare e che va oltre le competenze statuali in senso stretto, ma ormai riguarda più istituzioni, più Stati, più livelli istituzionali, anche sovranazionali — non c'è dubbio che bisogna evitare il rischio del localismo: non si può pensare a una frammentazione dei poteri e delle responsabilità. Nella porta stretta che abbiamo individuato come Commissione e che ha sottolineato il collega Mattarella, questo abbiamo cercato di sviluppare.

L'altro rischio è quello del centralismo, quello per cui siccome fino ad oggi si è sempre fatto così e la situazione delle competenze nella articolazione dei ministeri dello Stato è questa, bisogna ancora una volta rinviare il riformismo e cioè l'evoluzione della strumentazione e la

modernizzazione dello Stato, una riarticolazione dei poteri e delle competenze, a una fantomatica « ora x » o « momento x » che dovrebbe essere di riforma globale, ma che viene sempre rinviato. Già la Commissione bicamerale aveva individuato alcune questioni, ma adesso è ferma, bloccata, forse morta e non pensiamo che questo tema possa essere affrontato dalla costituente. Certo, il ministro Bassanini aveva individuato alcune questioni, ma è proprio con questo spirito che noi abbiamo affrontato il tema; non tanto secondo la lettera di quanto suggerito dal ministro Bassanini, quanto rispondendo ad un quesito di fondo che è affidato anche alla responsabilità di questo Governo. La famosa svolta di cui si parla, il salto di qualità indicato da altri in realtà non è tanto una questione di contenuti — perché io credo che questo Governo abbia sempre tenuto in vita una strategia di contenuti riformatori forti (dal lavoro all'ambiente) —, quanto il fatto che facciamo fatica — e come Parlamento vogliamo aiutare il Governo — ad affrontare un riformismo reale della strumentazione. Signor ministro, non è pensabile che o rinviando tutto ad un'« ora x » di una riforma complessiva o altrimenti si debba accettare il conservatorismo ed il ricatto permanente della tecnocrazia e della burocrazia, insomma dei Ministeri così come sono. Questo è il problema vero. Oggi dobbiamo chiedere non solo al suo Ministero — ci mancherebbe altro —, ma anche a Ministeri « pesanti », che contano (penso addirittura al ministero di Ciampi, al Ministero del tesoro, ai vari Ministeri dell'economia) uno sforzo riformatore che, in attesa certo di una riorganizzazione più complessiva, si faccia carico di una questione di grande attualità oggi in Italia. È la realtà (i comuni, le istituzioni, la società civile) che deve sempre e comunque adeguarsi alle compatibilità interne e quindi alle strutture di intervento, di funzionamento dei Ministeri così come sono o invece — come noi chiediamo — è necessario uno sforzo anche da parte dei ministeri, soprattutto di quelli più innovativi, come il Ministero dell'ambiente?

Questa è la questione che abbiamo cercato di risolvere. Lo sforzo di cui parlo è quello di non costringere la realtà, le autonomie locali, la sensibilità delle varie popolazioni e della società civile ad adeguarsi alle proprie compatibilità interne, al proprio *status quo*. Al contrario, noi chiediamo che ci sia uno sforzo di riarticolazione dei Ministeri. Ciò non vale solo per il Ministero dell'ambiente. Non è possibile pensare di affrontare una dimensione europea ed internazionale (nuove sfide sull'ambiente e su tante altre questioni interdisciplinari, come ha ricordato il collega Caveri) lasciando sempre e comunque i Ministeri così come sono e così come hanno funzionato negli ultimi decenni. La globalizzazione, l'internazionalizzazione, l'affermarsi di nuovi criteri e di nuovi metodi richiedono una trasformazione; ma soprattutto la trasformazione è richiesta da una società più matura, che vuole almeno una riarticolazione.

Lei avrebbe ragione, signor ministro, se avessimo soltanto realizzato uno scambio: gli stessi poteri e competenze affidati al Ministero dell'ambiente trasferiti alla Presidenza del Consiglio. Avrebbe ragione il collega Leccese ed è una logica punitiva che noi democratici di sinistra non accettiamo. Ma non è assolutamente così: se per caso qualcosa va in questa direzione, noi diciamo subito di essere contrari. Noi non ci stiamo a penalizzare il Ministero dell'ambiente così com'è; sarebbe sbagliato, sarebbe al di fuori di una vera logica riformatrice. Altro è, invece, ciò che abbiamo immaginato. Cerchiamo allora di dialogare su queste basi: vediamo se possa essere fatto quadrare in meglio. Mi riferisco ad un trasferimento di maggiori poteri e competenze, non solo di tipo consultivo, alle regioni ed alla diminuzione degli stessi poteri al centro. Dunque al Governo ed alla Presidenza del Consiglio dovrebbero essere lasciati solo i poteri di coordinamento.

La questione allora va posta in modo più corretto. Per esempio, appoggio in pieno l'idea che il Presidente del Consiglio (che ha già tante cose da fare) affidi

questa delega al ministro dell'ambiente. Ma il problema è che occorre un cambio di filosofia. E ciò non sarebbe stato possibile se avessimo lasciato le cose così come erano all'inizio in Commissione esteri. Non è vero che basta la volontà politica: questo è un limite anche dei nostri ministri di centro-sinistra, dell'Ulivo, i quali pensano che per cambiare le cose basti una volontà politica più illuminata. Non è così: occorrono collegialità, strumenti, modalità nuove ed efficaci.

Noi abbiamo cercato di conciliare l'efficienza, il consenso e la responsabilità. Vogliamo che non sia penalizzato il Ministero dell'ambiente. Conosciamo benissimo il patrimonio di conoscenze, di competenze ed anche di legami internazionali è stato sviluppato dai tecnici e dai responsabili politici che si sono succeduti nel Ministero dell'ambiente, il quale ha avuto un ruolo storico nell'evoluzione di questa problematica, e non vogliamo cancellare questo collegamento. Ma il problema è che occorre una riarticolazione, a favore di una responsabilizzazione delle regioni, delle autonomie locali, delle popolazioni: di quella democrazia viva che a un certo punto bisogna anche responsabilizzare.

Abbiamo cercato di ottenere uno sforzo, un'apertura su queste sfide più innovative da parte dei vari ministeri, a cominciare dal Ministero dell'ambiente. Riteniamo sbagliata l'idea dell'*aut-aut*: così nel paese non cambierà nulla e perderemo mesi e mesi per aspettare il nuovo momento magico della riforma complessiva del nostro ordinamento (che naturalmente spero arrivi presto, perché ne abbiamo bisogno), necessario compiere passi in avanti significativi ed innovativi. Mi sembra vada in questa direzione il contributo offerto dal collega Leccese, il quale ha sottolineato la necessità di una maggiore attenzione all'ubicazione della sede di coordinamento, che andrebbe localizzata, a turno, nei vari capoluoghi delle regioni interessate direttamente alla convenzione. Concordo in pieno con questa proposta e ritengo si muova in una direzione riformatrice. Occorre in sostanza

aprire nuovi spazi di responsabilità e di coinvolgimento per tutta la società italiana.

Invece se il vecchio modello, un po' illuminista, anche se portato avanti da persone che sanno, non crea nuova responsabilità, più diffusa, come noi abbiamo tentato di fare nel modello proposto dal relatore, penso che dobbiamo iniziare a farne vivere uno nuovo, a cominciare dalla ratifica della convenzione al nostro esame. È in questo spirito che spero si riescano a trovare momenti di incontro, di innovazione e di comprensione delle motivazioni vere e delle finalità che vorremmo venissero raggiunte con la ratifica della convenzione per la protezione delle Alpi.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Poiché il signor ministro dell'ambiente ha chiesto di svolgere la sua replica nella seduta di domani, propongo ai relatori di rinviare a tale seduta anche le loro repliche.

Non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della proposta di legge: S. 104-156-1070-1164-2177-2363 — Senatori Daniele Galdi ed altri: Norme per il diritto al lavoro dei disabili (approvata, in un testo unificato, dalla XI Commissione permanente del Senato) (4110) e delle abbinare proposte di legge: Bolognesi ed altri: Norme sul collocamento al lavoro delle persone disabili (80); Calderoli e Michielon: Nuove norme per il diritto al lavoro dei disabili (91); Porcu: Norme per garantire il diritto al lavoro dei disabili (1431); Battaglia ed altri: Norme sull'inserimento al lavoro delle persone handicappate (3585) (ore 17,18).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge già approvata, in un testo unificato, dalla XI

Commissione permanente del Senato, d'iniziativa dei senatori: Daniele Galdi ed altri: Norme per il diritto al lavoro dei disabili, e delle abbinate proposte di legge d'iniziativa dei deputati: Bolognesi ed altri: Norme sul collocamento al lavoro delle persone disabili; Calderoli e Michielon: Nuove norme per il diritto al lavoro dei disabili; Porcu: Norme per garantire il diritto al lavoro dei disabili; Battaglia ed altri: Norme sull'inserimento al lavoro delle persone handicappate.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4110)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 29 luglio della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame della proposta di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 25 minuti;

Governo: 25 minuti;

gruppo misto: 35 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora (con il limite massimo di 16 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato);

gruppi: 4 ore e 25 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 37 minuti;

forza Italia: 34 minuti;

alleanza nazionale: 33 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 33 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 32 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 32 minuti;

UDR: 32 minuti;

rinnovamento italiano: 32 minuti.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 4110)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il Presidente del gruppo parlamentare di forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Stelluti.

CARLO STELLUTI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stabilire nuove norme per affermare il diritto al lavoro dei disabili potrebbe sembrare in contrasto con l'impegno di tutto il paese volto al risanamento dei conti dello Stato, all'avvicinamento dei parametri fondamentali della nostra economia a quelli degli altri paesi dell'Unione europea.

È ormai chiaro a tutti che è prioritario il risanamento del quadro economico: solo così si possono creare le condizioni perché il sistema produttivo possa reggere un livello di competizione internazionale senza precedenti.

Tra gli osservatori più avveduti e socialmente più sensibili, è diffusa la consapevolezza che i risultati saranno tanto più significativi e stabili quanto più la

popolazione sarà economicamente e socialmente coinvolta sia nello sforzo di risanamento sia nel godimento delle ricadute positive.

Tuttavia nella corsa sempre più aspra alla competizione globale le sole leggi di mercato accentuano le diseguaglianze e producono effetti di esclusione, di abbandono lungo il percorso di coloro che faticano a reggere il passo.

Per queste ragioni un paese civile non si può permettere eticamente, socialmente, ma anche economicamente che strati cospicui della popolazione vengano relegati nell'area dell'assistenza solo perché in difficoltà nel reggere il ritmo vorticoso della competizione. Perché ciò non accada è necessario creare le condizioni normative affinché ciascun cittadino con il proprio lavoro possa offrire il contributo alla creazione della ricchezza collettiva commisurato alle proprie capacità.

È necessario, pertanto, definire regole che, abbandonando logiche dirigistiche ed impositive che si sono dimostrate ormai obsolete ed inefficaci, favoriscano l'inserimento lavorativo in modo consensuale tra le parti non solo dei lavoratori comuni ma anche dei soggetti più deboli.

Il lavoro, se è per tutti i cittadini strumento di sopravvivenza, di identità, di realizzazione delle proprie capacità, se è un formidabile strumento di integrazione e di coesione sociale, a maggior ragione lo è per quelle persone che pur essendo in condizioni di difficoltà fisiche, psichiche o sensoriali manifestano l'ansia di migliorare, di vincere le sfide della vita, della società, del pregiudizio.

Il metodo più adeguato a favorire l'integrazione lavorativa dei disabili, allo stato delle conoscenze e delle esperienze più significative, sembra essere il cosiddetto inserimento mirato. Tale modalità supera la funzione assistenziale sostitutiva dello Stato a cui veniva chiamata l'impresa attraverso l'inserimento burocratico in un ruolo indefinito della persona disabile, identificata semplicemente con il grado di inabilità. Oggi è diffusa la consapevolezza che ogni essere umano ha delle inclinazioni, delle potenzialità e delle

aree di non completa efficienza attitudinale. Una seria politica di inserimento lavorativo dei disabili, quindi, si basa su efficaci processi formativi, su percorsi personalizzati in cui vanno implementate le attitudini, le capacità esistenti nella sfera non soggetta all'handicap. Queste capacità possono essere oggi enormemente amplificate attraverso forme di incentivazione che favoriscano uno sviluppo di adeguate tecnologie di supporto, che permettano di ottenere risultati professionali e specializzazioni di elevata qualità.

L'inserimento mirato avviene dopo aver ragionevolmente esplorato il ventaglio delle possibilità reali di relazione professionale tra le imprese e il soggetto disabile in modo da valorizzare con tutti i mezzi a disposizione le potenzialità professionali residue. L'efficacia di questa modalità di inserimento è legata ad una forte autonomia gestionale periferica, alla competenza del personale addetto allo svolgimento di tali funzioni, alla varietà degli strumenti esistenti sul territorio, alla serietà, alla ricchezza e alla profondità delle associazioni e delle comunità che danno vita alle esperienze di integrazione lavorativa.

La presente proposta di legge, approvata dalla competente Commissione del Senato e rivisitata dalla Commissione lavoro della Camera, cerca di affrontare con una visione nuova il problema della integrazione lavorativa dei disabili. Come tutte le leggi è figlia del tempo in cui viene varata; quello che stiamo vivendo è un periodo di transizione, di forti cambiamenti sia della struttura produttiva sia degli strumenti di gestione del mercato del lavoro e proprio per questo non può non risentire anche di residue visioni legate alle esperienze del passato; apre nel contempo nuovi spazi di intervento, propone una cultura nuova e un approccio molto flessibile che potrà permettere e valorizzare anche quelle esperienze più significative proposte da taluni territori del nostro paese; potrà infine favorire lo sviluppo di una maggiore consapevolezza generale relativa alla integrazione lavorativa dei disabili.

Da molti anni le associazioni di tutela, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro auspicano il superamento della legge del 2 aprile 1968, n. 482, che nonostante tutti gli aggiustamenti apportati nel tempo sembra infatti avere esaurito ogni efficacia. Nella sua applicazione è stata via via oggetto di distorsioni, ha creato problemi alle imprese e problemi agli stessi disabili. Solo una piccola parte degli avviamenti disposti è andata a buon fine, dando vita per contro, in taluni casi, ad un fortissimo contenzioso che in alcune realtà ha assunto una dimensione patologica.

I dati forniti dalla relazione presentata dal ministro per la solidarietà sociale, riferiti al 30 giugno 1995, ci dicono che i lavoratori protetti e disoccupati sono circa 255 mila, compresi 40 mila non invalidi. Di questi 203 mila sono gli invalidi civili (il 77 per cento del totale: la percentuale più elevata); 37 mila sono gli orfani e le vedove, pari al 14,8 per cento; 6500 sono gli invalidi del lavoro, pari al 2,5 per cento.

I lavoratori protetti e occupati sono circa 250 mila; di essi 133 mila sono gli invalidi civili, pari al 53,2 per cento; 55 mila sono gli orfani e le vedove; 21 mila sono gli invalidi del lavoro.

I dati relativi agli occupati rappresentano solo quei lavoratori che hanno usufruito del sistema di collocamento obbligatorio. Esistono, tuttavia, molti invalidi inseriti in attività lavorativa attraverso i normali canali di collocamento.

Se volessimo fare una valutazione dell'efficacia del sistema di inserimento lavorativo previsto dalla legge n. 482, che, come è noto, prescriveva una quota dell'obbligo del 15 per cento per le aziende superiori ai 35 dipendenti, in verità una quota piuttosto irrealistica se si tiene conto che in Francia e in Germania è del 6 per cento, in Inghilterra del 3 per cento, in Spagna del 2 per cento e in Olanda del 7 per cento, non potremmo non concludere che, nonostante alcune punte di eccellenza nella sua applicazione, il risul-

tato è molto modesto. Si stima che il dato medio nazionale non arrivi al 3,5 per cento.

Se le prescrizioni previste dalla legge sono di difficile applicazione e si discostano in modo significativo dai risultati, la stessa norma perde via via di autorevolezza e di cogenza. Ciò si è verificato per questa legge nonostante i ripetuti aggiustamenti dei contenuti della legislazione, intanto perché si è riscontrata una sostanziale assenza del settore pubblico nella qualità di datore di lavoro ed una relativa facilità ad aggirare i contenuti della legge senza che venisse attuato un efficace sistema sanzionatorio e di controllo. Hanno aggravato la situazione le procedure eccessivamente burocratizzate ed un approccio secondo il quale l'inserimento veniva considerato da tutti come un onere assistenziale da porre a carico dell'impresa, fatto che non poteva che produrre una forte propensione imprenditoriale al recesso del rapporto di lavoro subito dopo il periodo di prova.

Il sistema di avviamento numerico, per la sua stessa natura nella generalità dei casi, non è in grado di far incontrare le esigenze produttive dell'azienda e le reali potenzialità professionali del soggetto disabile e quindi produrre un rapporto di lavoro tendenzialmente stabile. Per queste ed altre ragioni è ormai indilazionabile elaborare una legge basata su alcuni principi fortemente innovativi, volta alla costruzione di un sistema di inserimento condiviso, consensuale, che possiamo così riassumere: viene introdotto il principio dell'inserimento mirato, accompagnato da un sistema di incentivazioni graduate in funzione del livello di inabilità del soggetto; vengono valorizzate le autonomie regionali previste dal decreto legislativo n. 469 dando agli uffici competenti piena autonomia nell'individuazione dei percorsi di inserimento, nell'individuazione delle strutture organizzative adeguate, nell'utilizzo del ventaglio degli strumenti di integrazione e di formazione esistenti sul territorio con ampie facoltà di deroga per quanto riguarda gli strumenti di gestione del mercato del lavoro finalizzate ad

individuare percorsi personalizzati di inserimento. Viene, infine, istituito un fondo regionale autofinanziato dal sistema sanzionatorio, le cui risorse verranno finalizzate a tutto ciò che viene ritenuto utile allo scopo dell'integrazione lavorativa dei disabili.

Il testo di legge in esame, approvato dal Senato, in alcune parti ha subito delle modifiche significative che sono il frutto delle novità legislative introdotte dai decreti relativi all'attribuzione alle regioni delle competenze di gestione del mercato del lavoro, della serie di audizioni con le innumerevoli associazioni che ne hanno fatto richiesta. Si è proceduto solo dopo un approfondito e costruttivo dibattito che ha coinvolto l'intera Commissione.

Riassumendo i dati essenziali degli articoli che vengono proposti, richiamiamo l'articolo 1 che ripropone il metodo di riconoscimento delle varie forme di invalidità in conformità con le normative esistenti. Agli effetti dell'ammissibilità del collocamento obbligatorio continuano a valere i criteri, le modalità e le soglie previste dalla legislazione vigente. Giova tuttavia ricordare che l'articolo 3 della legge n. 335 del 1995, la cosiddetta riforma Dini della previdenza, conferiva al Governo la delega finalizzata all'elaborazione di criteri omogenei di valutazione del grado di disabilità, della conseguente soglia di iscrizione al collocamento obbligatorio e delle capacità lavorative residue. I termini della delega sono scaduti ed allo stato attuale le competenze continuano ad essere dislocate presso enti diversi. Mancano ancora criteri univoci ed omogenei di valutazione dell'handicap.

Resta comunque pressante l'esigenza di unificazione delle competenze relative all'accertamento, di armonizzazione tra i vari settori di invalidità dei criteri di valutazione non solo per quanto riguarda le regole che prevedono l'erogazione delle provvidenze economiche, ma anche per la stessa ammissione al collocamento obbligatorio. Per queste ragioni è indispensabile la creazione del comitato tecnico previsto dall'articolo 5 come strumento unico, finalizzato all'individuazione delle

abilità residue secondo criteri omogenei, indipendentemente dai percorsi di ammissione al collocamento obbligatorio, base indispensabile questa per dare completezza all'inserimento mirato e alla costruzione della graduatoria unica. Il comitato tecnico può essere anche un utile strumento di pulizia e chiarezza per stroncare il fenomeno dei falsi invalidi.

L'articolo 2 definisce le quote di riserva relative alle assunzioni obbligatorie. La quota passa dall'attuale 15 per cento previsto dalla legge n. 482 al 7 per cento per le imprese che occupano più di 50 dipendenti; per le imprese che occupano da 36 a 50 dipendenti l'obbligo di assunzione è di 2 lavoratori, mentre è di un solo lavoratore per le imprese che occupano da 15 a 35 dipendenti. Quest'ultima fascia di imprese è nuova all'obbligo rispetto alle prescrizioni dell'attuale legislazione; per questo viene previsto un periodo di moratoria di quindici mesi dall'entrata in vigore della presente legge e l'impresa è tenuta al rispetto dell'obbligo solo in caso di nuove assunzioni.

Questa non è una norma vessatoria nei confronti delle piccole imprese; con queste modalità la chiamata delle piccole aziende a contribuire alla soluzione del problema occupazionale dei disabili tiene sicuramente conto dei problemi di competitività aziendale, così come tiene conto dell'esigenza di evitare che l'inserimento assuma forme assistenziali, ma tende sostanzialmente a valorizzare le potenzialità del lavoratore attraverso l'inserimento mirato in un'azienda a dimensione più umana e quindi tendenzialmente più predisposta all'accoglienza e quindi alla stabilizzazione del rapporto di lavoro.

L'articolo 3 reca norme relative ai criteri di computo della quota di riserva e le modalità di reinserimento e riqualificazione dei soggetti che subiscono un infortunio in costanza di rapporto di lavoro.

L'articolo 4 delega il Presidente del Consiglio dei ministri ad emanare con proprio decreto le norme relative alle esclusioni, agli esoneri parziali relativamente alle attività svolte dalle ammini-

strazioni pubbliche e dagli enti pubblici non economici, mentre, per quanto riguarda gli esoneri nel settore privato e negli enti pubblici economici, saranno gli uffici regionali che a domanda potranno autorizzarli versando il previsto contributo esonerativo al fondo regionale dell'occupazione dei disabili.

L'articolo 5, emendando l'articolo 6 del decreto legislativo n. 469 del dicembre 1997, prevede la costituzione di un apposito comitato tecnico di funzionari ed esperti con compiti relativi alla valutazione delle residue capacità lavorative, alla definizione degli strumenti e delle prestazioni atte all'inserimento e alla predisposizione dei controlli periodici sulla permanenza delle condizioni di inabilità, fermo restando che il suddetto decreto legislativo, conferendo alle regioni le competenze relative al mercato del lavoro, farà sì che le stesse siano tenute ad istituire uffici competenti a svolgere tutte le funzioni specifiche relative all'inserimento lavorativo dei disabili, compreso l'utilizzo di tutte le risorse strutturali e professionali utili al raggiungimento delle finalità della legge.

L'articolo 6 descrive le modalità delle assunzioni obbligatorie, le quali avvengono previa domanda da parte delle imprese agli uffici competenti o attraverso la stipula di apposite convenzioni previste dall'articolo 10. Le richieste sono nominative per le imprese che occupano da 15 a 35 dipendenti, una nominativa ed una numerica per le imprese da 36 a 50 dipendenti, il 60 per cento nominative per le imprese superiori ai 50 dipendenti. I datori di lavoro pubblici possono effettuare assunzioni numeriche o attraverso convenzioni.

Le persone disabili disoccupate che aspirano ad un'occupazione si iscrivono nell'apposito elenco tenuto dagli uffici competenti come previsto dall'articolo 7; il comitato tecnico provvederà alla stesura di una scheda per ogni lavoratore nella quale verrà annotato il profilo professionale contenente tutte le notizie necessarie per effettuare l'avviamento mirato.

Vale la pena di rilevare come l'individuazione del profilo professionale e dell'eventuale percorso formativo e di accompagnamento all'attività lavorativa siano condizioni imprescindibili per effettuare avviamenti mirati, cioè inserimenti non assistenziali e duraturi ove il lavoratore può offrire una prestazione il più possibile conforme alle esigenze produttive dell'azienda con beneficio reciproco sotto ogni punto di vista. Ai fini della quota relativa agli inserimenti numerici viene stilata una graduatoria unica, indipendentemente dalle tipologie di disabilità, le cui modalità verranno definite a livello regionale sulla base di criteri indicati dall'atto di indirizzo e di coordinamento emanato dal Presidente del Consiglio dei ministri.

L'articolo 8 definisce le procedure relative alle richieste di avviamento da parte dei datori di lavoro, le quali verranno ulteriormente precisate da un apposito decreto che dovrà essere emanato dal ministro del lavoro.

L'articolo 9 ribadisce il principio in base al quale ai lavoratori disabili assunti in virtù delle disposizioni contenute nella presente legge si applica il trattamento economico normativo stabilito dalle vigenti leggi e dai contratti collettivi. È prevista altresì la procedura da seguire in caso di aggravamento delle condizioni del lavoratore o di significative modifiche dell'organizzazione del lavoro nell'azienda. In questi casi il lavoratore disabile ha diritto alla sospensione non retribuita del rapporto di lavoro e alla conseguente collocazione in tirocinio formativo fino a che non venga accettata la definitiva possibilità a reinserire il disabile all'interno dell'azienda; in tal caso potrà essere risolto il rapporto di lavoro. Lo stesso articolo prevede inoltre la possibilità di decadenza del diritto all'indennità di disoccupazione ordinaria e la cancellazione dalle liste di collocamento per sei mesi in caso di mancata risposta alla convocazione per due volte consecutive o di rifiuto del posto di lavoro senza giustificati motivi.

L'articolo 10 reca le norme relative alla stipula di convenzioni a cura degli uffici

competenti, volte a favorire l'inserimento attraverso un programma specifico di integrazione. Gli uffici hanno a disposizione un ampio ventaglio di strumenti offerti dalla legislazione nazionale, dalle esperienze esistenti sul territorio e da eventuali normative definite in sede locale. Tra le modalità vi è la facoltà della scelta nominativa, l'utilizzo delle vigenti norme ordinarie relative alle assunzioni con possibilità di deroghe giustificate dall'esigenza dell'inserimento del soggetto, l'effettuazione di tirocini formativi, forme di sostegno, di consulenza, di tutoraggio da parte degli appositi servizi regionali. Questi stessi uffici promuovono ed attuano ogni iniziativa utile all'inserimento lavorativo dei disabili anche attraverso l'utilizzo di convenzioni con le cooperative sociali, con i consorzi, con le associazioni di volontariato, con soggetti pubblici e privati. In particolare per quanto riguarda lo strumento della convenzione con le cooperative sociali « di tipo b) », di cui alla legge n. 381 del 1991, si è ritenuto — nell'articolo 11 — di definire le modalità di utilizzo. La norma contiene alcune disposizioni volte al fine di evitare che le imprese potessero esternalizzare l'obbligo in via permanente, decentrando stabilmente presso le cooperative funzioni povere o sottopagate, riducendo così la cooperativa ad un luogo di segregazione di soggetti meno dotati anziché, come prevede la citata legge n. 381, un luogo dove si svolgono attività finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Con questo spirito sono state definite alcune regole volte a limitare l'utilizzo quantitativo e temporale di questo strumento al quale si può accedere solo previa assunzione, da parte del datore di lavoro, del soggetto disabile, indicando il percorso personalizzato di inserimento, i criteri con cui deve essere definito l'ammontare della commessa che deve consentire l'erogazione di trattamenti conformi ai contratti collettivi e alle leggi vigenti.

L'articolo 12 introduce il principio dell'incentivazione nei confronti delle imprese che si rendano disponibili all'assunzione. Tali incentivazioni sono costituite

dalla fiscalizzazione degli oneri sociali proporzionata al grado di inabilità dei soggetti e da un concorso spese, qualora l'azienda dovesse procedere ad interventi finalizzati alla trasformazione del posto di lavoro. Per i disabili psichici è prevista la quota massima di fiscalizzazione degli oneri sociali indipendentemente dal grado di inabilità accertato del soggetto. Lo strumento dell'incentivazione potrebbe essere quello principale per favorire l'inserimento lavorativo; in prospettiva potrebbe assumere un ruolo addirittura sostitutivo di taluni elementi coercitivi esistenti nella legge. Purtroppo la dimensione limitata delle risorse a disposizione — 30 miliardi nel 1998, 40 nel 1999 e 60 a decorrere dal 2000 — riduce l'efficacia della disposizione stessa.

L'articolo 13 conferisce alle regioni il potere di istituire il fondo regionale per l'occupazione dei disabili che verrà alimentato dal sistema sanzionatorio e compensativo da eventuali stanziamenti regionali e da risorse di diversa provenienza, anche privata.

Tali risorse potranno essere erogate secondo criteri stabiliti dalle regioni agli enti che svolgano attività di integrazione lavorativa, come contributi aggiuntivi alle imprese che sopportano oneri per la trasformazione del posto di lavoro e per ogni provvidenza finalizzata all'attuazione della presente legge.

L'articolo 14 prescrive le sanzioni che vengono comminate nel caso di omissione o ritardata denuncia e nel caso di non copertura delle quote dell'obbligo per cause imputabili al datore di lavoro.

L'articolo 15 prevede l'attuazione di speciali modalità che permettono ai disabili di partecipare a pieno titolo ai concorsi indetti dalla pubblica amministrazione.

Nei successivi articoli 16, 17 e 18 sono previste disposizioni finali e transitorie riguardanti, tra l'altro, gli orfani ed i superstiti.

L'articolo 19 prevede la relazione biennale del ministro del lavoro e della previdenza sociale al Parlamento sull'andamento applicativo della presente legge.

L'articolo 20 abroga una serie di disposizioni fra le quali vi è la legge n. 482 del 1968.

L'entrata in vigore della presente legge, regolata dall'articolo 21, è prevista per il giorno successivo a quello dell'approvazione di tutte le parti relative alle disposizioni di tipo organizzativo e propedeutiche alla fase di avviamento al lavoro; mentre le parti più specifiche relative all'avviamento al lavoro vero e proprio entrano in vigore dopo 300 giorni dalla pubblicazione. È questo il tempo ritenuto necessario affinché il Governo emani i previsti atti di indirizzo e le regioni i provvedimenti organizzativi ed attuativi di loro competenza.

Onorevoli colleghi, la materia sulla quale siamo chiamati a deliberare è di grande rilevanza sociale; ciascuno di noi, nel rispetto delle rispettive appartenenze politiche, delle sensibilità e delle convinzioni personali, può dare un contributo significativo alla rimozione di condizioni di isolamento e di esclusione di migliaia di persone.

Dobbiamo andare oltre la visione settoriale ed autoreferenziale alla quale spesso siamo chiamati per interpretare il nostro ruolo di rappresentanti di parte. In questo caso, è in gioco l'interesse generale, il bene comune, l'attenzione nei confronti dei più deboli. Con un colpo d'ala il Parlamento italiano potrà vantarsi non di avere approvato una legge, ma di aver compiuto un atto di civiltà (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

ANTONIO PIZZINATO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, condividendo le considerazioni svolte dal relatore, onorevole Stelluti, e riservandomi di intervenire in sede di replica, vorrei svolgere solo alcune brevi annotazioni di valutazione, trattandosi di un provvedimento di iniziativa parlamentare. Si tratta di annotazioni per esprimere il consenso del Governo sui conte-

nuti del testo legislativo così come è uscito dalla Commissione lavoro della Camera. È un testo che è stato migliorato e che meglio ha precisato alcuni aspetti anche in relazione all'avvio della riforma del collocamento pubblico e del trasferimento dello stesso alle regioni e alle province con il decreto legislativo n. 469 del 1997, che andrà a regime a partire dal 1° gennaio prossimo.

Si tratta di una proposta di legge che nella sua articolazione coglie l'esigenza di una innovazione rispetto alla legge n. 482 del 1968 a favore del diritto al lavoro dei disabili, trasformandolo da un obbligo in una opportunità per le imprese e per il paese. È un provvedimento equilibrato ed innovativo che parte dal cambiamento intervenuto negli assetti economici e produttivi del paese. Il nostro era infatti un paese prevalentemente industriale e aveva l'occupazione prevalentemente nella media e grande impresa negli anni sessanta; oggi, alla soglia del duemila, vede il prevalere del terziario e dei servizi e delle piccole imprese che occupano oltre il 60 per cento dei lavoratori dipendenti italiani. Quindi, partendo anche da questi mutamenti, oltre che dai valori morali ed etici, la proposta è equilibrata perché incentiva l'assunzione mirata dei disabili con fondi regionali attraverso convenzioni tra imprese ed uffici preposti; in secondo luogo, riduce dal 15 al 7 per cento la percentuale del collocamento presso le imprese con oltre 50 dipendenti e prevede la quota di due unità lavorative per le aziende che occupano da 35 a 50 dipendenti, e di una unità per le imprese che occupano da 15 a 35 dipendenti; in terzo luogo, dal 100 per cento di collocamento numerico di avviamento dei disabili, com'è attualmente, si passa al 60 per cento a chiamata nominativa proprio per favorire il collocamento mirato in relazione alle capacità, all'adattabilità dei disabili.

Come dicevo, quindi, si estende il collocamento di una unità di disabili nelle aziende che occupano dai 15 ai 35 dipendenti, tenuto conto che oggi in tali aziende è occupato oltre il 60 per cento dei lavoratori italiani, ma questo dopo 15

mesi e solo quando si procede a nuove assunzioni. Inoltre si introduce l'opportunità, dopo l'assunzione da parte dell'impresa del disabile, del comando presso cooperative sociali mediante convenzioni tra azienda e cooperativa per facilitarne la formazione, l'addestramento e il recupero.

Pertanto si tratta di un provvedimento che favorisce la costruzione — perché di questo si tratta — di una cultura nuova e solidale, che passi dall'imposizione all'opportunità di utilizzare le capacità e potenzialità dei disabili nel lavoro. Proprio il lavoro è un grande fattore di inserimento e coesione sociale, nonché di crescita della personalità, e questo vale in particolare per coloro che hanno difficoltà psicofisiche come i disabili.

Il Governo quindi auspica che i due rami del Parlamento approvino il provvedimento, che dovrà tornare all'esame del Senato, prima del corrente anno, affinché l'andata a regime del nuovo collocamento consenta di utilizzare anche la nuova legge per il diritto al collocamento dei disabili già a partire dal 1° gennaio 1999 e saldare in questo modo l'innovazione che manda in pensione dopo 50 anni il collocamento pubblico introdotto nel 1950 con il diritto al lavoro dei disabili.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Delbono. Ne ha facoltà.

EMILIO DELBONO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo attenta ed attiva valutazione il gruppo dei popolari si appresta a votare a favore del testo in questa sede illustrato dal relatore in materia di norme per il diritto al lavoro dei disabili. Il lavoro svolto prima dal Senato e infine dalla Commissione lavoro della Camera è stato articolato e complesso sia sotto il profilo tecnico che sotto quello politico. La sintesi legislativa trovata grazie anche al contributo del mio gruppo appare caratterizzata da previsioni che per quello che ci riguarda riteniamo lungimiranti e da una impostazione moderna in linea con le migliori legislazioni europee in materia di collocamento obbligatorio.

Anche per il gruppo dei popolari l'esigenza del superamento della vecchia legge n. 482 del 1968 è da ritenersi un dato condiviso e necessario, anche a seguito di una valutazione attenta dei risultati prodotti dalla vecchia legge. Già il relatore ricordava che sono circa 255 mila i lavoratori protetti ed iscritti nelle liste ma disoccupati, a fronte di circa 250 mila lavoratori protetti e occupati, con una percentuale di inserimento medio per le imprese sopra i 35 dipendenti non superiore al 3,5 per cento, ben lontano dalla quota dell'obbligo. Ancora più efficacemente ed emblematicamente non è inutile richiamare che è stato recentemente reso noto dalla regione Lombardia come su circa 2.500 avviamenti numerici operati ogni anno dall'ufficio di collocamento lombardi solo circa la metà si trasformi in un reale inserimento lavorativo. In molti casi si assiste altrimenti a quello che è stato definito un mercimonio, ovvero la rinuncia all'inserimento da parte del disabile in cambio di una congrua somma di denaro, nonostante la Corte di cassazione già nel 1986 avesse dichiarato nulle le rinunce di lavoratori invalidi in cambio di denaro. Quello della legge n. 482 del 1968 è un testo che ha avuto sì il grande merito di rendere operativo quanto affermato dall'articolo 38 della Costituzione, ovvero il diritto al lavoro per tutti i cittadini con il connesso dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività od una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società, ma è ormai datato e caratterizzato da una filosofia burocratica e coercitiva verso le imprese temperata solo da sperimentazioni territoriali.

Vorrei sottolineare anch'io alcuni elementi fondanti e largamente innovativi del testo sottoposto al voto di questa Assemblea. Innanzitutto vi è l'importante aspetto — già richiamato dal sottosegretario — dell'inserimento e dell'integrazione della riforma del collocamento obbligatorio dentro la più vasta riforma del collocamento ordinario e degli strumenti di incontro domanda-offerta di lavoro, con una forte spinta al decentramento ed

all'autonomia regionale, all'interno di un quadro nazionale certo di regolazione, così come disegnata dalla legge Bassanini e dal decreto legislativo n. 469.

Vi è poi da sottolineare il positivo riordino delle categorie protette e la costituzione di un'unica lista, che introduce quindi un'impostazione assolutamente più civile ed equa nei confronti di tutte le persone colpite da invalidità. Vi è inoltre, la previsione di una codificazione — al di là dei riferimenti inclusi nella legge-quadro sull'handicap — della verifica e dell'accertamento delle residue capacità lavorative e delle abilità del soggetto disabile con riferimento alla costituzione di un apposito comitato tecnico composto da funzionari ed esperti del settore sociale e medico-legale, con particolare riferimento alla materia delle inabilità, previsto dal testo all'articolo 5, come rilevava già il relatore, che supera l'impostazione del sistema-quota sulla base dell'esclusiva percentuale di invalidità accertata dall'amministrazione sanitaria.

Vi è poi da ricordare il pieno riconoscimento legislativo del principio e del percorso dell'inserimento mirato nei progetti personalizzati, come si evince chiaramente dagli articoli 8, 10 e 11 del testo, con la conseguente valorizzazione dei percorsi e delle sperimentazioni fino ad oggi realizzate negli ambiti regionali ad opera degli stessi competenti servizi regionali che verranno inevitabilmente istituiti là dove non vi sono e potenziati là dove esistono già.

Si deve poi richiamare il progressivo abbandono della logica esclusivamente coercitiva, con una prevalente estensione della chiamata nominativa, che vale sempre per le imprese tra i 15 e i 34 dipendenti, per uno dei due disabili da inserire per le imprese tra i 35 e i 49 dipendenti e nella misura del 60 per cento per le imprese sopra i 50 dipendenti, chiamata nominativa che diventa effettiva a fronte dell'esistenza di liste che, a fianco del nominativo del disabile, prevedono l'indicazione delle capacità lavorative,

delle abilità, delle competenze e delle inclinazioni, nonché la natura e il grado della minorazione.

Sottolineo poi la valorizzazione della formula dell'integrazione lavorativa grazie alla previsione delle apposite convenzioni che possono stipulare i datori di lavoro e che prevedono tirocini con finalità formative e orientamento, le assunzioni con contratti a termine, lo svolgimento di periodi di prova più ampi di quelli previsti dai contratti collettivi o, ancora, le convenzioni con cooperative sociali o consorzi di cooperative di inserimento lavorativo, nonché con organizzazioni di volontariato *ex lege* n. 266 del 1991 o con organismi previsti dalla legge-quadro sull'handicap, la n. 104 del 1992.

È stato poi necessario predisporre una disciplina apposita per le cooperative sociali di inserimento lavorativo, riconosciute nel loro ruolo guida nell'inserimento che oggi già praticano, come dimostrano gli stessi dati.

Come si ricava dai dati forniti dal secondo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia, già oggi esistono 754 cooperative sociali «di tipo b» con 5.414 lavoratori svantaggiati inseriti, di cui in gran parte rientranti nelle categorie dei disabili fisici e psichici che, in quest'ultimo caso, come è evidente, vengono normati in modo esplicito dallo stesso testo di legge in esame. Una disciplina questa che punta a far svolgere alle cooperative sociali un vero ruolo di soggetti che operano e svolgono attività di avviamento e di formazione al lavoro e non quello esclusivo di stabili laboratori protetti.

Vi è chi giustamente ha avanzato la preoccupazione che tale opportunità non si dà in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, essendo le cooperative sociali di inserimento dislocate per lo più — il 73,6 per cento — nel nord Italia e solo per il 19 per cento nel centro del paese e per il 7,4 per cento nelle isole. Non vi è ombra di dubbio, però, che questa legge potrebbe al contrario produrre — e produrrà — un incremento della costituzione di cooperative, con conseguenti benefici occupazionali. Certo, nel-

l'impianto dell'articolo 11 rimangono modalità che risentono di uno sforzo mediatorio e che creeranno problemi applicativi di ordine giuridico societario — con riferimento allo stesso principio mutualistico —, come ad esempio la previsione della « contestuale assunzione del disabile da parte del datore di lavoro » sin dal momento della stipula della convenzione, che oggettivamente lascia i disabili che lavorano in cooperativa senza alcuna possibilità di giocare il loro ruolo nell'elezione del consiglio di amministrazione, del collegio sindacale, nonché nella stessa attività di approvazione del bilancio.

Vi è poi il delicato ed importante nodo politico dell'estensione della platea delle imprese interessate dall'obbligo di inserimento. Ebbene, partendo dalla premessa che la quota — il 15 per cento — a carico delle imprese con più di 35 dipendenti appariva tanto gravosa quanto diffusamente elusa, e considerando che le legislazioni dei paesi membri dell'Unione europea prevedono percentuali assai più basse, lo sforzo del Senato e della Commissione della Camera è stato volto a diminuire tale quota per le medie e grandi imprese ed ha puntato — introducendo un effetto scalino per le imprese tra i 35 ed i 49 dipendenti — a coinvolgere anche le piccole e medie imprese. Per quanto riguarda gli effetti positivi per le imprese con più di 35 dipendenti, non è necessario spendere parole; per quanto concerne quelle tra i 15 ed i 34 dipendenti, vi è da sottolineare come quest'obbligo di solidarietà segua un percorso morbido e graduale: basti citare il meccanismo della chiamata nominativa e la possibilità di convenzioni di integrazione lavorativa, previsti dagli articoli 10 e 11, nonché lo stesso periodo di moratoria di dieci mesi dall'entrata in vigore della legge, prima che scatti la vigenza di alcune norme.

Si è rilevato che il coinvolgimento delle piccole e medie imprese appare in controtendenza rispetto all'esigenza di salvaguardare, appunto, le piccole imprese; le stesse associazioni di categoria dei piccoli imprenditori hanno perciò chiesto che si evitasse di gravare le loro imprese di

quest'obbligo, definendo la normativa che ci apprestiamo ad approvare come più gravosa rispetto a quella prevista in altri paesi d'Europa. In realtà, in Europa la soglia del numero di dipendenti richiesta per far scattare l'obbligo è assai più bassa di quella di 35 prevista dalla legge n. 482 attualmente in vigore: è infatti opportuno ricordare che in Germania ed in Francia si prevede, sì, la quota del 6 per cento, ma per le imprese con più di 20 dipendenti; in Spagna si prevede il 2 per cento per tutte le imprese; in Inghilterra il 3 per cento per le imprese con più di 20 dipendenti, anche se lì la quota è poi determinata contrattualmente dalle parti. Quindi, la quota, da noi prevista, di un disabile per le imprese con un numero di dipendenti compreso tra 15 e 34 appare in linea con le legislazioni europee. È inoltre bene ribadire che si tratta, per le piccole imprese, di un percorso di inserimento pilotato flessibile e non coercitivo. Tuttavia è bene dichiarare fin d'ora che il mio gruppo sarà assolutamente disponibile a valutare emendamenti migliorativi del testo che vadano incontro anche alle esigenze delle piccole imprese, che ovviamente si trovano gravate da un nuovo obbligo.

Certo, il rifiuto di seguire la scelta coercitiva ha poi spinto la Commissione ad inasprire le sanzioni economiche per chi viola la legge, rispetto a quanto previsto nel testo approvato dal Senato, impedendo quindi la strada elusiva del pagamento di modeste sanzioni in cambio di un'evasione dell'obbligo di assunzione del disabile, scelta che noi riteniamo politicamente opportuna e moralmente ineccepibile.

La parte più fragile della legge appare quella relativa alle agevolazioni, sia nella misura (la fiscalizzazione totale o al 50 per cento a termine — dai 5 ai 3 anni — per i casi di gravi disabilità, che appare sicuramente una scelta sbagliata), sia per la scarsità delle risorse destinate (30 miliardi per il 1998, 40 per il 1999 e 60 per il 2000). È necessario operare una scelta più coraggiosa, sia da parte delle forze politiche di maggioranza sia da

parte del Governo stesso, soprattutto nella fase, che si va aprendo, della predisposizione di una legge finanziaria all'insegna dello sviluppo e, soprattutto, della lotta alla disoccupazione ed all'emarginazione sociale.

In conclusione, in un tempo in cui le tradizioni politiche democratiche riflettono e ricercano una dimensione ed un progetto politico che saldi insieme la difesa del libero mercato e le regole dell'efficienza economica con i principi fondamentali della solidarietà umana e della piena realizzazione dei cittadini come persone, in linea con il dettato dell'articolo 3 della Costituzione, l'approvazione di questa legge appare un segnale non equivoco e, soprattutto, efficace, nonché coerente con le ispirazioni ideali che animano le migliori tradizioni politiche. Per questo sollecitiamo anche i gruppi parlamentari che non appartengono alla maggioranza ad esprimere un voto favorevole sul provvedimento in esame, che consideriamo una buona legge, anche se inevitabilmente perfettibile: lavoreremo quindi per migliorarla ulteriormente, dopo aver ascoltato attentamente gli interventi dei colleghi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gazzara. Ne ha facoltà.

ANTONINO GAZZARA. Signor Presidente, il provvedimento legislativo di cui ci occupiamo ha impegnato la Commissione lavoro per circa un anno: il tema meritava massima attenzione da parte del legislatore, che tra l'altro deve coniugare l'imprescindibile esigenza del rispetto dell'uomo con quella della solidarietà e della condivisione utile (e comunque non pregiudizievole) di problemi la cui soluzione rende evidente la civiltà di un paese.

Il testo elaborato dalla Commissione e sottoposto all'esame dell'Assemblea non riesce però, a nostro avviso, a raggiungere il risultato sperato, anche se apporta notevoli modifiche migliorative a quello già approvato dal Senato. In realtà, è difficile evitare interventi demagogici o facile solidarietà e porsi obiettivamente il

problema dell'emarginazione dei disabili, trovando soluzioni utili (e non illusorie) per loro e nel contempo obiettivamente valide. Né la questione del diritto al lavoro deve essere intesa, come purtroppo avviene, nel senso dell'obbligatorietà per il disabile di lavorare: infatti, a volte se non spesso, soprattutto per alcuni, la migliore soluzione non si rinviene nel lavoro comunque e qualunque, che come tale non consente alcun inserimento e quindi alcun recupero, quanto piuttosto nella partecipazione ad attività in cui ciascuno, già affidato a personale competente, possa esprimere al meglio le potenzialità di cui è dotato. In tal senso dovrebbe valere l'inserimento mirato cui anche il relatore fa riferimento. Purtroppo, la mira viene presa avendo come esclusivo bersaglio il mondo del lavoro, per cui colpire può significare raggiungere una soluzione non rispondente alle effettive esigenze umane del disabile.

Vero è, quindi, che appare superata l'epoca dell'assistenzialismo fine a se stesso, ma non è altrettanto sicuro che l'attuale maggioranza persegua correttamente il fine dichiarato. La normativa vigente, contenuta nella legge n. 482 del 1968 e nelle successive modificazioni, si è subito rivelata volutamente penalizzante, difficilmente applicabile e assolutamente inidonea a risolvere la questione per cui è sorta.

Tuttavia sono trascorsi 30 anni ed ancora fingiamo di non renderci conto delle effettive ragioni che hanno portato le imprese ad assolvere gli obblighi di legge in misura irrilevante rispetto alla previsione (3,5 per cento anziché 15 per cento) ma comunque simile o superiore a quella prevista per Inghilterra (3 per cento) e Spagna (2 per cento), o di poco inferiore a quella di Francia e Germania (6 per cento) od Olanda (7 per cento).

Per tanti anni si è consentito di non rispettare la legge, forse perché convinti che la stessa fosse ingiusta; ma nessuno ha posto mano ad una riforma che avrebbe potuto scalfire la fama di depositari unici della tutela della sofferenza, della solidarietà, del sociale. Assumendo

responsabilità di Governo, ci si rende conto, però, che le parole non bastano per consentire il progresso della nazione e che occorre riconoscere (anzi spesso fare proprie) le ragioni degli altri, soprattutto quando queste sono essenziali per superare questioni vitali.

Ecco che si torna a parlare di flessibilità nel lavoro, di lavoro interinale, di abbassamento della pressione fiscale, di libera concorrenza, di diminuzione della spesa pubblica, di riforme strutturali come di argomenti da sempre sostenuti; pur tacendo che quegli argomenti sono la base dei programmi politici della odierna opposizione. Ma le parole non costano nulla; calarsi nella realtà è più difficile. Così come è facile parlare di impegno e disponibilità al dialogo e poi portare avanti le proprie ragioni senza ascoltare quelle degli altri, a cui pure democraticamente, si consente di parlare. Senza dire che nel corso dell'anno che ha impegnato la Commissione lunghi sono stati i periodi nei quali vivaci discussioni tra le forze della maggioranza hanno messo in risalto le notevoli differenze nella impostazione stessa della nuova normativa, superate soltanto dalla comune volontà di restare comunque al Governo del paese, a prescindere dalla qualità e dalla stessa condivisione delle leggi.

Il testo oggi in discussione si presenta anche come il frutto di quei compromessi che mettono insieme istanze di matrici differenti ma non portano ai risultati sperati. Il titolo « Norme per il diritto al lavoro dei disabili » consentirebbe di sperare in una normativa che si ponga il problema dell'inserimento « mirato » e tenti una soluzione nell'interesse reale degli stessi, per ovviare effettivamente alle condizioni di isolamento e di esclusione a cui spesso sono costretti.

Il maggior limite del provvedimento, invece, è che individua quella soluzione solo nell'inserimento al lavoro. Da qui la necessità di prevedere comunque l'obbligatorietà dell'assunzione e percentuali tali da consentire l'occupazione di tutti, senza tenere conto di altri aspetti, pur rilevantissimi.

Sin dall'inizio il gruppo di forza Italia si è impegnato perché la previsione normativa fosse veramente conforme all'interesse dei disabili, consentendo l'utile inserimento degli stessi nel mondo del lavoro compatibilmente con le residue abilità, le attitudini, le potenzialità professionali. Il tutto senza pregiudicare in modo ingiusto gli interessi dei datori di lavoro, pubblici o privati, a cui si può chiedere la condivisione di un progetto sociale e civile e la partecipazione responsabile a un risultato utile, ma non certo un sacrificio inutile.

A fronte, quindi, di una chiara tensione di tutti verso un risultato emblematico del comune intento di tutelare i più deboli, consentendo la loro integrazione lavorativa, si adottano soluzioni, a nostro avviso, inidonee allo scopo. Ecco perché, condividendo l'esigenza del superamento della vigente normativa e la necessità di una previsione consona ai nostri tempi, proponiamo una serie di emendamenti volti al miglioramento del testo oggi al nostro esame.

Alla base degli emendamenti da noi proposti si pone una riflessione di metodo. A nostro avviso, va considerato anzitutto il rispetto delle effettive capacità lavorative, sia pur ridotte, del disabile. Si deve mirare poi alla creazione di rapporti di lavoro effettivi e non fittizi, permanenti e non precari, consensuali e non imposti.

In forza di tali considerazioni, il provvedimento va emendato in modo da risultare veramente in grado di produrre gli effetti per i quali le forze politiche dicono di adoperarsi. A noi pare essenziale, a tal proposito, prevedere alcune modifiche significative, che di seguito indicherò.

L'accertamento delle condizioni di disabilità va fatto congiuntamente al grado di residua capacità lavorativa e insieme con le caratteristiche tecniche e produttive dell'azienda o ente pubblico che accoglierà il disabile, nonché individuando gli strumenti e le prestazioni da porre in essere ai fini del sostegno dell'autonomia della persona e delle sue possibilità di inserimento.

È opportuno prevedere che il diritto sussista solo se l'interessato non ha i requisiti minimi di età anagrafica per avere diritto alla pensione dell'assicurazione generale obbligatoria.

Va ridotta la misura di disabili che i datori di lavoro sono tenuti ad avere alle dipendenze, quantificandola nel 5 per cento per un numero di occupati superiore a 50, in una sola unità per un numero di occupati da 36 fino a 50 ed esonerando le aziende con numero di dipendenti fino a 35.

Va previsto un periodo di 24 mesi di moratoria; così come è giusto che la norma decorra in caso di nuove assunzioni.

Per la individuazione della base occupazionale utile ai fini della determinazione del numero dei soggetti disabili da assumere, non devono essere computati i disabili già occupati, gli apprendisti, i lavoratori assunti con contratto di formazione e lavoro o con contratto a termine, i lavoratori a domicilio, i lavoratori di imprese italiane all'estero, i soci di cooperative di produzione e lavoro, i dirigenti. Nelle imprese di trasporto non va computato il personale che svolge funzioni relative all'esercizio.

Non appare giustificabile prevedere sanzioni per i datori di lavoro che non possono, per le speciali condizioni dell'attività, occupare l'intera percentuale di disabili prevista dalla legge.

Le eventuali eccedenze determinate da apposite richieste del datore di lavoro devono poter essere portate a compenso in altre unità produttive, non solo della medesima regione o di quelle confinanti, ma anche di qualsiasi altra regione.

Va consentita al datore di lavoro la possibilità dell'assunzione nominativa, che non può certo pregiudicare il potenziale lavoratore.

È ingiustificabile, in caso di impossibilità da parte degli uffici competenti di avviare lavoratori con la qualifica richiesta dall'azienda, l'avviamento di lavoratori di altra qualifica.

In forza della legge n. 676 del 1996 — nota come legge sulla *privacy* — non

risulta possibile per le aziende, senza ledere i diritti del disabile, la comunicazione dei nominativi dei dipendenti avviati.

Le convenzioni finalizzate all'inserimento temporaneo dei disabili devono potersi stipulare non solo con le cooperative sociali, ma anche con i disabili organizzati in cooperative e con i disabili liberi professionisti, operanti o non con ditta individuale. La loro durata poi deve essere compatibile con quella delle commesse.

È ingiustificabile, a nostro avviso, il limite alla quota di assolvimento dell'obbligo del collocamento obbligatorio attraverso l'affidamento di commesse alle cooperative sociali.

Il datore di lavoro va incentivato con agevolazioni più significative per le assunzioni.

I soggetti in atto dipendenti od assunti ai sensi delle norme sul collocamento obbligatorio vanno computati ai fini dell'adempimento dell'obbligo da parte del datore di lavoro.

Va consentita all'azienda la compensazione tra unità produttive con riferimento alla situazione odierna, tenuto conto che in atto la quota fissata è del 15 per cento e che l'azienda, se ha assolto per intero l'obbligo, si potrebbe trovare con un esubero notevole.

Non vanno esclusi dal computo i disabili divenuti tali nel corso del rapporto di lavoro per cause diverse dalla malattia professionale o dall'infortunio sul lavoro.

Gli emendamenti proposti danno un'impostazione alla previsione normativa consona alle esigenze di un paese civile che riesce a dare riscontro alle diverse istanze provenienti di cittadini coniugando in modo equilibrato il rispetto dei problemi dei più deboli con la condivisione responsabile ed utile di tutti gli altri che in modo consapevole si devono pure fare carico delle questioni generali.

Nel rispetto della dignità umana e professionale del disabile occorre fare partecipare all'attività lavorativa tutti coloro le cui abilità residuali siano comun-

que compatibili con la stessa attività lavorativa. La demagogia non serve a niente e, nella specie, nuoce a tutti.

Un disabile non avviato al lavoro in modo compatibile con le attitudini e capacità professionali o privo di abilità residuali sufficienti avrà ragione di sentirsi sfortunato due volte, una delle quali dipendente soltanto da chi ha finto di volerlo tutelare. Nello stesso tempo il datore di lavoro diverrà, in quel caso, un sostituto dello Stato nel garantire l'assistenza « reddituale », di fatto subendo aggravii nocivi per lui e inutili per gli altri. Non è questa la normativa che vogliamo.

Noi ci battiamo per una previsione legislativa che ci ponga all'avanguardia tra i paesi civili e che faccia della tutela dei disabili e del loro inserimento al lavoro una bandiera a dimostrazione ulteriore proprio del livello di civiltà raggiunto.

Una nuova normativa va approvata e presto. Il testo all'esame odierno non ci soddisfa per tutte le ragioni esposte (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Strambi. Ne ha facoltà.

ALFREDO STRAMBI. Signor Presidente, poiché trovo del tutto condivisibili le argomentazioni e le motivazioni esposte dal relatore per illustrare i contenuti e l'ispirazione del provvedimento in discussione, limiterò il mio intervento a sintetiche considerazioni generali ed all'approfondimento di alcuni punti specifici che a mio parere meritano ulteriori riflessioni.

Vorrei innanzitutto tentare di rispondere ad un problema che per la verità si è posto fin dall'inizio, all'avvio del dibattito in Commissione in sede referente: le motivazioni che hanno portato la Commissione ad apportare modifiche al testo licenziato dal Senato, testo già apprezzabile e per molti versi innovativo; ciò avrebbe comportato uno slittamento dei tempi di attuazione. La questione va sottolineata soprattutto perché si è stati in presenza di forti sollecitazioni da parte delle associazioni di categoria e dei sin-

dacati: talvolta discordi su singoli punti, essi sono stati concordi sulla necessità, sulla priorità e sull'urgenza del varo della legge.

Il maggiore limite contenuto nel provvedimento licenziato dal Senato (che, lo ripeto, si muoveva nella logica di un condivisibile tentativo di rendere praticabile l'inserimento lavorativo dei disabili, contemperando le diverse esigenze) consisteva a mio parere nell'aver definito un del tutto insufficiente (e comunque impreciso e vago) ammontare delle penalità in caso di mancata ottemperanza da parte delle aziende degli obblighi previsti dalla legge. Queste penalità dovevano dunque essere riviste, al fine di rendere non conveniente la pratica diffusa dell'evasione: esattamente quello che chiedevano e denunciavano le associazioni.

Il testo varato dalla Commissione ha fissato la penalità (naturalmente per cause non imputabili al datore di lavoro) al livello di 100 mila lire al giorno per disabile: in questo modo è stato definito un limite che di fatto elimina la convenienza a non rispettare la legge, un punto essenziale.

Nel contempo, a verifica di una volontà generale e condivisa di evitare impostazioni solo punitive, si sono introdotte modifiche in alcuni casi significative (per quanto mi riguarda, per la verità, sono eccessive) nei tempi di attuazione per il rispetto dell'obbligo, diluendo la fase attuativa ed offrendo alle aziende modalità e scadenze che, soprattutto per le piccole imprese, rendono sopportabile l'attuazione della legge.

Si sono modificate le soglie dimensionali delle aziende, differenziando anche in questo caso le percentuali di obbligo che vengono incontro alle esigenze delle piccole aziende, altrimenti in difficoltà.

Sono state riviste e migliorate le norme ed i capitoli relativi alle convenzioni nel quadro della partita più ampia e delicata, ma fondamentale, dell'inserimento mirato, che resta — ci è stato detto — l'altro aspetto più significativo e innovativo del provvedimento.

Su quest'ultimo tema il confronto (talora lo scontro) è stato aspro, misurandosi posizioni di premessa molto diverse, anche all'interno della maggioranza.

La soluzione trovata è stata un ap-prodo di compromesso che, soprattutto sul ruolo delle cooperative sociali, trovo del tutto insoddisfacente, ma che per l'appunto va valutato nel contesto generale del provvedimento.

Su questo aspetto vorrei spendere alcune parole per chiarire che non vi è da parte nostra alcun atteggiamento di ostilità preconcetta, di sottovalutazione del ruolo che l'associazionismo e, in genere, le forme di solidarietà organizzata svolgono nel contesto sociale in cui operano.

Il problema che ci si è posti è quello di verificare se e in quali termini quel ruolo e quella meritevole funzione sociale possano essere realizzati nel contesto specifico di cui stiamo parlando. Ritengo incontrovertibile che, se l'obiettivo della legge è e resta quello di fare del lavoro il momento centrale e decisivo di socializzazione dei disabili, è evidente che affidare a strutture la funzione di addestramento e di inserimento professionale presenta indubbi rischi di ghettizzazione, di separatezza dal resto del mondo del lavoro, di riproposizione in forma *soft* di una sorta di laboratori protetti, cioè esattamente il contrario del motivo ispiratore della legge.

Inoltre non si può sottovalutare il fatto che un meccanismo che prevede che la funzione di addestramento professionale, pur utile (anzi necessaria), sia affidata a strutture di questo tipo, con l'assegnazione di commesse corrispondenti, può costituire un incentivo, magari non voluto, ma da non sottovalutare, al costituirsi di momenti di speculazione, di cui né lo specifico né il generale hanno bisogno.

In questo contesto trovo condivisibile — sul punto ho insistito — che comunque risulti formalizzato che l'affidamento a cooperative sociali non esime dall'obbligo di assunzione: il lavoratore disabile è assunto dall'azienda anche se svolge il periodo di addestramento professionale in una sede diversa dall'azienda stessa. In

questo modo si è evitato che la condizione lavorativa del disabile si trasformasse, come purtroppo è ancora largamente frequente, in una sorta di limbo permanente, al quale per questa via si è posto rimedio.

Prima di svolgere alcune brevissime considerazioni di ordine generale, vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sulla necessità, che io ritengo imprescindibile, di introdurre nel testo licenziato dalla Commissione una modifica su un punto specifico in ordine al quale, insieme ad altri colleghi, ho presentato un apposito emendamento (mi sto riferendo al comma 4 dell'articolo 3 che concerne la computabilità o meno nella quota di riserva dei lavoratori che divengano disabili durante l'attività lavorativa; è il famoso problema chiamato in gergo del « possono e non possono »).

Sull'argomento specifico ritengo che il testo approvato in Commissione sia il risultato di fraintendimenti e di uno scarso approfondimento, per cui mi auguro che in questa sede verranno introdotte le necessarie correzioni. Se così non fosse, almeno personalmente avrei grosse difficoltà ad approvare il testo in esame.

Trovo difficile da comprendere, per un verso, ed accettare, dall'altro, una posizione che considera l'infortunio sul lavoro (non voglio aprire alcuna parentesi sulla drammaticità della situazione a tale riguardo) come un mero dato statistico estraneo alla concretezza del rapporto di lavoro.

Prima di concludere vorrei svolgere una considerazione di carattere generale. Questa legge si pone in controtendenza rispetto a processi ed a orientamenti che oggi sono assolutamente prevalenti. Non c'è alcun dubbio, infatti, che la categoria e la dimensione della solidarietà trovino oggi sempre meno spazio e scarsissima udienza politica e sociale; prevalgono modelli sia sociali che comportamentali improntati all'efficienza spinta e alla competitività individuale, sacrificando in alcuni casi e comunque relegando all'emarginazione i settori sociali più deboli.

Mercato e flessibilità sono paradigmi assolutizzati a cui tutto e tutti debbono

essere subordinati; si dimentica che liberalizzazione e flessibilizzazione spesso significano insicurezza e disagio sociale ma soprattutto esclusione per coloro che non siano in grado per ragioni oggettive, come i disabili, di conformarsi alle regole ed all'esigenza di competitività del mercato globale.

Ricordo — *en passant* — che tra le concessioni o « benefici » previsti nei patti territoriali vi è la soppressione per le aziende dell'obbligo di assunzione dei disabili per tre anni. Questa proposta di legge, lo ripeto, si muove in controtendenza e per questo, alla luce degli attacchi al testo in esame, come risulta da notizie di stampa, portati avanti da forze potenti e — curiosamente — anche da alcune associazioni dei disabili, ci auguriamo e ci adopereremo in tal senso per una sua rapida approvazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. La ringrazio, signor Presidente. Intervengo, signor relatore, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, perché, al pari di altri, reputo l'argomento al nostro esame di grande rilevanza sociale e quindi meritevole di attenzione e di considerazione. Una soluzione, quella prospettata dalla legge al nostro esame, che merita l'assunzione di una precisa responsabilità politica anche perché il problema che stiamo affrontando ha trovato e continua a trovare posto nei dibattiti e nei confronti che i soggetti più sensibili hanno sull'argomento. Nella seduta odierna inizia in buona sostanza, dopo un anno di intenso lavoro nella Commissione di merito, la discussione di un provvedimento risolutivo del problema, che si prefigge appunto di disciplinare il diritto al lavoro dei disabili e di quei soggetti che nel tempo hanno assunto la denominazione di categorie protette. Si tratta indubbiamente di una soluzione fortemente sentita dai diretti interessati. Il confronto che ha avuto luogo è stato voluto dalle forze politiche, economiche e sociali che hanno in tal modo manifestato

con i fatti i loro propositi. Viene sollecitata una buona legge soprattutto da chi intende mettere realmente in evidenza la propria volontà solidaristica.

Come è stato ricordato, la materia a nostro esame risulta essere disciplinata nell'ordinamento italiano dalla legge 2 aprile 1968, n. 482, e sue modificazioni, e dalla legge 5 febbraio 1992, n. 104, e sue recenti variazioni.

La legge del 1968 risente dell'età, infatti è vecchia di trent'anni, ma risente soprattutto dell'influenza della stagione in cui venne varata e non a caso ha subito diverse modificazioni. La legge n. 104 del 1992, pur non risentendo dell'età, infatti è stata approvata appena sei anni fa, ha dimostrato forti limiti e carenze tant'è che le parti interessate non hanno perduto occasione per evidenziarne i difetti.

Leggi come queste, la n. 482 e la n. 104, nate in un clima di confusione, scarsamente adatto ad una società che nonostante tutto cresce, non potevano che mettere in evidenza, con il tempo, il limite della loro efficacia. Così è stato, se è vero, come è facilmente riscontrabile, che fin dalla XI legislatura il problema del diritto al lavoro ai disabili o comunque delle categorie protette ha trovato spazi e validi interlocutori in molte parti politiche presenti in Parlamento.

Da anni, quindi, si dibatte di tale problema nell'ambito delle forze politiche, soprattutto di quelle più sensibili. Da questi confronti, dalle analisi che ne sono seguite, dall'approfondimento della materia che ha avuto luogo al Senato, è scaturita una bozza di legge che tutti i gruppi politici hanno contribuito ad arricchire, migliorare e licenziare come base di discussione per costruire una moderna soluzione ai problemi posti in essere dal mondo dei disabili.

Il testo che ci giunge dall'altro ramo del Parlamento si prefigge di superare le vecchie e logore norme che allo stato regolano la materia. Tale testo non è nato per caso, ma al contrario rappresenta la sintesi di una serie di proposte di legge giacenti in Parlamento, tutte caratterizzate dall'intendimento di riformare orga-

nicamente la vigente normativa sul collocamento obbligatorio delle categorie protette. Questi atti legislativi sono caratterizzati dall'introduzione del concetto di collocamento mirato, cioè individualizzato in rapporto alla concreta capacità lavorativa del singolo soggetto disabile.

Questi intendimenti e queste caratterizzazioni ci trovano concordi e li ritroviamo nel testo proveniente dall'altro ramo del Parlamento come principi innovatori della norma stessa.

Potrei concludere qui il mio intervento affermando che dovremmo convenire di essere in presenza di una proposta di legge rispondente ai tempi e alla stessa evoluzione civile, economica e sociale del paese, ma così non è, cari amici. Abbiamo manifestato dubbi e perplessità durante la discussione del provvedimento nella Commissione di merito e manifestiamo dubbi e perplessità anche in questa circostanza. Nonostante gli sforzi molto apprezzabili del relatore che ha enfatizzato le innovazioni previste dalla legge e nonostante l'apporto efficace del sottosegretario Pizzinato a sostegno di questa innovazione, il collega Delbono prima e il collega Strambi poi hanno chiaramente evidenziato i grandi limiti di questa legge.

È vero che ci sono proposte innovative, che anche noi abbiamo presentato; inoltre posto all'attenzione del Governo indicazioni progettuali. Pur tuttavia la proposta di legge in esame non ci piace, anche se riteniamo l'impianto utile base di discussione. La nostra è una valutazione serena che ci porta ad affermare che siamo in presenza di un articolato legislativo che, per taluni versi, supera il contenuto e la stessa *ratio* della legge n. 482 e che siamo di fronte ad una proposta di legge che si ispira ai principi moderni dell'inserimento dei portatori di handicap nelle strutture produttive, ma essa a nostro avviso trascura degli importanti aspetti che la cecità dell'attuale maggioranza non intende vedere.

Certo, ci rendiamo conto che siamo in presenza di una maggioranza conflittuale, come è risultato chiaro anche questa sera, in totale disaccordo su alcuni principi,

come è stato messo in evidenza questa sera, in continuo confronto sulle soluzioni da dare ai problemi occupazionali, come si è mostrato questa sera.

Tutto ciò sta contribuendo a far perdere l'occasione per fare una buona legge, nonostante si continui ad affermare che si è in debito nei confronti di una categoria sociale come i portatori di handicap.

La norma al nostro esame, nonostante le affermate aperture del relatore, risente poi di quel distorto senso dell'equilibrio politico che continua a caratterizzare il modo di legiferare di questa maggioranza. Non a caso il collega Strambi ha minacciato la maggioranza dicendo: o si accetteranno determinate indicazioni oppure questo provvedimento avrà vita difficile.

Sarebbe quindi sufficiente soffermarsi qualche secondo in più e leggere i pareri espressi dalle singole Commissioni, laddove c'è la stessa maggioranza che sostiene il Governo, per rendersi conto che il condizionamento espresso vale molto di più dello stesso parere favorevole. Rilievi di non poco conto, quelli espressi dalle Commissioni affari costituzionali, giustizia, bilancio, attività produttive ed affari sociali, che intervengono pesantemente sugli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 12, 13, 14 e 18, cioè su quasi tutti; ma tutto questo non ha scalfito più di tanto la maggioranza.

Sono rilievi che invece noi condividiamo e che da soli sarebbero sufficienti per far dire « no » a questa legge. Ci sono ben altre considerazioni che intendiamo sottoporre all'attenzione del relatore, del Governo e della maggioranza; un pacchetto di emendamenti qualificanti, miranti a migliorare la norma e a costruire quella « buona legge » che la categoria si attende.

I nostri emendamenti, sia chiaro, non stravolgono l'impianto generale, che al contrario riteniamo utile base di discussione, ma tengono conto — questo sì — della realtà dei disabili, delle aziende, soprattutto quelle medie e piccole, e della volontà, ampiamente esposta dal Governo, di essere parte integrante dell'Europa.

Non è privo di significato, cari colleghi, il nostro richiamo all'Europa. Lo facciamo convinti che Governo e maggioranza parlano impropriamente di integrazione europea: parlano bene, come si suol dire, ma continuano a razzolare male. Non si può fare riferimento all'Europa solo quando si devono rastrellare soldi dalle tasche dei cittadini senza ricordarsi poi di quanto avviene negli altri paesi della Comunità.

Non sarà sfuggito a nessuno — vogliamo sperarlo — che la quota d'obbligo riservata ai portatori di handicap in Italia risulta la più elevata d'Europa ed anche impositiva rispetto ad altri paesi, dove l'obbligo di assunzione delle categorie protette rientra nell'impegno di solidarietà delle parti. Se volessimo considerare la quota di riserva prevista dalla legge al nostro esame, quella del 7 per cento (8 punti in meno rispetto a quanto prevedeva la legge n. 482 del 1968) la valutazione espressa non varia.

Inoltre non si può essere a posto con la propria coscienza indicando percentuali da riservare ai disabili o caricando obblighi sulle regioni. Certo, si dirà che qualche passo avanti è stato fatto indicando per i portatori di handicap il collocamento mirato. Anche su questo c'è molto da dire, dal momento che la copertura della spesa prevista non consentirà alle aziende interessate di adeguare le proprie strutture per rendere integrabili le categorie protette nella struttura.

Voglio ricordare — e non lo faccio tanto per polemica — la legge sull'abbattimento delle barriere architettoniche che era mirata ad agevolare l'inserimento delle categorie protette; una legge bell'e fatta, ma a carico totale degli enti locali. Si sa che negli ultimi anni tali enti hanno avuto tagli nelle quote di trasferimento pari al 20 per cento e ciò non ha consentito di utilizzare neanche le piccole somme riservate allo scopo, perché insufficienti per un progetto adeguato al territorio.

A che serve poi continuare a parlare di concertazione quando non si ascoltano le associazioni di categoria, come nel caso specifico? Sarebbe sufficiente ripetere

quanto affermato dal presidente dell'associazione mutilati ed invalidi per concludere che questa legge, così com'è, può procurare solo guai, giacché nessun beneficio ne potrà derivare per le categorie protette.

Questo è quanto afferma la massima espressione della associazione di categoria, il presidente dell'ANMIC: « La quota di riserva prevista fa scendere al 7 per cento la quota riservata al collocamento obbligatorio nelle imprese con oltre 50 dipendenti. Se si tiene conto che nei trent'anni di applicazione della legge n. 482 sono stati inseriti oltre il 7 per cento dei disabili, di fatto oggi come oggi nelle aziende non c'è più posto per altre assunzioni ».

Niente benefici per la categoria, ma certamente ulteriori danni per le imprese, che dovranno affrontare il problema dell'inserimento dei portatori di handicap nelle proprie strutture produttive adeguando le stesse alla presenza di una categoria protetta. Si dirà che per tali lavori si può accedere ai contributi previsti dalla legge. Siamo realisti, signori della maggioranza! Sarebbe sufficiente la divisione della somma prevista a copertura della legge che stiamo esaminando per il numero delle aziende esistenti nel paese per rendersi conto che la quota pro capite sarà di qualche migliaia di lire. Ancora una volta tanta buona volontà ma poca efficacia! A cosa servono i richiami del Presidente del Consiglio che continua a parlare, come ha fatto nei giorni scorsi a Bari, della necessità di abbassare il costo del lavoro? Indipendentemente dagli ulteriori oneri che potrebbero cadere sulle aziende, l'applicazione di questa legge sul costo del lavoro lo appesantirebbe in misura maggiore. Si pone la necessità di un confronto soprattutto perché l'Italia sopporta un peso maggiore rispetto agli altri paesi europei. Secondo un'indagine particolareggiata e non smentita, in Italia un'ora di lavoro costa in media 29 mila lire, il 14, 76 per cento delle quali è rappresentato dalla retribuzione ed il 15, 20 per cento — cioè il 103 per cento — da tutte le altre voci, mentre in Francia la

percentuale è pari al 93 per cento, in Spagna all'83 per cento, in Germania all'82 per cento, al 78 per cento in Olanda, in Giappone al 71 per cento. Tale percentuale scende al 67 per cento in Grecia, al 59 per cento in Norvegia e al 40 per cento nel Regno Unito e in Irlanda. Tutto questo si verifica in un momento certo non favorevole alle aziende ma alla vigilia delle nuove sfide che la società moderna lancia per completare il cambiamento, cioè quel processo di globalizzazione posto in essere dalla società. La parola d'ordine ormai è «cambiare ed adeguare le proprie strutture», cioè introdurre le innovazioni necessarie per durare nel tempo.

Mentre la tendenza a livello mondiale è quella di seguire le innovazioni, il Governo e la maggioranza che lo sostiene mirano esclusivamente a gravare le aziende di ulteriori sacrifici. Se poi analizziamo talune affermazioni, come quelle del responsabile della maggiore organizzazione sindacale operante nel nostro paese, ci rendiamo conto che non esiste alcuna separazione — come si va invece affermando — tra assistenza e previdenza. Il responsabile della CGIL, Casadio, afferma che alleggerire il costo del lavoro provocherebbe conseguenze gravi sul sistema del *welfare*. Ogni commento al riguardo lo lascio alla maggioranza.

Per concludere, non posso che manifestare amarezza per la scarsa attenzione riservata dalla maggioranza ad un tema di grande rilevanza sociale, quale quello dell'inserimento lavorativo dei disabili, per i quali non vi sono certezze di alcun genere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro paese sta affrontando due grandi sfide: quella del risanamento dei conti pubblici e quella della lotta alla disoccupazione. I risultati della prima azione sono già evidenti con l'ingresso del nostro paese nella moneta unica europea, mentre nella rico-

nosciuta difficoltà di creare nuove occasioni di lavoro per i disoccupati un caso a parte è rappresentato dalla pressoché assoluta impossibilità di collocamento nel mercato del lavoro di alcuni soggetti socialmente svantaggiati. La competitività nel lavoro è ormai spinta ai massimi livelli, precludendo la strada dell'acquisizione di opportunità proprio alle persone più deboli, le quali pure potrebbero dare un notevole contributo di capacità e di impegno se immesse in un posto di lavoro.

L'attenzione verso i più deboli costituisce la misura del grado di civiltà di un paese. È giusto quindi aiutare quei cittadini che sono in una duplice, obbiettiva condizione di svantaggio favorendone l'accesso al lavoro tramite un obbligo che la società tutta si impegna a rispettare per riconoscere diritti altrimenti negati.

La proposta di legge sul diritto al lavoro dei disabili innova e supera l'attuale normativa prevista dalla legge n. 482 del 1968 che ha rivelato profondi limiti ed è stata largamente inapplicata.

In questo nuovo impianto registriamo innanzitutto un fondamentale salto di qualità, una nuova impostazione concettuale: si supera l'assunto dell'attuale legislazione che si basa sulla registrazione dell'invalidità, focalizzando invece il valore dell'abilità lavorativa residua. Uno dei limiti principali della legge n. 482 risiede nel fatto che si concentra sulla disabilità, cioè sulla parte mancante e non sulla residua capacità di lavoro. Con questo nuovo approccio il disabile, che non è un numero né una percentuale ma una persona, viene concepito come una risorsa da valorizzare e non come un peso da sopportare. Si tratta, in definitiva, di passare dalla logica dell'assistenza a quella della promozione di nuove opportunità che mettano a frutto tutta la capacità di lavoro dei disabili.

L'esperienza di questi trent'anni di vigenza della legge n. 482 su un impianto debole ha dimostrato scarsa efficacia perché da più parti si è cercato di eluderla o di aggirarla: da una parte, quei datori di lavoro pubblici e privati che non hanno effettuato le assunzioni cui erano

tenuti anche — diciamolo — per la sproporzionata e irrealistica percentuale della quota del 15 per cento per il collocamento obbligatorio; dall'altra parte, non pochi soggetti hanno ottenuto invalidità facili e si sono così avvantaggiati poiché a tutti era riservato il medesimo trattamento, sia per gli invalidi gravi sia per quelli minori. Questo ha creato gravi sperequazioni ed esclusioni proprio a danno dei soggetti più penalizzati.

Lo spirito di questo provvedimento è quello di promuovere l'inserimento nel mondo del lavoro dei disabili e non quello di irrogare sanzioni — che pure sono previste e anche in maniera piuttosto pesante — per gli inadempienti. Sono previsti invece incentivi per le imprese che assumono alcune particolari categorie di soggetti svantaggiati. Tuttavia — occorre riconoscerlo — queste misure sono molto ridotte: in via di principio, le incentivazioni dovrebbero essere riconosciute per tutte le assunzioni dei disabili, in particolare per la nuova fascia di imprese dai 15 ai 35 dipendenti che precedentemente era esclusa dall'obbligo. Comprendiamo che le attuali condizioni della finanza pubblica ora non lo consentono; tuttavia, nel futuro l'impegno di reperire mezzi finanziari adeguati a garantire l'assunzione dei disabili almeno in tale fascia di imprese, deve essere un obiettivo dell'intero Parlamento, delle forze politiche e del Governo!

Nell'attuazione della legge un ruolo fondamentale è assegnato alle regioni che saranno chiamate — sulla base delle competenze a loro conferite dal decreto legislativo n. 469 dello scorso anno in materia di mercato del lavoro — ad individuare percorsi e strutture formative per accompagnare l'inserimento lavorativo mirato. È prevista l'istituzione di un fondo regionale — finanziato dal sistema sanzionatorio — le cui risorse sono finalizzate ad agevolare l'integrazione lavorativa dei disabili; in particolare le regioni potranno autorizzare lo svolgimento di attività di riqualificazione professionale presso la stessa

azienda che effettua l'assunzione, o affidarne lo svolgimento mediante convenzioni a qualificati soggetti esterni.

Una funzione decisiva sarà svolta dal comitato tecnico previsto dall'articolo 5. Questo organismo avrà il compito di individuare le abilità residue, secondo criteri omogenei (indipendentemente, quindi, dai percorsi di ammissione al collocamento obbligatorio). L'aver previsto un solo organismo per l'accertamento delle invalidità al fine di armonizzare i criteri di valutazione dei vari tipi di invalidità costituisce un elemento di trasparenza e di funzionalità che innova profondamente l'attuale legislazione.

Collegli, dopo una lunga attesa ci apprestiamo a varare un nuovo articolato sul diritto al lavoro dei disabili. Il testo nel suo impianto complessivo è largamente condiviso dalla stragrande maggioranza dei gruppi e delle forze politiche. Certamente è un testo perfettibile e alcuni aggiustamenti saranno a mio avviso non solo opportuni ma anche necessari nel corso dell'esame che affronteremo prossimamente. Sono altresì convinto che stiamo comunque per compiere un concreto passo in avanti nell'interesse generale, favorendo il diritto al lavoro, la solidarietà, la promozione sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michielon. Ne ha facoltà.

MAURO MICHIELON. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, ritengo che questo ramo del Parlamento abbia già perso la sfida di approvare in Commissione in sede legislativa una legge importante. Ho ascoltato fino ad ora tutti interventi a favore dei disabili, ma di fatto alcune forze politiche, dopo un anno di lavoro intenso, hanno ritenuto di portare il provvedimento in aula, con ciò dimostrando di non volerlo approvare.

ALFREDO STRAMBI. Chi? Dillo!

MAURO MICHIELON. Il Polo non vuole approvare questo provvedimento,

non ho alcun problema a dirlo, alleanza nazionale e forza Italia non vogliono approvare questo provvedimento, si sappia! Il sottoscritto che rappresenta la lega nord per l'indipendenza della Padania ha lavorato un anno per l'elaborazione di un testo innovativo, migliorativo.

Quando si parla di disabili e di lavoro è illusorio pensare di poter accontentare entrambe le parti, alla fine bisogna trovare un compromesso. Al riguardo ritengo che l'articolo pubblicato questa settimana su *Il Sole 24 Ore* abbia fotografato bene la situazione: l'Associazione dei disabili è scontenta, la Confindustria è scontenta. Probabilmente il provvedimento è equilibrato, non è sbilanciato né da una parte né dall'altra e sicuramente è migliorativo rispetto alla legge precedente, la legge n. 482 del 1968, che imponeva la quota del 15 per cento alle aziende con un numero di dipendenti superiore a 35, e che, come si sapeva, era disattesa.

Sicuramente la Commissione ha lavorato bene per un anno rispetto — non me ne vogliano i colleghi del Senato — al testo approvato dall'altro ramo del Parlamento. Abbiamo impiegato un anno per far sì che il testo fosse equilibrato; onestamente devo dire che ci sono ancora aspetti che non mi piacciono, che non piacciono alla lega e che riteniamo gravi. Non è possibile, per esempio, vessare le aziende sul fronte della sicurezza (la famosa legge n. 626) per poi prevedere al comma 4 dell'articolo 3 che qualsiasi invalido sul lavoro può essere computato tra i dipendenti indipendentemente se l'azienda rispettava o meno la normativa riguardante gli infortuni sul lavoro. Questo vuol dire che chi si è adeguato ha speso soldi per niente perché coloro che non lo hanno fatto vengono trattati nello stesso modo. Questo Governo, che si spaccia per « Governo sociale », si è dichiarato a favore di queste previsioni; la lega aveva presentato alcuni emendamenti — i colleghi del centrosinistra possono rileggerseli — ma ne sono stati approvati altri, in particolare quello che ha condotto alla formulazione del comma richiamato.

Il testo stabilisce che i datori di lavoro pubblici e privati sono trattati allo stesso modo, salvo poi verificare al primo comma dell'articolo 4 che per quanto riguarda l'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche e dagli enti pubblici non economici le mansioni vengono individuate con decreto del Presidente del Consiglio. Vorrei capire come mai per quanto riguarda le pubbliche amministrazioni e gli enti pubblici non economici il Presidente del Consiglio emana un bel decreto, mentre per quanto riguarda le aziende private una Commissione deve valutare di volta in volta se l'invalido può essere assunto o meno. Questi sono misteri, perché già si è dato per scontato per quanto riguarda i settori della difesa e delle Forze dell'ordine che si agisse in un certo modo ed in certi termini, essendoci una normativa specifica. Ebbene, secondo noi questi sono già due dati che fanno riflettere: perché la pubblica amministrazione viene trattata in un certo modo?

Se poi vogliamo divertirci un po', andiamo a vedere le contraddizioni che si riscontrano nell'ambito dello stesso provvedimento. All'articolo 8, comma 6, ad esempio, si parla di datori di lavoro pubblici e privati, soggetti a disposizioni varie, mentre poi si fa richiamo ad un altro articolo che non parla più di datori di lavoro pubblici e privati, ma di enti pubblici economici o meno. Forse allora è bene che su queste terminologie ci si chiarisca e che si faccia in modo che la pubblica amministrazione, che dovrebbe dare l'esempio ai privati, si adegui. Infatti, molte volte la pubblica amministrazione è la prima a non conformarsi a queste normative. In questo caso parlo di ministeri, non di enti locali, giacché rispetto ai disabili alcuni di questi ultimi sembrano corti dei miracoli.

Peraltro, questo Governo, che si ritiene sociale, in occasione della finanziaria, a fronte del taglio dell'1 per cento dei dipendenti nei ministeri, bocciando l'emendamento che prevedeva l'esclusione dei disabili, presentato dal sottoscritto, ha dimostrato per l'ennesima volta di non essere interessato ai disabili più di tanto.

Non si rende conto infatti che in una crisi economica come quella in atto in questo paese i disabili, che sono l'anello debole, sono i primi ad essere penalizzati. Questa è la realtà.

L'esecutivo, che stanziava 30 miliardi nel 1998 per il collocamento dei disabili nelle aziende private, 40 miliardi per il 1999 e 60 miliardi per il 2000, evidentemente parte dal presupposto che saranno collocati pochi disabili. Questa può essere la logica; non si può dire che non ci siano soldi. I soldi per i lavori socialmente utili ci sono. Vorrei far riflettere i colleghi che parlano di spese, di diminuzione del costo del lavoro e delle tassazioni, sul fatto che, probabilmente, collocare i disabili vuole dire anche ridurre gli assegni di invalidità civile, il che significa una diminuzione di spese, far sì che queste persone possano esprimersi al massimo delle capacità lavorative residue; vuole dire, probabilmente, voltare pagina e parlare di stato sociale e non assistenziale.

Riteniamo inconcepibile inoltre il fatto che quando un invalido rifiuta la chiamata lavorativa gli venga sospesa l'indennità per un certo periodo: chiediamo infatti che sia cancellato dalle liste. Ciò per capire se ci sono invalidi civili che chiedono, giustamente, di essere inseriti nel mondo del lavoro ed altri che invece, per vari motivi, ritengono che sia meglio fare qualcos'altro (non ho idea di cosa). Secondo il progetto di legge in esame vi sono persone che possono rifiutarsi per due volte di prendere servizio sul lavoro andando incontro ad una sanzione, tutto sommato, minima. Questi sono gli aspetti del provvedimento che non ci piacciono e che sottolineiamo, non di poco conto.

L'onorevole Stelluti ha sottolineato nella premessa della sua relazione come il Governo abbia disatteso l'articolo 3 della legge 8 agosto 1995, n. 335. Il nostro gruppo, infatti, ha presentato un emendamento in cui si ricorda apposta quell'articolo come monito all'esecutivo. Questo Governo di sinistra, però, si è dimenticato di stabilire quali sono i lavori usuranti; anzi, ha fatto di peggio.

Non solo non ha tenuto conto dell'articolo della legge n. 335 che lo prevedeva, ma è riuscito addirittura a non assumersi la relativa responsabilità: con un emendamento, infatti, ha modificato la disposizione ed ha costituito un bel comitato tecnico, così né il sindacato né il Governo dovranno prendersi la responsabilità di decidere quali lavori siano usuranti e quali no. Questa è la verità: il Governo ha condotto l'operazione in questi termini.

Dichiaro, signor Presidente, la nostra massima disponibilità a migliorare il testo, tanto che abbiamo predisposto trentuno emendamenti. Non sono tanti e leggendoli si potrà constatare che il loro senso è quello di apportare piccoli aggiustamenti. Non si capisce, ad esempio, perché la Banca d'Italia possa effettuare concorsi « anche a livello nazionale ». Cosa vuol dire? Allora si potrebbe dire « anche a livello regionale »! Si può anche omettere la specificazione e si può addirittura cassare il comma: sono previsioni di cui non si capisce la motivazione.

Con un nostro emendamento chiediamo, poi, che venga chiarito perché, dopo quella sorta di terrorismo nei confronti delle imprese che è stato posto in essere con la legge n. 626, se un operaio si infortuna e si riscontra che le norme non sono state rispettate l'imprenditore non subisce quasi nessuna conseguenza.

Chiediamo inoltre, con i nostri emendamenti, una vera parificazione tra pubblico e privato: bisogna smetterla di parlare di enti pubblici e di enti pubblici non economici, perché i soggetti che lavorano sono persone, allora vorremmo capire quale sia la differenza. Si potrebbe parlare, allora, di enti che producono e di enti che non producono, poi sarebbe interessante capire se lo Stato produca o meno. Analizzando le normative europee, si può constatare che in alcuni paesi i disabili vengono assunti solamente dai privati e non dallo Stato: probabilmente hanno un concetto di Stato diverso dal nostro, ma noi preferiamo il nostro.

Per quanto riguarda le sanzioni, si prevede che la loro entità venga adeguata ogni cinque anni con decreto del ministro

del lavoro: ebbene, poiché riteniamo che i ministri abbiano molto da fare, crediamo sia meglio stabilire che l'importo delle sanzioni venga adeguato di anno in anno in base agli indici ISTAT, evitando così di dover ricordare ogni cinque anni tale adempimento ai responsabili del dicastero.

Un altro emendamento che ci sembra importante è riferito all'articolo 16, in cui si fa riferimento non solo agli invalidi, ma anche a coloro che sono a questi, per così dire, « assimilati ». Chiediamo che a tali soggetti vengano aggiunti anche i genitori conviventi di minori cui sia stata riconosciuta dagli organismi competenti un'invalidità pari al 100 per cento. In alcune famiglie vi è bisogno che entrambi i genitori possano lavorare, quindi crediamo sia giusto dare una mano a chi ha un figlio in queste condizioni.

Concludo, signor Presidente, ricordando che la lega nord è sempre stata disponibile a portare avanti questo provvedimento e lo ha fatto anche sostenendo la richiesta della sua assegnazione alla Commissione in sede legislativa. Altri partiti, probabilmente, sono innamorati della Confindustria: facciano pure, l'importante è che decidano da che parte vogliono stare, se da quella dei disabili o da quella della Confindustria. Non si può, infatti, giocare sulla pelle dei disabili per poi dire che le imprese sopportano un alto costo del lavoro e che questo viene aggravato dalla presenza dei disabili. Bisogna dire chiaramente cosa si vuole fare, non si può stare da una parte e dall'altra. Ho letto una settimana fa che il Governo ha avuto una strana idea, quella di dare circa 800 mila lire al mese, per otto mesi, alle casalinghe disoccupate, salvo poi affermare che non sapeva dove trovare i soldi. Un Governo che ha queste idee strane, forse, potrebbe raddoppiare gli stanziamenti per questo provvedimento. Ripeto: quando leggo che la fiscalizzazione degli oneri è totale se si ha una disabilità superiore al 79 per cento, non posso fare a meno di ricordare cosa significhi essere disabile in quella misura (probabilmente, si ha difficoltà anche ad accudire se

stessi). Soltanto una fiscalizzazione del 100 per cento degli oneri per l'impresa non mi sembra quindi sufficiente.

Termino con una nota un po' polemica sulle cooperative: l'onorevole Stelluti ha affermato che si vuole evitare la ghettizzazione dei disabili nelle cooperative sociali, per cui se ne prevede l'obbligo di assunzione nell'impresa dopo due anni di assunzione; ebbene, voglio ribaltare il discorso osservando che alcuni disabili, per le commissioni, non potrebbero più lavorare, mentre nelle cooperative riescono a farlo. Forse il problema è diverso: se gli enti locali e la pubblica istruzione aprissero alla collettività le cooperative, queste non diventerebbero dei ghetti (che sono tali se sono chiusi). Forse, quindi, spetta agli enti locali, al Ministero della pubblica istruzione, al Governo aprire maggiormente le cooperative, perché, se qualcuno va a vederle, sicuramente apre gli occhi! Conosco alcune cooperative per disabili psichici nel comune di Treviso che ogni anno organizzano una festa per quindici giorni, durante la quale la gente entra e capisce: probabilmente, comprende anche meglio la fortuna che ha di stare bene! Vediamo giovani pieni di disagio, che si pongono tanti perché sulla vita, che si suicidano perché è andato male l'anno scolastico o per altri problemi, che sfidano la sorte alle quattro di mattina tornando dalle discoteche: forse, se fossero educati nella consapevolezza della fortuna di essere sani, si porrebbero invece il problema di amare di più la vita e se stessi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, molte considerazioni sul provvedimento in esame sono state svolte dai colleghi della maggioranza, per cui non ripeterò gli argomenti già affrontati cercando invece di portare il discorso sugli aspetti che più interessano ai verdi con riferimento al diritto al lavoro dei disabili.

La prima questione che desidero sottolineare è che ci occupiamo di un diritto

al lavoro: non si tratta, quindi, di un provvedimento con finalità assistenziali. In questo senso, non accetto la proposta del collega Michielon, secondo il quale all'interno di questo provvedimento dovremmo trovare degli spazi per assistere le persone disabili: dobbiamo invece garantire un « diritto di cittadinanza » al lavoro per tutte le persone che vivono in Italia e questa legge in particolare deve trovare la strada perché il diritto al lavoro sia praticabile per i disabili che vivono in Italia.

Sappiamo che la situazione è perlomeno drammatica dal punto di vista di chi guarda al lavoro come un diritto, nel senso che almeno metà dei disabili che avrebbero diritto al lavoro è oggi costretta alla disoccupazione. Questo è, a mio avviso, un dato da sottolineare, come è da considerare il fatto che la legge n. 482 del 1968 viene ritenuta da tutti gli operatori sociali inadeguata ad affrontare i problemi: infatti, se si è disabili iscritti al collocamento obbligatorio, mediamente si devono aspettare quattro anni per avere l'inserimento, che poi non si sa che fine faccia. Le statistiche, infatti, non ci danno indicazioni chiare al riguardo, anche se sappiamo che, per la Lombardia, nel 54 per cento dei casi l'inserimento finisce male e non diventa effettivo, o perché non si supera il periodo di prova, o perché le condizioni che si trovano sul lavoro sono talmente pesanti che obbligano alle dimissioni, o perché (anche su consiglio di organizzazioni interessate alla consulenza) si preferisce prendere un po' di soldi di assistenza anziché essere inseriti nel lavoro. Quindi, si tratta di una situazione difficilissima, da superare in qualsiasi modo.

Non è neanche vero che con questa proposta di legge, che riduce mediamente al 7 per cento gli inserimenti al lavoro, si sia fuori dall'Europa, perché la Germania prevede una quota del 6 per cento per le aziende con più di 15 dipendenti e si tratta del paese più grande d'Europa. Non è questo il problema, ma quello di rendere effettivo il diritto al lavoro. Allora,

guardiamo se questa legge costituisce un passo avanti per rendere effettivo il diritto al lavoro.

Dal punto di vista dei numeri, mi sembra che lo studio fatto dall'INPS sulla base di questa proposta di legge e secondo il quale ne scaturirebbe un aumento di 60 mila unità di disabili occupati costituisca un dato positivo.

L'altro dato positivo è che con la territorializzazione del servizio la persona disabile entra con le sue caratteristiche nei servizi di inserimento al lavoro e diviene oggetto della convenzione con l'impresa per un posto di lavoro che non sia assistenziale, ma rispondente al contratto di lavoro e quindi in modo da riconoscere al disabile i diritti di tutti gli altri lavoratori. A me sembra che questo sia un passo avanti notevolissimo, che si vuole perseguire appunto con questa proposta di legge.

Quindi, è positivo il dato quantitativo ma anche l'aspetto qualitativo, perché si intende ridare al disabile la sua funzione di lavoratore, parlare non di lavoratori disabili, ma di disabili lavoratori. Mi sembra che questo sia l'obiettivo della legge al nostro esame.

Altri aspetti positivi di questa proposta di legge sono già stati sottolineati da altri colleghi. In primo luogo, il fatto che saranno le imprese ad inserire, ad integrare nel proprio organico i lavoratori disabili, con un salto di qualità anche culturale dei colleghi di questi lavoratori disabili, perché uno dei motivi del fallimento degli inserimenti è anche la disattenzione culturale che è presente tra i colleghi dei disabili. Il fatto che entri in azienda un lavoratore con gli stessi diritti degli altri, che partecipa alle assemblee, che esercita i propri diritti all'interno del mondo del lavoro mi sembra una cosa molto positiva, che fa compiere un salto culturale alla solidarietà.

Negli ultimi anni abbiamo notato come i servizi per l'inserimento dei lavoratori disabili gestiti dagli enti locali siano stati un ghetto, magari ambito dalle famiglie che devono sopportare il peso di un disabile disoccupato in casa, ma sempre

un ghetto. Se la legge funzionerà, farà uscire il disabile da questo ghetto costruito dagli enti locali, sia pure con tutta la buona volontà (il lavoro protetto, eccetera), per collocarlo in un contesto produttivo, che è sicuramente preferibile ad una zona «ovattata», mai vista da nessuno. In questo senso, ho apprezzato che per quanto riguarda le cooperative sociali non si sia puntato alla esternalizzazione del disabile dal processo produttivo, ma si sia fatto sì che le cooperative sociali contribuiscano al mantenimento del disabile nel processo produttivo, nell'impresa. A me sembra che questi siano gli elementi caratterizzanti e positivi della proposta di legge. Certo, avrei preferito che il testo prevedesse misure di controllo sul suo funzionamento, periodicamente ogni 3-5 anni. Siccome il problema dei disabili non può essere risolto da una legge ma va affrontato attraverso un processo culturale generale, di gestione di questa normativa, penso sarebbe stato meglio prevedere la possibilità che la disciplina fosse periodicamente rivista sulla base degli obiettivi posti. Potremo eventualmente farlo con un'ordine del giorno. Avrei inoltre preferito che fossero eliminate alcune contraddizioni presenti nel testo.

Se però guardiamo alla legge dal punto di vista del diritto dei disabili, vediamo che si tratta di un enorme passo in avanti rispetto alla situazione attuale. L'approvazione della legge è urgente non soltanto perché il collocamento è stato riformato ma anche perché per la prima volta si può intervenire attraverso canali di collocamento mirati che tengano conto sia delle condizioni dell'impresa sia delle residue capacità di lavoro del disabile.

Per le ragioni che ho esposto preannuncio il voto favorevole del nostro gruppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, credo che a nessuno sfugga l'importanza di questa proposta di legge, una

disciplina che il mondo dell'handicap aspetta da venticinque anni.

Il relatore Stelluti ha esposto molto puntualmente i limiti della normativa vigente: un collocamento fatto con i pezzi di carta, senza andare a vedere chi fosse l'invalido e quale fosse il posto di lavoro a cui sarebbe stato assegnato; una legge costruita a misura delle grandi imprese e dei Ministeri, mentre in questi anni il mondo del lavoro è profondamente cambiato ed è divenuto più dinamico (con le piccole imprese); forti elementi di debolezza derivanti dai meccanismi che consentivano l'ampia evasione che si è registrata (penali abbastanza irrisorie); vi è poi stato quel meccanismo — uno dei peggiori scandali della prima Repubblica — che ha consentito di assumere nella pubblica amministrazione per chiamata nominativa diretta ed ha provocato lo scandalo dei falsi invalidi.

Quanto alle sanzioni, c'è da dire che le aziende hanno largamente evaso, sia servendosi del periodo di prova sia scoraggiando l'invalido sia anche pagando una multa sostanzialmente irrisoria. Per quanto concerne lo scandalo dei falsi invalidi devo aggiungere che noi lo abbiamo stroncato nel 1993, all'epoca del Governo Ciampi: l'articolo 42 del decreto legislativo n. 29 impediva la chiamata nominativa diretta; delineammo nuove norme che garantivano maggiormente i lavoratori invalidi.

La legge n. 482 in realtà non era tutta da buttare: nei primi anni — almeno fino al giugno 1982 — seppe dare risposte; nel giugno 1982 la legge aveva consentito l'occupazione di quasi 300 mila persone. Da quel momento in poi, però, si è registrato un calo progressivo. Se guardiamo ai dati del 1995 e facciamo una proiezione sul 1998, ci rendiamo conto che in sedici anni (dal 1982 al 1998) abbiamo perso circa 90 mila posti di lavoro, un'emorragia al ritmo di circa 7 mila posti all'anno che ancora non riusciamo a fermare. Certo in questo periodo ci sono stati momenti e fasi di crisi economica, che sicuramente avranno pesato; negli anni, poi, si è avuto un

ridimensionamento degli organici della pubblica amministrazione (dall'epoca dei decreti Stammati fino ai nostri giorni). Tutto ciò ha pesato, ma non nascondiamoci che c'è stato anche qualcosa di più.

Non voglio fare il processo ai nostri imprenditori, perché so che tanti imprenditori italiani si sono resi disponibili a sperimentare percorsi nuovi, ad inserire soggetti handicappati gravi, a stipulare le convenzioni che erano già possibili con la legge n. 56. Ma non possiamo nascondere che in questi anni oltre l'80 per cento dei lavoratori avviati alle imprese dagli uffici di collocamento (il dato della Lombardia è parziale, occorre fare riferimento al dato nazionale) sono stati respinti e mandati a casa per una ragione o per l'altra. Questa è la realtà.

Di fronte ad un fenomeno di simile entità e gravità, allora, penso che questa sera noi dobbiamo dire qualcosa agli imprenditori. Certo, la disciplina vigente aveva tutti i difetti che ho già ricordato, ma la legge n. 56 è operativa quasi da dieci anni; le convenzioni che inseriamo nella nuova legge erano, dunque, già possibili da tempo con la chiamata nominativa, contrattando l'aliquota, inserendo la formazione professionale, il tirocinio e tutte le altre agevolazioni (percorso che alcune imprese hanno seguito).

Se i dati sono questi, credo che abbia pesato un pregiudizio, uno stereotipo, che ho riscontrato nelle affermazioni di un alto dirigente della Confindustria il quale mi è venuto a dire che l'inserimento di un lavoratore disabile in una piccola impresa comporta per questa un aumento del costo del lavoro pari al 15 per cento: è un'affermazione che non sta né in cielo né in terra!

Mi rendo allora conto che questa categoria di imprenditori è stata prigioniera di un pregiudizio ed ha considerato le persone con una disabilità come una sorta di *zombie*, incapaci di intendere e di volere e comunque di essere utili alla collettività. Non è però questa la realtà del mondo dell'handicap alle soglie del duemila!

Negli ultimi venticinque anni nel nostro paese sono stati fatti enormi progressi: abbiamo chiuso le istituzioni totali, abbiamo realizzato i servizi territoriali di riabilitazione e di assistenza, che forse hanno ancora tanti limiti ma che comunque sono stati realizzati.

A partire da questa mattina 110 mila bambini, adolescenti e giovani disabili si sono alzati dal letto, hanno preso la cartella e sono andati a scuola: sono andati nella scuola di tutti, insieme agli altri bambini, adolescenti e giovani. Questi sono ragazzi che non studiano soltanto, ma che fanno sport e sono inseriti socialmente: si preparano alla vita. Oggi un giovane handicappato è un giovane che vuole vivere, si vuole muovere, vuole inserirsi nella società, vuole costruirsi una famiglia ed essere produttivo: chiede dunque alla collettività e al mondo delle imprese italiane, pubbliche e private, di potersi trasformare da assistito in lavoratore e in contribuente. Questo è quanto chiede! Questa è la sfida che il mondo dell'handicap ci lancia dopo venti-venticinque anni di trasformazioni e di lavoro fatto nel nostro paese.

Se andiamo a guardare le liste di collocamento, non troviamo più un elenco di persone che non sanno fare niente. Ci sono invece diplomati, laureati, tecnici: persone che, al di là del limite (fisico, mentale o sensoriale), si sono in larga parte professionalizzate. Questa è, dunque, la realtà dell'handicap oggi, non quella che immaginano, senza confrontarsi e senza conoscerla, alcune parti della nostra imprenditoria.

Questo allora ci fa dire che l'handicap oggi può rappresentare una risorsa per il paese e non necessariamente un peso o un fardello da trascinare. È paradossale che questo salto culturale non riescano a farlo proprio le categorie che ritengono di essere all'avanguardia e di rappresentare la punta del cambiamento e della trasformazione. Sono rimaste indietro, prigioniere di vecchi stereotipi che non hanno più ragion d'essere nella realtà di oggi.

Magari poi queste stesse persone che respingono più dell'80 per cento dei la-

voratori inviati dal collocamento ci vengono a dire che in Italia si spende troppo per l'assistenza e che un paese come il nostro non può permettersi di spendere 16 mila miliardi per pensioni ed assegni di invalidità. Se tante di quelle persone fossero state accolte nelle aziende e messe a lavorare in un posto a loro più adatto, forse non sarebbe necessario corrispondere tante pensioni e tanti assegni e la spesa assistenziale, che pesa su tutto il sistema imprenditoriale ed economico, sarebbe minore. Lo dico agli imprenditori, ma anche ad alcuni colleghi che ho sentito addurre argomentazione che non possiamo condividere.

Certo, la proposta di legge al nostro esame non è perfetta e probabilmente rappresenta una transizione tra il vecchio ed il nuovo. Sicuramente potremo modificarla e perfezionarla nel corso dell'esame che si svolgerà nei prossimi giorni, però essa rappresenta un enorme passo in avanti. Infatti adatta il sistema del collocamento alle trasformazioni del mondo del lavoro, coinvolgendo anche le piccole imprese, e supera le vecchie categorie giuridiche (prima lavorava l'invalido del lavoro, ma non l'invalido civile, come se il problema non fosse lo stesso per tutti). Si tratta di una proposta di legge che introduce elementi di flessibilità e la possibilità che tutte le aziende assumano un invalido attraverso la chiamata nominativa diretta.

Sarà il datore di lavoro che, nella maggioranza dei casi, se lo sceglie! Lo stesso discorso vale per la possibilità della formazione professionale, del tirocinio formativo, della convenzione, del coinvolgimento delle cooperative sociali. Quest'ultima è una novità che può essere migliorata ma che tuttavia è presente nella legge.

Dunque quella al nostro esame è una legge moderata e graduale, che non impone da un giorno all'altro qualcosa di insostenibile alle imprese; è una legge che chiama tutti alle proprie responsabilità: pubblico e privato! Ciò vale anche per l'esercito e per gli organismi militari della protezione civile. Se un carabiniere inseguendo un criminale ha un incidente e

rimane paraplegico o comunque menomato, non è detto che non possa più continuare a fare il carabiniere, a lavare, per esempio, in una fureria, e che debba invece essere mandato via e quindi sia costretto a iscriversi al collocamento in attesa di un altro lavoro!

Nella legge prevediamo strumenti innovativi e non più soltanto un ufficio burocratico ma un comitato tecnico, con esperti collegati ai servizi territoriali. Credo pertanto che questa legge recepisca il meglio di quanto si è fatto in questi anni in Italia; penso, al riguardo, ad esperienze come quella di una ASL di Genova o ad esperienze come quelle di Milano, di Roma, di Bologna e di tante altre parti del paese, comprese quelle meridionali in cui vi sono stati operatori capaci di innovare, e imprenditori che si sono resi disponibili alle innovazioni.

Certo, si può migliorare tutto e quindi si può migliorare anche questa legge, ma dipende da ciò che vogliamo fare. Ho ascoltato il collega Michielon e ho sentito che esiste un atteggiamento critico ma anche con delle proposte serie, che possono essere approfondite e sulle quali si può trovare un punto di incontro. Consentitemi però anche di dire che ascoltando altri colleghi non ho avuto la stessa sensazione. Mi riferisco, ad esempio, a tutte le cose che ha detto il rappresentante di forza Italia, compreso il richiamo alla *privacy*; adesso chiamiamo in causa anche la *privacy* per dire che non dobbiamo fare la denuncia al collocamento al fine di far presente se siano stati assunti o meno degli invalidi: questa — scusatemi — mi sembra una cosa ridicola!

Se vogliamo fare questa legge e se vogliamo mandare a lavorare dei lavoratori disabili, diciamolo chiaramente! Se invece forza Italia non vuole raggiungere questo obiettivo, lo dica chiaramente, si assuma le proprie responsabilità e affronti la situazione.

Non comprendo bene nemmeno il rappresentante di alleanza nazionale che per un verso ci ha parlato delle imprese che vengono vessate mentre dall'altra ci ha detto che l'aliquota del 7 per cento è

troppo bassa. Io non ho capito bene se l'aliquota la vuole aumentare oppure diminuire!

Ho l'impressione che qui qualcuno si arrampichi sugli specchi cercando magari di accontentare un po' tutti mettendoci però nella condizione di non fare una legge adeguata e moderna. Credo che vi siano margini per migliorare la legge; ad esempio sul fatto che si debbano modificare i criteri di riconoscimento penso che siamo tutti d'accordo. Non è necessario farlo in questo testo ma si può forse richiamare il Governo a rispettare la delega prevista dalla legge n. 335 e dalla finanziaria dell'anno scorso che dava un'indicazione in ordine alla modifica dei criteri al fine di renderli più moderni.

A noi non serve sapere cosa manchi, a noi serve sapere quali sono le potenzialità del lavoratore; c'è bisogno cioè di un riconoscimento dell'invalidità ma in positivo, ossia delle potenzialità, delle possibilità e delle capacità del lavoratore. È in quella direzione che dobbiamo andare!

Anch'io sono d'accordo che il comma 4 dell'articolo 3 deve essere modificato perché non si può conteggiare nell'aliquota il lavoratore che si è infortunato per le inadempienze dell'azienda.

Anche nel pubblico impiego esiste un margine di miglioramento; ad esempio è possibile reintrodurre quel secondo comma dell'articolo 42 del decreto legislativo n. 29 che già dal 1993 aveva dato un'indicazione in ordine alla opportunità di realizzare le convenzioni, i tirocini, il collocamento mirato anche nella pubblica amministrazione che ha le stesse responsabilità del mercato privato. Non ci dobbiamo nascondere infatti che da quando non esiste più la chiamata nominativa ma c'è la chiamata numerica, le pubbliche amministrazioni si sono dimenticate di chiamare gli invalidi! Questo è un elemento che dobbiamo superare; tutti (compresi i dirigenti) debbono assumersi le proprie responsabilità. Se in una pubblica amministrazione, in un'università, in un comune, in una regione o in un ministero

ci deve essere un certo numero di lavoratori disabili, allora si deve procedere alle loro assunzioni.

Ci sono poi anche questioni che possono essere affrontate gradualmente; penso ad esempio a quella concernente la dotazione finanziaria. Tra qualche settimana inizieremo l'esame della legge finanziaria: potrà essere quella la sede per dare più consistenza a questo provvedimento. Lo stesso discorso vale per quelle proposte che fanno riferimento ad una possibilità di scivolo, proposte che potranno essere prese in considerazione non in questa sede ma forse nel momento in cui si parlerà dei lavori usuranti.

Dobbiamo approvare una legge aperta, dinamica e moderna, ma anche seria. Mi riferisco alle sanzioni che nel testo attuale sono un po' più consistenti e serie rispetto a quelle previste dalla legge n. 482. Dobbiamo dire alle imprese che questa è una legge aperta, che prevede delle concessioni. La quota di riserva relativa alle assunzioni obbligatorie del 7 per cento riguarda solo le imprese che occupano più di 50 dipendenti, mentre per quelle che occupano da 36 a 50 dipendenti l'obbligo di assunzione è inferiore al 7 per cento e lo stesso vale per le imprese che occupano meno lavoratori. Se consideriamo questo complesso di fattori, ci rendiamo conto che in Italia l'aliquota non è del 7 per cento, ma del 5 e mezzo-6, come negli altri paesi. Inoltre, per quanto attiene alle modalità di assunzione obbligatorie, queste possono essere per il 60 per cento nominative e per il 40 per cento attraverso convenzioni.

Inoltre, si prevedono incentivi economici, la possibilità di modificare il posto di lavoro, la possibilità di fare il tirocinio propedeutico che ha effetti sull'aliquota. Mi chiedo cosa possiamo fare di più per rendere la legge più moderna, dinamica e flessibile. Ebbene, ad un certo punto bisogna dire che questa è la legge e che tutti la debbono rispettare.

Si potrebbe prevedere, ad esempio, l'impossibilità per una azienda che non rispetti questa nuova legge di partecipare a gare di appalto pubbliche. Infatti, le

imprese che non versano i contributi e che non sono in regola con le leggi non possono partecipare a gare di appalti pubblici. Analogamente, dal momento che anche quella a nostro esame diventerà legge dello Stato, dovremo pretendere che le norme in essa contenute vengano rispettate.

Auspico che nei prossimi giorni si proceda in un clima di collaborazione. Infatti, quella di cui godiamo è una possibilità inedita, perché da 25 anni le associazioni e tutto questo mondo aspettano questa nuova legge. Si tratta di migliaia di persone. Vi è dunque una grande attesa ed una grande aspettativa che non possono essere tradite né non facendo la legge e facendola naufragare né snaturandola nella sua sostanza.

Se porteremo in porto questa legge, daremo spazio a nuove speranze e offriremo nuove possibilità a trecento mila persone, molte delle quali iscritte nelle liste di collocamento da 10-20 anni. Sono persone che hanno regolarmente timbrato il cartellino senza che venissero chiamate da alcuno e che, quando sono state chiamate, sono state rispediti a casa senza pietà e senza che fosse stato compiuto alcun tentativo di dare loro una collocazione. Mi riferisco alle tante persone che non si sono più iscritte nelle liste di collocamento perché avevano perso ogni fiducia.

Mi riferisco inoltre alle migliaia di giovani che si stanno preparando alla vita ed al lavoro, che frequentano corsi di formazione professionale, che si trovano nei centri di riabilitazione, che stanno studiando nelle scuole e nelle università. Dobbiamo dare una prospettiva a tutto questo mondo. Diversamente non si capirebbe perché nel nostro paese si spendano ogni anno migliaia di miliardi per promuovere l'integrazione scolastica, i servizi di riabilitazione, per fare l'assistenza attraverso i comuni e per eliminare le barriere architettoniche. È inutile far tutto ciò se non si corona lo sforzo complessivo della società italiana, che ha trasformato la cultura del nostro paese in tale settore, con una legge come questa.

Mi riferisco al lavoro e all'impegno di insegnanti, di riabilitatori, di medici, di assistenti, di famiglie, di genitori che quotidianamente hanno dedicato la loro vita a questi figli, cercando di farli crescere bene; sono genitori che non li hanno messi da una parte, non li hanno abbandonati ed hanno dato loro le stesse possibilità, se non addirittura qualcuna in più, che hanno offerto agli altri figli.

Possiamo, quindi, aprire questa prospettiva a persone per le quali il lavoro non è soltanto lo strumento per ricevere uno stipendio e per poter sopravvivere, il che non è secondario neppure per una persona che ha un handicap, anzi è fondamentale; non si tratta soltanto di un diritto costituzionale che va riconosciuto, infatti la Costituzione dice che la Repubblica deve operare per eliminare le differenze, per aiutare, sostenere e superare le difficoltà, ma è spesso anche una condizione indispensabile per superare l'handicap, per non rassegnarsi all'emarginazione, per non tornare indietro rispetto alle possibilità che oggi la riabilitazione, le nuove tecnologie ed i servizi moderni offrono alle persone handicappate che devono poter essere cittadini come tutti anche attraverso il lavoro.

Un'ultima considerazione vorrei sottoporre al collega Michielon: tutto si può dire tranne che questo Governo non affronti i problemi dei disabili. In questi due anni e mezzo abbiamo rifinanziato la legge n. 13 sull'eliminazione delle barriere architettoniche nel pubblico e nel privato, cosa che da anni non si faceva; abbiamo approvato la legge n. 284 per l'assistenza e l'inserimento sociale e lavorativo dei ciechi pluriminorati, e cioè di una categoria con gravissimi problemi; abbiamo approvato la legge n. 162 che in tre anni dà 202 miliardi alle regioni per potenziare gli interventi di assistenza soprattutto alle famiglie degli handicappati più gravi; mediante la stessa legge per la prima volta avvieremo in Italia il censimento dei portatori di handicap, che non è mai stato effettuato, e terremo la conferenza nazionale sull'handicap; saranno avviate sperimentazioni nel campo della mobilità, della

comunicazione, di quella che oggi è l'emergenza dell'assistenza e della tutela di quegli handicappati gravi che restano privi del nucleo familiare (ciò che le associazioni definiscono «Dopo di noi»).

Il Governo ha presentato il disegno di legge sull'amministratore di sostegno, già approfondito dalla Commissione giustizia: speriamo in un esame in sede legislativa. Dopo venticinque anni speriamo di essere in procinto di approvare la legge sul collocamento obbligatorio. In questi mesi abbiamo sviluppato iniziative volte al turismo sociale per tutti: questa estate il dipartimento affari sociali ha offerto un servizio a tutto il mondo dell'handicap, stimolando le strutture turistiche ed alberghiere ad adattarsi alle esigenze del turista handicappato, perché gli handicappati vorrebbero andare in vacanza in santa pace, senza dover combattere con scale o altre cose del genere.

Credo quindi che se verifichiamo ciò che è avvenuto nelle precedenti legislature non se ne troverà, caro Michielon, un'altra in cui i problemi dell'handicap siano stati affrontati con tanta solerzia ed impegno. Credo che questo rappresenti un motivo di orgoglio per il Governo e per la maggioranza che lo sostiene.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi (purtroppo pochi), ritengo importante che nel giorno della ripresa dei lavori parlamentari la Camera affronti un problema che riguarda l'handicap, se il taglio è positivo ed in ogni caso dialettico e non si tramuti in una specie di ghettizzazione di questo tema («parliamo dell'altra gente») e quindi inneschi un dibattito regressivo, né in uno *spot* pubblicitario pro o contro il Governo e la maggioranza: ben venga, quindi, un'apertura dei lavori di questo tipo.

Non arrivo subito allo specifico perché credo, proprio per quel richiamo ad una cultura più avanzata, che nel nostro ruolo abbiamo il diritto-dovere di affrontare

culturalmente e poi concretamente certi problemi. Da anni e anche stasera ho sentito un termine che non mi fa piacere e che se volete, come tecnico, mi irrita un po': il termine è «debolezza».

Credo che, tranne casi particolari, non esista una persona debole; esiste una persona con problemi i quali troppo spesso sono dovuti a carenze, ad inadempienze, a difficoltà esterne. Altrimenti sarebbe debole l'anziano, che invece va solamente aiutato ad esprimere se stesso; è debole il bambino nella grande città, senza più possibilità di muoversi perché gli è stato rubato il tempo e lo spazio. È debole la donna allorché viene ghettizzata in una società che ancora non ha riconosciuto alcune specificità; è debole il cittadino italiano che vive al sud (mi riferisco al settore del lavoro) dove — in confronto al centro-nord — la forbice tra capacità, intelligenza, professionalità e occasioni di lavoro raggiunge il suo massimo. Diciamolo in modo chiaro una volta per tutte: non ci sono persone deboli ma ci sono persone che, per colpa del Governo — qualunque esso sia — e dello Stato, della cultura e della mancanza di servizi, vivono in uno stato di subalternità anche all'interno di una famiglia. Tutto questo avviene per colpa di altri o per una debolezza interna spesso frutto di frustrazioni, delusioni e reattività verso un mondo che non riesce a comprendere. Se non partiamo da qui, qualunque intervento, anche il migliore, avrà sempre un carattere di tipo assistenziale perché la persona sana, forte, potente e intelligente, dall'alto della sua effimera forza, continuerà ad aiutare quella debole. Questa situazione si è già verificata nei confronti degli handicappati, dei minori e degli stessi immigrati: quante volte ci si è impegnati ad aiutare queste categorie di deboli? Ritengo che il significato che comunemente si dà al sostantivo «debolezza» sia estremamente offensivo per chi lo pronuncia e per la persona a cui si riferisce.

La mia non è retorica, come sa bene l'onorevole Battaglia (il cui stesso nome sembra rappresentare l'azione che egli

porta avanti) che ha condotto innumerevoli battaglie per sostenere il diritto alla scuola. Chi si occupa di questi argomenti sa bene quanto una scuola per tutti migliori non solo le condizioni di vita della persona con handicap ma la stessa pedagogia rivolta a tutti gli alunni, perché il confronto — difficile e non debole — rende tutti più forti. Si crea uno strano gioco delle parti: quando la persona più debole è posta nella condizione di vivere una vita degna di essere vissuta fa diventare più forti ma non arroganti colori i quali l'hanno definita debole ma che in realtà sono uguali. Tutti coloro i quali nel mondo della scuola vivono momenti di difficoltà ma anche di straordinaria sfida verso una « normalizzazione » (lo dico tra virgolette) provano una formidabile delusione: si crea un imbuto e dopo tanto impegno nella riabilitazione e nella scuola queste persone si trovano di fronte ad un muro, cioè di fronte all'impossibilità di accedere ad un posto di lavoro, quel posto sancito dalla Costituzione ma che relega le persone definite handicappate al ruolo di cittadini di serie B. È indegno per il nostro paese, per cui ben venga una legge che non sarà da me ostacolata, anche se mi impegnerò per inserire nel testo le disposizioni che giudico importanti per migliorarlo. Sicuramente questa legge rappresenta un passo in avanti, anche se vorrei evitare, non come rappresentante dell'opposizione bensì come tecnico e politico del settore, l'uso di toni roboanti.

È un inizio di un percorso diverso: ben venga! È un inizio di una discussione seria, ma ci mancherebbe altro! Dobbiamo però essere consapevoli che proprio per il settore che stiamo affrontando è nostro diritto-dovere essere antidemagogici. Stiamo intraprendendo un percorso nuovo; e me ne assumo la responsabilità politica e personale.

Do quindi un giudizio positivo, ma non possiamo dire che quella in esame sia la soluzione. Del resto, devo rilevare che non lo ha detto nessuno; qualcuno, giustamente, della maggioranza ha alzato i toni: ognuno deve anche enfatizzare con correttezza quello che produce.

Mi si consenta però di aggiungere che qualche anno fa l'attuale sottosegretario Antonio Pizzinato iniziò con me un cammino — non straordinario per tutti, ma sicuramente lo era per me e per lui: almeno spero — nella assemblea dei quadri di Viareggio della più grande organizzazione italiana dei sindacati, la CGIL. Iniziò — non certo per merito mio, e forse nemmeno dell'allora segretario generale — ad intraprendere un percorso importante. Già altri sindacati lo avevano intrapreso (prima la CISL e poi la UIL), ma la CGIL pose in quell'assemblea una vertenza forte: non più aiuto e basta alle associazioni per i disabili, ma una corresponsabilizzazione della Confederazione generale italiana dei lavoratori all'interno della « vertenzialità », della propositività sindacale.

Quale fu il problema? Quale fu l'impatto durissimo all'interno del sindacato dei diritti? Che molti rappresentanti del sindacato, poi diventati segretari generali, fecero un discorso di questo genere: come facciamo a dire di difendere il lavoro delle persone disabili quando vi è tanta disoccupazione? Che forbice creeremo? Che guerra tra poveri? Quello era e quello resta, anche se di strada se ne è fatta tanta; nonostante siano stati fatti orribili e ingiustificati passi indietro. Credo che quel concetto altissimo di dubbio... perché, vivaddio, in Italia vi è ancora il diritto al dubbio e il diritto di dire « ho sbagliato ». Credo che il punto fondamentale della questione sia il seguente: fino a quando all'interno della dinamica del lavoro non si comprenderà che se non si creeranno continuamente — e non è retorica — nuovi, veri, seri, stabili e flessibili posti di lavoro in una economia mondializzata che cambia, qualunque intervento di settore — che io non ostacolerò — sarà sempre un intervento di settore con possibili rischi di neoassistenzialismo. Questo ce lo dobbiamo dire; altrimenti, il fantasma della diversità aleggerà sempre tra noi.

Mi avvio alla conclusione, anche perché non voglio sforare i tempi, ed apro una parentesi. Il Vicepresidente Petrini

alla chiusura dei lavori dell'Assemblea ebbe con me — mi permetto di dire che per gran parte fu mia colpa — un piccolo problema di incompatibilità lessicale sui tempi.

Per quanto mi riguarda le chiedo scusa, forse per un momento di stanchezza i toni furono da parte mia leggermente ineducati; spero che l'incidente dopo le ferie estive sia chiuso. Ciò detto — e l'ho voluto dire perché non essendo un incidente privato deve avere una soluzione pubblica — rivendico stima e amicizia nei suoi confronti, onorevole Petri.

Chiudo questo piccolo incidente dicendo che a mio avviso sicuramente si deve cambiare, ma in una prospettiva generale, complessiva, dove non sia possibile pensare di creare nuovi posti di lavoro per i disabili senza creare nuovi posti di lavoro per tutti, altrimenti offenderemo gli uni o gli altri. C'è una nuova tecnologia alle porte che può essere sfruttata non solo per lavorare meglio, ma addirittura per dare lavoro a tante persone. Esistono meccanismi fiscali che permetteranno — come la legge Tremonti — la creazione di nuove imprese che potranno assumere tante persone e, tra queste, persone con handicap.

Concludo, Presidente, richiamando due aspetti. Esistono alcuni modelli — io non amo i modelli, adesso c'è quello filostantunitense che a me non ha mai affascinato — che servono come punto di riferimento per non sbagliare; mi riferisco ai paesi dove la quota d'obbligo praticamente non esiste. È male? Comunque non è prevista, ma il mercato del lavoro è tale che quasi tutte le persone con handicap sono collocate. In Italia con questo provvedimento si vuole abbassare la quota delle persone disabili all'interno dei posti del lavoro. Mi permetto di chiedere, proprio per aprire una stagione di *par condicio* culturale, come sia possibile che mentre era in carica un precedente Governo, dove avevo responsabilità diverse, la sola proposta di diminuire la quota — perché la statistica non ci dice che il 15 per cento dei lavoratori può essere potenzialmente disabile — venne posta alla gogna dai mass

media, venne criminalizzata in quest'aula, e oggi lo stesso provvedimento, addirittura più duro, viene considerato una conquista di civiltà. Questo non è possibile, la verità su certi temi è una e speriamo che la discussione, non legata ai deboli ma alle persone che hanno tante difficoltà, abbia momenti trasversali, seri, limpidi di collaborazione e non ci siano doppie verità, nel senso che quando le proposte vengono da qualcuno sono sterco, mentre quando vengono da altri sono oro. Questo non lo vogliono i cittadini, non lo vogliono le persone in difficoltà, se volete non lo vuole la politica (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e dell'UDR*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Guidi, anche per le parole che ha indirizzato alla mia persona. Sono onorato della sua stima e della sua amicizia, che ricambio senz'altro. In quella occasione ci fu certamente soltanto un fraintendimento. A volte il ruolo che siamo chiamati ad interpretare, noi che ci onoriamo di presiedere questa Assemblea, è un ruolo anche antipatico per la sua petulanza, per la pignoleria che si deve applicare, e sono possibili anche piccole incomprensioni, che si risolvono sempre tra persone di buona volontà. La ringrazio.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4110)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, al quale ricordo — a proposito della pignoleria di cui parlavamo — che gli rimangono soltanto due minuti.

CARLO STELLUTI, *Relatore*. Li rispetterò senz'altro, Presidente. Nel corso del dibattito sono state svolte molte osservazioni, talune fondate, altre forse discutibili. Debbo dire che fin qui abbiamo dimostrato nell'esame del provvedimento un'ampia disponibilità rispetto a tutte le

sollecitazioni costruttive, perché vogliamo arrivare all'approvazione di questa normativa.

Osservazioni sono state avanzate dai gruppi parlamentari ed abbiamo tenuto conto delle considerazioni provenienti dalle imprese e dalle associazioni di tutela. Su molti punti non abbiamo ricercato una semplice mediazione politica, ma perseguito una sintesi più alta, ricercando soluzioni nuove e più adeguate.

Qualche collega in questo dibattito si è fatto portavoce di recenti prese di posizione della Confindustria e di qualche dirigente di associazione di tutela. Io vorrei invitare i colleghi a ricercare soprattutto un pizzico di coerenza. Non si può mirare da un lato all'eliminazione delle quote e, dall'altro, sostenere la tesi che il 7 per cento è già occupato e quindi bisognerebbe andare oltre. Debbo dire anche all'onorevole Guidi che in questa legislatura il lavoro che è stato fatto è quello, sempre coerente, di ridurre la quota del 15 per cento, allargando la base di riferimento anche alle imprese che hanno tra i 15 e i 35 dipendenti. Ciò attraverso un meccanismo non coercitivo, ma che ricerca anche il consenso delle imprese nell'inserimento dei soggetti disabili.

Occorre coerenza anche quando si sottolinea l'esigenza di inserire una modifica del sistema previdenziale all'interno di una legge che riguarda il collocamento obbligatorio. Bisognerebbe capire se le associazioni dei disabili richiedono lavoro, oppure assistenza e prepensionamenti. Da questo punto di vista il testo è coerente e già nella relazione abbiamo indicato quale possa essere la soluzione per quanto riguarda il problema previdenziale.

Da ultimo si è fatto riferimento ai criteri comunitari. Abbiamo fatto una comparazione dettagliata e scientifica di questo testo di legge rispetto ai criteri comunitari della legislazione sull'inserimento lavorativo dei disabili e riteniamo che questi criteri siano stati pienamente recepiti. Invito i colleghi ad esaminare attentamente anche la parte relativa ai parametri, che ritroviamo in altri paesi: la

soglia delle aziende tenute all'obbligo la troviamo in Germania con 16 dipendenti ed in Francia con 20 dipendenti. Siamo dunque molto vicini. In Germania siamo in presenza di una percentuale di inserimento di disabili gravi pari al 6 per cento; noi parliamo di 7 per cento, ma anche non di disabili particolarmente gravi. L'Olanda sottolinea quote che vanno dal 2 al 7 per cento. Debbo dire quindi che rientriamo perfettamente in questi criteri.

Altri colleghi hanno sollevato problemi più specifici. Avremo l'opportunità, nel corso della discussione sugli emendamenti, di precisare e di ricercare, magari insieme, una sintesi che credo sia importante per condurre in porto questo provvedimento.

In conclusione, ribadisco la disponibilità al miglioramento del testo ed immagino che da parte di tutte le forze politiche vi sia altrettanta disponibilità costruttiva in questo senso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ANTONIO PIZZINATO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il dibattito che si è svolto in Assemblea ha evidenziato la convinzione ampiamente diffusa dei gruppi parlamentari in merito all'esigenza di una nuova normativa concernente il diritto al collocamento dei disabili. Tale volontà era stata espressa quattordici mesi fa, per la precisione il 30 luglio 1997, con il voto unanime di tutti i gruppi parlamentari in Commissione lavoro del Senato riunita in sede deliberante. Auspico che con lo stesso spirito si possa giungere in questo ramo del Parlamento alla conclusione dell'iter del provvedimento.

Come è stato sottolineato dal relatore — che ringrazio per il suo impegno — questi mesi sono stati impiegati utilmente per perfezionare e migliorare il testo. Il Governo è disponibile ad operare per utilizzare anche questa fase per migliorare ulteriormente la proposta di legge, ma non per stravolgerla, secondo le intenzioni che mi è sembrato di cogliere in

qualche intervento. Si è affermato che il Governo è oggi favorevole a questa legge perché, governando, ha colto l'esigenza che emerge nel paese di ammodernare gli strumenti per l'avviamento al lavoro, compreso quello dei lavoratori disabili. A dire il vero le cose non stanno proprio così, considerato che da diciotto anni i contenuti di questa proposta di legge sono stati parte del confronto politico e che ancora nella XII legislatura la maggioranza allora al governo non consentì, malgrado il confronto serrato che si avviò in Commissione, che si pervenisse ad una conclusione positiva. Il Governo sta coerentemente sviluppando le linee già emerse in passato ed auspica che, in raccordo con l'insieme delle forze politiche di maggioranza e di opposizione, come è avvenuto al Senato, si possa pervenire rapidamente all'approvazione definitiva del testo.

Si è affermato che nelle norme in esame vi sarebbe una contraddizione tra l'obiettivo del collocamento mirato e le percentuali ed i criteri previsti per il collocamento dei disabili. Il relatore richiamava or ora questo aspetto, ma voglio riprenderlo anch'io. Passare dal 15 al 7 per cento significa più che dimezzare la percentuale relativa alle grandi imprese, ma se a ciò si aggiunge il fatto che si prevede il collocamento di un disabile nelle imprese con un numero di dipendenti compreso tra i 15 e i 34 e di due disabili in quelle che impiegano da 35 a 50 persone e che le aziende che occupano meno di 50 dipendenti nel nostro paese impiegano circa il 75 per cento dei lavoratori, è evidente che la quota del 7 per cento si abbassa enormemente e si avvicina molto alle percentuali degli altri paesi dell'Unione europea. In tal modo vengono colte, con duttilità, le diversità di caratteristiche tra la grande, la media e la piccola impresa.

Va inoltre colto come mutamento qualitativo l'obiettivo del collocamento mirato. È stato rilevato, nel corso del dibattito, che soltanto in piccole realtà territoriali del paese sono state adottate le convenzioni, benché tale possibilità esista ormai da un quindicennio, ma dove ciò è

stato fatto si è registrato un mutamento qualitativo nell'inserimento del disabile, che in molti casi fornisce rendimenti anche superiori rispetto al lavoratore normodotato, quando si è provveduto a modificare ergonomicamente le strutture produttive, quando lo si è addestrato ed inserito per le sue capacità e specifiche qualità. Il provvedimento in esame contiene due mutamenti: le convenzioni sono non solo consentite ma incentivate e, in secondo luogo, si prevede il passaggio dal 100 per cento di avviamento obbligatorio e numerico alla chiamata nominativa da parte dell'impresa per ben il 60 per cento. Quindi, sei lavoratori su dieci sono chiamati nominativamente dalle aziende, in relazione alle specifiche caratteristiche tecnico-produttive delle stesse o agli specifici servizi da svolgere ma anche alle capacità e alla professionalità del disabile. In questo senso, si è quindi compiuto un salto qualitativo e mi ha colpito che, da parte di alcuni interventi, si sia invece teso a distorcere e a non valutare correttamente questo mutamento contenuto nel provvedimento.

Inoltre, in molti interventi si è obiettato che il provvedimento non regge poiché non ha i finanziamenti adeguati: mi assumo, anche sul piano personale, tutta la responsabilità per aver effettuato, ad un certo punto, una scelta. A fronte delle azioni che giustamente abbiamo compiuto per risanare la nostra economia e dell'obiettivo (che abbiamo realizzato con successo) di raggiungere l'euro, vi era la possibilità di non consentire il prosieguo dell'esame di questo provvedimento, come era avvenuto nella passata legislatura: ebbene, abbiamo operato salvaguardando l'incentivazione e prevedendo una sperimentazione per tre anni. Da qui derivano i contenuti delle scelte compiute: vi è il passaggio dall'imposizione all'incentivazione, con determinate quote di finanziamenti. Come Governo, siamo coscienti del fatto che esse sono limitate ma, proprio per questo, nel momento stesso in cui abbiamo indicato quelle entità di finanziamento per il 1998, il 1999 e il 2000, abbiamo proposto l'inclusione del

comma 9 all'articolo 12, con il quale si impegna il Governo a compiere una verifica entro tre anni, oltre che a rendere conto annualmente al Parlamento sull'applicazione della legge. Occorrerà, infatti, compiere una valutazione sull'adeguatezza delle risorse finanziarie e conseguentemente avere la possibilità di modificarle, affinché, in relazione all'efficacia dei risultati, si possa sviluppare l'azione prevista.

Un altro elemento contenuto nel provvedimento è il seguente: si è ipotizzata la costituzione di fondi regionali, che saranno finanziati non solo attraverso gli stanziamenti dello Stato (quindi con la ripartizione del fondo nazionale) ma anche destinando tutti i proventi delle sanzioni alla loro alimentazione, contrariamente a quanto avveniva fino ad oggi (le sanzioni venivano incamerate e passate al bilancio dello Stato). Quindi, come Governo, siamo coscienti dell'esistenza di limiti finanziari e per questo prevediamo le verifiche, ma anche un impegno.

Si è qui sottolineato che, se la legge sarà rapidamente approvata e sarà applicata, nel momento in cui si andranno ad approvare le leggi finanziarie, sarà consentito, anche dopo il primo anno, alla luce dei risultati e delle esigenze, compiere delle variazioni di bilancio. Aggiungo due ultime considerazioni prima di concludere, onorevoli colleghi. Per quanto concerne le cooperative sociali, le norme contenute — che sono state meglio puntualizzate e arricchite rispetto al testo del Senato — colgono la potenzialità che offre la cooperazione sociale, in particolare quella di « tipo b ». Colgono queste potenzialità in particolare per quanto concerne l'addestramento e il recupero psicofisico. Ma nel contempo si è inteso introdurre, come sottolineava anche il relatore onorevole Stelluti, la norma dell'obbligo dell'assunzione e successivamente del comando presso la cooperativa sociale in relazione a due elementi: la convenzione — e quindi un rapporto che collega la qualità e quantità delle commesse alla cooperativa sociale perché possa svolgere la sua attività e non alterare gli equilibri

— e contemporaneamente la necessità di assolvere all'obiettivo di favorire in comunità, come è la cooperativa sociale di « tipo b », l'addestramento e il recupero psicofisico, con l'obbligo del rientro entro un certo periodo. Si può valutare se eventualmente modificare tale periodo, ma non di molto, perché non è possibile collegarlo, come mi è sembrato di cogliere in qualche intervento, alla fine delle commesse. Ciò infatti porterebbe, volenti o nolenti, a determinare una realtà che impedirebbe quell'inserimento nel contesto sociale produttivo che consentirebbe — come veniva sottolineato nell'ultimo intervento — di superare le debolezze che ha il disabile, proprio perché si trova assieme ai normodotati e alla comunità, dopo aver trascorso quel passaggio. In questo senso, si coglie il positivo senza consentire che si determini una segregazione di una parte dei lavoratori disabili.

Da parte dell'onorevole Michielon si è sottolineato che questo Governo non sarebbe affidabile per quanto concerne l'applicazione delle leggi; in particolare l'onorevole Michielon ha fatto riferimento, con ironia, alla mancata determinazione dei lavori usuranti. Il fatto è vero...

MAURO MICHIELON. È vero, è vero !

ANTONIO PIZZINATO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Vorrei ricordare al nostro segretario di Presidenza, onorevole Michielon, che anche con il suo voto, nell'XI legislatura, nel momento in cui si affrontava la riforma del sistema previdenziale, la legge Dini, venne introdotta una norma che affidava alle parti sociali, organizzazioni sindacali dei lavoratori e organizzazioni degli imprenditori, la definizione entro una certa data di quali fossero i lavori usuranti, delle loro caratteristiche e quindi del premio che le imprese avrebbero dovuto corrispondere in relazione a quelle caratteristiche.

MAURO MICHIELON. La norma continuava !

ANTONIO PIZZINATO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Onorevole Michielon, potrei dire — non ero parlamentare — che nella XII legislatura ho constatato che quella norma non ha funzionato. Questo Governo, a fronte del fatto che la norma così come era stata approvata dal Parlamento non ha funzionato, in occasione della legge finanziaria per il 1998, ha introdotto nel provvedimento collegato una norma che affida ad una commissione tecnica la definizione dei lavori usuranti e dei relativi premi che le aziende devono corrispondere per far fronte a questo aspetto.

La commissione è stata nominata dal Governo e sta completando i suoi lavori; entro breve tempo saranno presentate le indicazioni sulle caratteristiche dei lavori usuranti e sui settori di riferimento.

Non sempre — mi si passi l'inciso — affidare solo alle parti sociali l'individuazione di certi meccanismi riesce a garantire, quando vi è di mezzo anche il problema dei costi, il raggiungimento della soluzione. Qui non soltanto emerge la possibilità di una diversa valutazione tecnica, ma è necessaria anche una valutazione dei costi; e questo è l'elemento che non ha ancora consentito di pervenire alla conclusione.

Onorevole Presidente, colleghi, nel corso del dibattito è stato ricordato lo sforzo del Governo a favore dei disabili sulla base degli impegni che lo stesso Governo aveva assunto nel giugno 1996 a Roma, in occasione della conferenza europea sui disabili. Certo rimane ancora molta strada da percorrere e stiamo operando in quella direzione tenendo conto delle possibilità finanziarie esistenti. Auspichiamo quindi la rapida approvazione di questa legge, anche per renderla operativa insieme con la riforma generale del collocamento.

La nuova disciplina sul collocamento purtroppo sta facendo registrare ritardi: il termine dell'8 luglio — fissato dal decreto legislativo n. 609 del 1997 — è trascorso e

solo sei regioni hanno approvato le leggi di loro competenza; inoltre vi sono ritardi anche da parte del Governo nel definire le norme per il trasferimento. necessaria un'accelerazione sia da parte delle regioni ritardatarie sia dei settori dell'amministrazione che non hanno ancora completato i rispettivi adempimenti. L'obiettivo è che il 1° gennaio vada a regime la riforma del collocamento e si saldi con la riforma del diritto al lavoro per i disabili. A tal fine il Governo opera: è un passo che va compiuto per un dovere di giustizia e di solidarietà sociale, in primo luogo nei confronti dei più deboli.

Tutto ciò va collocato nel quadro più complessivo delle politiche governative per il lavoro e l'occupazione. Esso comprende, così come lo andremo a definire in queste settimane, la legge finanziaria ed i provvedimenti ad essa collegati, le leggi riguardanti le politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno, l'incentivazione alle assunzioni, la riforma della formazione, l'introduzione di un nuovo libretto contenente le esperienze di lavoro e quelle formative (noi riteniamo debba includere anche il credito formativo) ed una serie di altre misure. Si tratta di norme che saranno definite e presentate al Parlamento a conclusione del confronto aperto con le parti sociali.

Le politiche per l'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro, quindi, rappresentano un momento della più generale politica per il lavoro e per l'occupazione, che dopo il raggiungimento dell'obiettivo dell'euro costituisce la priorità di questo Governo nel prossimo triennio.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Onorevoli colleghi, ricordo che per la seduta di oggi non è prevista la prosecuzione notturna. Avverto pertanto che la seduta terminerà dopo l'esame del successivo punto dell'ordine del giorno, in modo da concludere i lavori alle 21 circa.

**Discussione del disegno di legge: S. 3040 —
Disposizioni finanziarie a favore del-
l'Ente autonomo acquedotto pugliese
EAAP (approvato dal Senato) (ore
20,18).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni finanziarie a favore dell'Ente autonomo acquedotto pugliese EAAP.

Avverto che l'VIII Commissione (Ambiente) si intende autorizzata a riferire oralmente.

**(Contingentamento tempi discussione
generale — A.C. 4937)**

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 29 luglio della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 25 minuti;

Governo: 25 minuti;

gruppo misto: 35 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato);

gruppi: 4 ore e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 mi-
nuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 mi-
nuti;

lega nord per l'indipendenza della Pa-
dania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30
minuti;

UDR: 33 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4937)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la di-
scussione sulle linee generali.

Il relatore, onorevole Casinelli, ha fa-
coltà di svolgere la relazione.

CESIDIO CASINELLI, *Relatore*. Presi-
dente, colleghi, signor sottosegretario, il
disegno di legge n. 4937 all'esame dell'As-
semblea si propone il risanamento finan-
ziario dell'Ente autonomo acquedotto pu-
gliese; un risanamento non a perdere o
fine a se stesso, ma assolutamente neces-
sario per arrivare alla trasformazione
dell'ente in società per azioni.

Il testo all'esame della Camera ha già
subito una prima lettura al Senato, dove
è stata apportata un'unica modifica ri-
spetto al disegno di legge proposto dal
Governo con l'introduzione del secondo
comma dell'articolo 2.

Il provvedimento licenziato in Commis-
sione si compone ora di quattro articoli.
Con il comma 1 dell'articolo 1 si concede
un contributo ventennale di 30 miliardi
annui quale concorso dello Stato per
sostenere gli oneri di ammortamento dei
mutui che l'Ente autonomo acquedotto
pugliese è autorizzato ad effettuare. Tale
limite di impegno potrà attivare un vo-
lume complessivo di risorse dell'ordine di
300 miliardi, sufficienti a sanare la situa-

zione debitoria al 31 dicembre 1997. Al relativo onere si provvede per gli anni 1999 e 2000 con l'utilizzo delle proiezioni dello stanziamento del fondo speciale dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1998, utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero dei lavori pubblici.

Ricordo ai colleghi che l'Ente autonomo acquedotto pugliese è, allo stato, un ente pubblico non economico sottoposto a commissariamento e che con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 15 settembre 1997 è stato nominato commissario l'avvocato Lorenzo Pallesi. Inoltre, non potendo il commissariamento avere durata superiore a sei mesi, ai sensi dell'articolo 13 del regio decreto n. 2060, ancora con decreto successivo del Presidente del Consiglio dei ministri del 13 marzo 1998 è stata prorogata per un ulteriore semestre la gestione commissariale.

L'ente opera in Puglia e in Basilicata, oltre che in zone limitrofe della Campania, del Molise e della Calabria, per un totale di 429 comuni con un bacino di utenza pari a 4 milioni 600 mila abitanti.

La dotazione organica del personale è di 2.581 unità, mentre attualmente risultano in servizio 2.134 addetti.

L'attività svolta riguarda la captazione, la potabilizzazione, l'adduzione, l'accumulo, la distribuzione e la vendita di acqua per usi civili, industriali, commerciali ed agricoli, nonché il servizio di raccolta, depurazione e rassegna ai recapiti finali delle acque reflue.

Su richiesta di utenti privati, ma anche di pubbliche amministrazioni, l'ente esercita anche funzioni di costruzione di impianti di acquedotto e fognatura.

Per quanto concerne la futura natura giuridica dell'ente si ricorda che, in attuazione dell'articolo 10 della legge n. 36 del 1994 e dell'articolo 1 della legge n. 549 del 1995 (legge finanziaria per il 1996), sono previste profonde e radicali trasformazioni con la costituzione di una società per azioni nella logica di una futura privatizzazione dell'ente.

La legge n. 36 del 1994 (la cosiddetta legge Galli), nel contesto di una riorganizzazione complessiva del ciclo dell'acqua ha introdotto il concetto di servizio idrico integrato organizzato all'interno di ambiti territoriali ottimali. La stessa legge ha demandato alle regioni la delimitazione degli ambiti ottimali e la definizione delle strutture di gestione del servizio e all'articolo 10 ha previsto norme transitorie per le gestioni esistenti (è il caso dell'acquedotto pugliese) fino alla organizzazione del servizio idrico integrato.

Inoltre provvedendo l'Ente autonomo acquedotto pugliese anche al trasferimento di acqua tra regioni diverse, le regioni interessate sono obbligate a promuovere e sottoscrivere appositi accordi di programma nel rispetto delle funzioni di indirizzo rimaste attribuite allo Stato ai sensi dell'articolo 4 della stessa legge n. 36, funzioni e compiti ormai compiutamente dettagliati dall'articolo 88 del decreto legislativo n. 112 del 1998, il cosiddetto decreto Bassanini sul conferimento. Le regioni Puglia e Basilicata stanno predisponendo lo schema di accordo di programma, mentre per quanto riguarda l'individuazione degli ambiti ottimali e la scelta di criteri di gestione del servizio, allo stato solo la regione Basilicata ha provveduto con legge regionale.

L'altro provvedimento che ho appena richiamato, cioè la finanziaria per il 1996, prevede espressamente al comma 83 dell'articolo 1: « al fine di favorire la privatizzazione gli enti acquedottistici anche interregionali sono trasformati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri in società per azioni ».

Passando al comma 2 dell'articolo 1 introdotto al Senato, con esso si ribadisce la disciplina generale introdotta dalla legge n.183 del 1989 (la legge sulla difesa del suolo); si prevede infatti che il regime del ruolo di gestore del servizio idrico integrato resti sottoposto alle disposizioni di cui agli articoli 16 e 20 della legge n.183.

Gli articoli della legge n. 183 richiamati assegnano alle regioni la competenza delle funzioni amministrative relative alle

risorse idriche dei bacini di rilievo regionale ed ancora assegnano alle regioni l'elaborazione e l'approvazione dei piani di bacino di rilievo regionale.

Il comma 1 dell'articolo 2 abroga espressamente l'articolo 11-*quater* del regio decreto n. 2060 del 1919. Tale regio decreto, che istituisce l'ente e ne fissa l'ordinamento, prevede all'articolo 11 con una disposizione, che appare oggi di assai dubbia compatibilità anche con l'ordinamento comunitario e che perciò si propone di abrogare, che tutte le entrate dell'ente siano riscosse dagli esattori comunali e che il servizio di cassa sia eseguito gratuitamente dal Banco di Napoli.

Il comma 2 dello stesso articolo precisa che i servizi bancari e finanziari debbano essere affidati mediante gare nel rispetto delle procedure di cui al decreto legislativo n. 157 del 1995. Si stabilisce, ancora nel comma 2, che il bando relativo alla gara di appalto debba prevedere la gratuità del servizio di cassa.

Ricordo che il decreto legislativo n. 157 del 1995 è il decreto che disciplina gli appalti dei pubblici servizi in attuazione della direttiva CEE 92/50.

L'articolo 3 è stato introdotto durante l'esame in Commissione e disciplina la riscossione delle entrate in conformità con quanto già effettuato da molti degli enti erogatori di pubblici servizi. In particolare si prevede che la riscossione debba essere effettuata direttamente dall'ente in base all'estratto conto inviato annualmente all'utente. L'articolo quantifica anche gli interessi dovuti in caso di ritardato pagamento e disciplina le modalità di recupero delle somme non versate.

Il regio decreto prevede — così accade annualmente — che la riscossione delle entrate sia effettuata dagli esattori comunali.

Per ciò che riguarda l'articolo 3, aggiunto durante l'esame in Commissione, sia il relatore che altri deputati pur condividendone appieno la sostanza, durante l'esame in Commissione, hanno espresso forti perplessità sull'opportunità di introdurre in una legge dello Stato

disposizioni che provvedono a regolamentare i rapporti privati, se così possiamo definirli, tra un ente erogatore e i propri utenti.

Un regolamento di utenza, perché tale appare nella sostanza l'articolo 3, andrebbe formalizzato in atti di diversa natura, più duttili e più facilmente adeguabili a nuove esigenze di quanto non possa esserlo una legge dello Stato.

Inoltre, in previsione della trasformazione dell'ente in società per azioni, da effettuarsi, come ho già ricordato, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, paiono necessari altri interventi legislativi volti a modificare o abrogare ulteriori previsioni del regio decreto istitutivo che potrebbero risultare in contrasto con la nuova veste giuridica dell'ente.

Nella logica di affidare ad uno strumento più flessibile, ad un regolamento emanato ai sensi della legge n. 400 del 1988, sia la paziente individuazione delle norme in contrasto con la nuova natura giuridica dell'ente che le nuove modalità di riscossione delle entrate, peraltro pienamente condivise, si propone e si proporrà domani, nel corso dell'esame degli emendamenti, un emendamento sostitutivo dell'articolo 3.

Sempre in ordine all'articolo 3, devo ricordare che i pareri delle Commissioni bilancio e finanze sono purtroppo pervenuti dopo che la Commissione ambiente aveva provveduto, in ragione della iscrizione del provvedimento all'ordine del giorno dell'Assemblea, a concludere l'esame in sede referente. Entrambi i pareri delle Commissioni, sia della V che della VI, entrano nel merito di quanto disposto dall'articolo 3. I rilievi delle Commissioni costituiranno oggetto di attenta valutazione nell'ambito del Comitato dei nove ai fini della eventuale presentazione in Assemblea di emendamenti correttivi. In ogni caso dei pareri delle Commissioni V e VI si terrà conto nell'emendamento sostitutivo dell'articolo 3.

L'ultimo articolo del provvedimento è l'articolo 4 che reca solo la consueta previsione circa l'entrata in vigore della

legge, che coincide con il giorno della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Completata l'illustrazione del provvedimento mi sia consentita qualche riflessione di carattere più generale anche in considerazione delle molte polemiche che hanno accompagnato l'iter del disegno di legge. La ricapitalizzazione dell'ente è urgente, necessaria e indifferibile. Il risanamento è propedeutico alla trasformazione in società per azioni ed alla assunzione del nuovo ruolo di gestore del servizio idrico integrato. L'ente al momento ha uno sbilancio patrimoniale tale che, se esso venisse trasformato in queste condizioni in società per azioni, sarebbe obbligato al fallimento. Una volta risanato e trasformato in società per azioni, l'ente sarà di esclusiva proprietà del Tesoro e quando le azioni saranno immesse sul mercato la loro quotazione consentirà di recuperare i costi di risanamento.

Esiste un grande patrimonio di conoscenze, di tecnologie, di esperienze, di attrezzature, di impianti e di maestranze che costituiscono l'acquedotto più grande d'Europa, una serie di impianti che assolve tra l'altro al fondamentale compito di portare l'acqua a quasi 5 milioni di persone. Esistono imprese ed operatori esterni all'ente che lavorano nella gestione e nella manutenzione. Essi rappresentano una fonte insostituibile di reddito per quelle popolazioni.

Il provvedimento tende a questo, non ad un risanamento fine a se stesso come ho già detto nelle premesse, ma ad un risanamento produttivo che possa rilanciare l'ente nel nuovo ruolo che i tempi e le leggi gli assegnano. Il resto non va dimenticato ma va tenuto distinto, almeno in questo momento e in questa sede. Le varie magistrature hanno acquisito atti e stanno svolgendo indagini. Ci auguriamo che possano ultimare con rapidità il loro lavoro accertando tutte le responsabilità.

Per quel che riguarda altre iniziative pur di competenza del Parlamento, ricordo che la XIII Commissione del Senato è stata autorizzata a svolgere una indagine conoscitiva sulle vicende dell'acquedotto pugliese. Mi pare, almeno per il momento,

che la Camera debba attendere le risultanze del lavoro svolto dai colleghi del Senato per poi valutare con effettiva cognizione di causa se sussistano gli elementi per ulteriori procedure.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, spero che l'Assemblea possa consentire al più presto l'approvazione del provvedimento e che anche in quest'aula si possa registrare, così come in Commissione, un consenso molto ampio, pari a quello registrato al Senato. Ricordo che il disegno di legge dovrà tornare al Senato in terza lettura e che comunque, pena la decadenza, dovrà essere definitivamente approvato prima dell'inizio della sessione di bilancio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO BARGONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Marengo. Ne ha facoltà.

LUCIO MARENGO. Signor Presidente, colleghi, il collega Casinelli ha ommesso di citare nella sua esposizione il termine «acqua»: in realtà parliamo del più grande acquedotto d'Europa e della trasformazione in società per azioni di un ente esposto con debiti sull'entità dei quali nutriamo qualche perplessità; ma non si è parlato di tariffe, cioè del fatto più importante, di quanto queste incideranno sui bilanci di tante famiglie italiane.

Non parlerò della gestione Pallesi, che il Presidente del Consiglio si è affrettato a reincaricare prima ancora che scadesse il mandato: quest'ultimo scade il 17 settembre ma Pallesi è già stato reincaricato. Così egli ha affermato in un'intervista televisiva, dando anche per scontata l'approvazione di questo disegno di legge, al quale noi non siamo contrari; questo però non ci impedisce di esternare le nostre grandi perplessità.

È notorio che questo ente ha sempre dato più da mangiare che da bere; è un ente che ha sperperato, mentre i magistrati hanno finto di non vedere o di non sentire. Lei parlava di indagini, collega Casinelli, ma forse ignora che l'acquedotto ha regalato centinaia di miliardi per lodi arbitrali su cui la magistratura non ha mai messo le mani; lavori per centinaia di miliardi iniziati e mai terminati; somme che l'acquedotto doveva ricevere per danni e che invece ha pagato alle imprese. Di questo non si è parlato e non si parla.

Mi riservo di intervenire sulla gestione Pallesi con gli strumenti dell'interrogazione e dell'interpellanza parlamentare perché ci sono tante cose che destano in me grandi perplessità in merito alla conduzione di questo ente ed alla trasformazione cui esso sarà sottoposto.

Il disegno di legge n. 4937, nella prospettiva di questa privatizzazione mi spinge a fare alcune considerazioni. Il comma 1 dell'articolo 1 prevedere la concessione di un contributo all'EAAP (Ente autonomo acquedotto pugliese: è bene specificare la sigla perché qualcuno potrebbe non comprendere) di 30 miliardi annui per vent'anni quale concorso dello Stato a fronte degli oneri di ammortamento, per capitale ed interessi, derivanti da mutui o altre operazioni finanziarie che l'ente è autorizzato ad effettuare per il risanamento economico e finanziario.

Per questa prima parte valgono le considerazioni fatte in merito all'esposizione debitoria dell'ente, che andrebbe verificata da una magistratura contabile. Noi non ci fidiamo delle cifre fornite dall'ente acquedotto: ho detto tutto ciò esplicitamente in una lettera inviata all'acquedotto pugliese e nella quale chiedo lumi e notizie documentate, non soltanto cifre su un foglio. Mi riservo di farlo attraverso lo strumento dell'interrogazione parlamentare.

Secondo il comma 2, il regime del ruolo di gestore è sottoposto alle disposizioni degli articoli 16 e 20 della legge n. 183 del 1989: è vero, collega Casinelli, ma forse lei ignora che in Puglia l'unica eccezione di bacino di rilievo regionale è

quella del torrente Locone-diga di Miner vino, che idrologicamente costituisce un sottobacino dell'Ofanto.

Tutti gli schemi idrici e idropotabili dell'Ente autonomo acquedotto pugliese sono sottesi a bacini idrografici di rilievo interregionale perché la Puglia non ha propri bacini idrografici, ad eccezione di quello che ho prima citato che è del tutto insufficiente al fabbisogno di tre regioni.

L'articolo 20 della stessa legge non interessa gli schemi idropotabili dell'Ente autonomo acquedotto pugliese che hanno carattere interregionale. Si è avuta notizia della diatriba sorta negli ultimi giorni a seguito della quale vi sarà comunque un aumento delle tariffe perché la Basilicata, il cui patrimonio idrico appartiene a tutti gli italiani, esige un prezzo esoso per il prelievo dell'acqua. Anche se il prezzo non sarà quello richiesto a seguito della privatizzazione, comunque vi sarà un aggravio a carico dell'utenza. Il bacino idrografico dell'Agri e del Pertusillo, importante fonte di approvvigionamento idrico per la Puglia, è di interesse regionale non della Puglia bensì della Basilicata.

Gli articoli 2 e 2 bis richiamano le condizioni poste dalla Commissione ambiente del Senato per la concessione del contributo: individuazione del nuovo tesoriere ed eliminazione delle esattorie per la riscossione dei ruoli dell'utenza. Manca la terza condizione, cioè la rendicontazione documentata dell'esposizione debitoria (quando dico «documentata» non mi riferisco alle cifre relative all'acquedotto pugliese sulle quali nutriamo serie perplessità)

Desidero ora svolgere alcune osservazioni sulle tariffe da applicare per il servizio idrico integrato, di cui lei ha parlato, onorevole Casinelli (legge Galli n. 36 del 1994). Il metodo normalizzato per la determinazione delle tariffe del servizio idrico integrato, come definito dall'apposita commissione istituita nell'ambito del Ministero dei lavori pubblici, è un'equazione matematica che contempla i seguenti parametri: T — cioè la tariffa — è uguale a C1, C2 e C3. Preciso che C1 è

il costo di gestione attuale dell'Ente autonomo acquedotto pugliese; C2 è la quota di ammortamento costi di investimento per la realizzazione delle opere (rete di distribuzione, impianti di depurazione, eccetera), attualmente realizzate con finanziamenti pubblici statali o regionali con contributi comunitari; C3, infine, sta per gli oneri finanziari per anticipazioni effettuate dal gestore.

Questi costi comporteranno la triplicazione delle attuali tariffe. È bene dunque che ciascuno si assuma le proprie responsabilità perché si corre il rischio che un litro d'acqua della fontana costi quanto un litro di acqua minerale. Forse esagero, ma è certo che vi saranno notevoli aumenti ed è per questo che suggerisco di inserire nel regolamento particolari agevolazioni a favore delle fasce sociali più deboli. Qualcuno potrebbe obiettare che si tratta di demagogia ma gli aumenti ricadranno su tutti, ricchi e poveri. L'aumento delle tariffe non deve essere a solo vantaggio dei gestori perché rappresenterebbe un vero e proprio furto fiscale, dal momento che il contribuente si troverebbe a pagare più volte un servizio primario di pubblica utilità come l'approvvigionamento idrico-potabile e la depurazione. Il contribuente si troverebbe a pagare più volte ai comuni gli oneri di urbanizzazione per la costruzione di servizi (strade, reti di acquedotto e di fognature), pagherebbe balzelli e tasse alla regione per la costruzione di acquedotti e fognature di interesse interregionale; pagherebbe l'IRPEF ed altre imposte attraverso le quali lo Stato dovrebbe provvedere alla realizzazione di servizi interregionali.

Uno Stato onesto dovrebbe, in presenza di determinate tariffe del servizio idrico integrato come sopra definito, ridurre gli oneri fiscali almeno per attenuare la pesantezza determinata dal triplicarsi di tali tariffe.

Queste sono le perplessità che abbiamo e che bisognava esternare affinché poi ciascuno si assumesse le proprie responsabilità. Certo, il finanziamento serve per

ripiantare i debiti, rispetto ai quali, peraltro, vogliamo conoscere la reale quantificazione!

Vogliamo inoltre una effettiva trasformazione in una vera società per azioni di quell'ente, senza ricorrere a queste privatizzazioni tipo monopoli alle quali il Governo sta procedendo e che noi non condividiamo. Ribadisco che il finanziamento è necessario, ma vanno salvaguardati gli interessi degli italiani ed in particolare degli utenti della regione Puglia.

In conclusione, sottolineo nuovamente che questa regione non dispone di proprie risorse idriche e che non può essere pesantemente penalizzata dagli effetti di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Quella dell'acquedotto pugliese è l'ennesima storia infinita alla quale ci troviamo di fronte! Vi è una serie di denunce fatte sia nelle sedi competenti che all'attenzione della pubblica opinione sulla gestione dell'acquedotto pugliese e sui mancati interventi dei governi che hanno proceduto quello attuale. Anche questo governo, però, non si è sottratto alle mancanze contro cui si è puntato il dito con riferimento all'operato dei Governi precedenti.

Come affermavano prima il relatore ed il collega Marengo, siamo in presenza del più grosso acquedotto d'Europa! Siamo in presenza di una istituzione che serve ben quattro regioni e di un carrozzone che è andato avanti con gestioni allucinanti, senza avere mai effettuato un solo intervento per cercare di non arrivare alla situazione che purtroppo oggi abbiamo di fronte.

Perché dico questo? Perché riscontriamo tuttora l'esistenza di una cultura tendente a creare interventi pubblici per l'ampliamento di un acquedotto per poter dare lavoro... Il collega Marengo diceva che l'acquedotto pugliese ha forse più dato da « mangiare » che non da bere (ed è una sacrosanta verità)...! Non si è invece pensato a ciò che poteva costare —

come sta costando oggi con l'approvazione di questo provvedimento — lo stesso acquedotto pugliese: rendere completamente inefficiente una struttura destinata alla produzione e alla fornitura dell'acqua. Non si è infatti pensato alla manutenzione: ciò comporta che il 25 per cento dell'acqua viene disperso, perché non si è mai pensato di incentivare la manutenzione degli impianti per evitare che accadesse quanto è avvenuto! Il 50 per cento dei canoni non viene poi riscosso. Rileviamo che non si è pensato di intervenire per evitare queste perdite.

Tra l'altro, ciò che sbandiera il Governo in ordine alla inesigibilità dei crediti è una pura e semplice fantasia, perché la maggior parte dei debitori nei confronti dell'acquedotto pugliese è costituito da enti pubblici. Si parla, infatti, di 50 miliardi del comune di Potenza; non so di quanto si parla riguardo all'aeroporto di Bari, che non ha mai pagato i canoni di allacciamento all'acquedotto pugliese; si parla poi di tutta un'altra serie di crediti mai riscossi perché evidentemente non si è voluto approfondire la questione. Ecco una cultura assistenzialistica non intesa nel senso classico, ma nel senso di non voler andare a riscuotere i canoni. Si arriva poi in quest'aula, purtroppo, a dover risanare le finanze di un ente che poteva essere il fiore all'occhiello a livello europeo in materia di acqua. Che cosa ha pensato di fare il Governo Prodi, pure associato a tutte le critiche che sono state mosse (parecchi componenti di questo Governo hanno prodotto critiche in epoche precedenti)? Ha pensato di commissariare l'ente. È passato un anno, il commissario straordinario non è più straordinario, si parla già di un'altra sponsorizzazione; il Presidente del Consiglio Prodi all'inaugurazione della fiera di Bari ha parlato di acqua, ha scoperto l'acqua, ha detto che la Puglia ha bisogno dell'acqua per poter avere il suo sviluppo economico, ed ha ulteriormente ribadito — sponsorizzando l'attuale commissario, l'avvocato Pallesi — che sarà prorogato. Siamo in presenza della seconda proroga

— si arriverà ad un anno e mezzo — e siamo in presenza di un commissario straordinario.

La nomina del commissario straordinario nonostante la Corte dei conti avesse auspicato la nomina del presidente è stata umiliante per il territorio. Non sto a ripetere tutte le vicende di carattere burocratico-amministrativo che hanno interessato l'acquedotto pugliese perché chi è intervenuto e chi interverrà ne è a conoscenza. Il Governo Prodi, invece, ha inteso nominare un commissario, e che cosa avrebbe dovuto fare? Nella relazione che accompagna il provvedimento si legge che la gestione commissariale dell'Ente autonomo acquedotto pugliese ha lo scopo di ripristinare le condizioni di normalità e pervenire al risanamento dell'ente stesso, nonché di realizzare soluzioni che consentano all'ente di assumere il ruolo di gestore del servizio idrico integrato e comunque un ruolo fondamentale nella gestione di tale servizio. Questo si dice nella relazione che accompagna il provvedimento ed è quello che non ha fatto il commissario in un anno, evidentemente costretto solo ad avere provvidenze da questo Governo per evitare il completo fallimento nella gestione dell'ente.

Non sono qui ad esprimere contrarietà al provvedimento da parte del gruppo che rappresento; riteniamo tuttavia che compito di un commissario non sia solo quello di avere provvidenze ai fini del risanamento dell'azienda, ma soprattutto quello di individuare le cause al fine di evitare in futuro gli errori che sono stati fatti nella gestione, per non arrivare ad un ulteriore stato di decozione. E allora, perché non essere trasparenti? Ci sono state richieste continue, anche da parte del collega Marengo, che non hanno mai avuto risposte. Quale dovrebbe essere il compito del commissario, oltre a quello di pensare al risanamento anche con questi sistemi? Dovrebbe essere, evidentemente, quello di abbandonare una cultura che ha permeato l'ente. Addirittura l'intervento del senatore Maggi è stato trasmesso alla procura della Repubblica per le cose dette in quell'aula. Evidentemente quella ge-

stione ha prodotto qualcosa che ha un sapore diverso da una gestione lineare e trasparente, tanto da indurre il Presidente Mancino a trasmettere il discorso del senatore Maggi alla procura della Repubblica.

Si continua quindi in una gestione che non dovrebbe essere quella di un commissario e che poteva essere tranquillamente quella di un presidente. Perché commissariare l'ente? Vanno individuate le cause. Parliamo di manutenzione, di ampliamento, di natura imprenditoriale aperta, per usare un termine ormai consueto, parliamo di necessità di recuperare i crediti, ma non si è spesa una sola parola su questi argomenti. Ben venga l'indagine conoscitiva che finalmente è stata approvata dal Senato; ben venga, perché una volta per tutte sapremo quali sono state le cause che hanno prodotto questo dissesto finanziario, altrimenti si deve ritenere che non si vogliono ricercare le responsabilità. Tra l'altro, da parte del mio gruppo si è più volte sollecitata l'attenzione del commissario Pallesi nei confronti degli agricoltori. Parliamo di acqua e di tutta una serie di provvedimenti che dovrebbero giungere a pioggia propria sulla Puglia che ormai è la via dell'acqua per l'intero Mezzogiorno e forse, un domani, anche per altre parti della nostra Italia, ed i nostri agricoltori (è su tutti i giornali) piangono perché non hanno la possibilità di portare l'acqua nei propri campi.

Parliamo di un ente che sta per essere privatizzato in maniera non condivisa dal mio gruppo parlamentare non perché siamo contro la privatizzazione, ma perché siamo contrari alle false privatizzazioni, così come si sta operando anche per l'acquedotto pugliese.

Parliamo di un esito che non ci può vedere concordi se questo provvedimento non si accompagna all'individuazione, che auspichiamo, di tutta una serie di responsabilità e che deve vederci uniti nell'evitare che certi errori vengano riprodotti in un momento successivo.

Non ho portato all'attenzione dell'Assemblea una posizione ben precisa del

gruppo di forza Italia, che, sostanzialmente, non mi sembra sia contraria all'intero provvedimento. Il collega Casinelli ha richiamato il rilievo fatto dalla Commissione finanze (per la verità, facendo io parte di quella Commissione, ricordo che la questione è stata sollevata da me): sul piano tecnico non mi sembra la soluzione ideale e mi appare quasi un provvedimento bulgaro quello di consentire all'acquedotto pugliese, nel momento in cui non viene pagata la seconda rata del canone e senza nessuna misura di legge, di operare il cosiddetto taglio dell'acqua, ossia di andare a chiudere i rubinetti a chi, come dicevo, non ha pagato la seconda rata, dimenticando chi ha prodotto questo provvedimento...

PRIMO GALDELLI. Comunque, in Bulgaria questo non è mai successo!

ANTONIO LEONE. L'acqua non te la davano proprio!

PRIMO GALDELLI. L'acqua non la tagliavano di sicuro. L'esempio della Bulgaria non è esatto!

ANTONIO LEONE. Noi aspettiamo la seconda rata. In Bulgaria la tagliavano prima!

Come dicevo, anche sul piano tecnico c'è una ridda di misure giurisprudenziali della magistratura che con provvedimenti di urgenza (*ex* articolo 700 e quant'altro) ha inteso ripristinare l'erogazione dell'energia elettrica e dell'acqua in presenza di mancato pagamento fino a quando non intervenisse una sentenza passata in giudicato. Con questo articolato si darebbe invece la possibilità all'ente, dopo il pagamento della seconda rata, non dell'intero canone del consumo previsto per tutto l'anno, di tagliare l'acqua.

Capisco che si abbia l'esigenza di evitare quello che ho detto prima, cioè di non esigere i canoni, ma credo anche che per garanzia degli utenti, i quali evidentemente possono contestare ciò che gli viene addebitato, non si possa arrivare ad una soluzione del genere. Per questo

abbiamo portato all'attenzione dell'Assemblea il rilievo della VI Commissione che spero venga rivisto o quanto meno rivisitato nella maniera più opportuna. Immagino ed ho già nell'orecchio quello che potrebbe essere l'intervento, ad esempio, di un rappresentante della lega. Si parla di sud, di Puglia, di carrozzoni, di interventi straordinari: la gente deve sapere che siamo in presenza di un ente mastodontico, che è necessario, del maggiore acquedotto europeo; la gente, però, deve anche sapere perché si è giunti in quest'aula a chiedere risanamenti finanziari per un ente di tale fatta. Questo il gruppo che rappresento intende portare all'attenzione dell'Assemblea e si regolerà di conseguenza, nella fase conclusiva dell'iter parlamentare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marinacci. Ne ha facoltà.

NICANDRO MARINACCI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, arriva in aula questa sera, una sera di fine estate, quasi come un saldo di fine stagione, in modo indifferente, un argomento che è invece di enorme importanza per tutto il sud e per la Puglia in particolare, ossia il disegno di legge recante disposizioni finanziarie a favore dell'acquedotto pugliese.

Chi vi parla ha affrontato più volte questo argomento, fin dal lontano dicembre 1996, senza aver mai ricevuto una risposta esauriente alle decine di interrogazioni presentate e perfino ai quesiti posti, nel corso di un'audizione presso la competente Commissione, al commissario Pallesi. Posso dire solo questo: il Governo ha dato parecchie risposte, ma per quanto riguarda l'acquedotto ci ha fatto « morire di sete » per mancanza di informazioni.

Nelle numerose interpellanze ed interrogazioni presentate, il sottoscritto chiedeva tra l'altro — e lo chiedo ancora questa sera in aula — se fosse lecito nominare un commissario quando si poteva e si doveva nominare un presidente, ai sensi del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 7, il quale stabilisce che il commissario

di un ente può e deve essere nominato solo quando c'è una *vacatio* politico-amministrativa. Mi sembra, però, che quando è stato nominato l'avvocato Pallesi — persona che, per la verità, stimo e rispetto — questo Governo fosse già in carica e non vi fosse alcuna *vacatio* politico-amministrativa. Allora, delle due l'una: o si era fuori legge prima o lo si è oggi. Insomma, in barba alle disposizioni testé citate, si nominò l'avvocato Pallesi come commissario dell'acquedotto pugliese sostenendo che un simile provvedimento era stato dettato ai sensi della legge n. 2060 del 1919 e dell'articolo 10 della legge n. 36 del 1994, adducendo a giustificazione l'esistenza di gravi irregolarità contabili commesse da parte di precedenti consigli di amministrazione: ma un Governo che rileva gravi irregolarità contabili sa cosa fare, sa chi scegliere, conosce le strade da seguire, ma solo in ultima analisi invita i componenti del consiglio a dimettersi e, soprattutto, nomina un commissario. Un Governo operante, quale il vostro, deve nominare un presidente, perché l'acquedotto pugliese, che è il più grande in Europa e tra i più grandi nel mondo, assolutamente non è, come un saldo di fine stagione, in svendita. Se, quindi, vi è stata una cattiva gestione, fate le opportune denunce: se poi c'eravamo tutti, allora nominate il vostro commissario, e tutti giù la testa!

Nulla, quindi, è stato fatto di più errato. Nell'arco di oltre quarant'anni questo ente ha accumulato i debiti che sono noti, ma — ricordiamocelo — ha affrontato una guerra ed ha ricostruito: si tratta di circa 7 miliardi l'anno per cinquant'anni, ma ha investito talmente tanto sul territorio, un territorio poverissimo di acqua qual è la regione Puglia, da contribuire di fatto a migliorare il *modus vivendi* della popolazione che vive in quella regione ed in altre aree del meridione.

Sono d'accordo con quanto ha detto il collega Marengo sui metodi per arrivare ad una privatizzazione più o meno corretta, e questa non è la strada del collega Leone. Ma soprattutto ritengo che questo

provvedimento sia riduttivo, e spiegherò perché. Ben venga una legge di questo tipo, ben venga tutto ciò che può servire al meridione e perfino per risanare i debiti di un ente che, secondo il modesto parere di chi vi parla, non può e non deve essere gestito ancora oggi in un certo modo, per esempio con un commissario, ma questa legge è, dicevo, riduttiva, non ha un ampio respiro. Essa, però, porta comunque, come osservavo, una boccata d'ossigeno per le casse dell'acquedotto pugliese, che erano diventate aride non solo per l'allegria gestione, ma forse per la gestione di tanti, di troppi, onorevole sottosegretario, o forse per la gestione di tutti.

Non sono d'accordo sull'affermazione che l'acquedotto pugliese ha dato più da mangiare che da bere: forse ha dato in contemporanea da mangiare e da bere, al 40 e 60 per cento, ma proprio a tutti! Queste casse, ribadisco, erano diventate aride non solo per l'allegria gestione ma anche per i continui investimenti, per una richiesta, che diventava ogni giorno più pressante, non tanto di lavoro quanto di quella sostanza gassosa e liquida, nel contempo, senza la quale nessuna forma di vita sarebbe possibile sul nostro pianeta: parliamo dell'acqua.

La montagna governativa, questa volta, contrariamente a quanto dice il proverbio (la montagna che partorisce il topolino), ha partorito due volte. Nella fase della nomina del commissario, ha partorito una montagna gestionale (quando si poteva nominare un presidente, è stato nominato un commissario); con l'attuale gestione, che porterà poi alla liquidazione di uno che è tra i più grandi acquedotti in Europa e nel mondo, questo Governo ha partorito una montagna di idee, di gestione e di liquidazione futura. Nel secondo caso, con questo provvedimento, la compagine governativa ha partorito un piccolo e riduttivo topolino, che non serve ad altro che a dissanguare ulteriormente le casse dello Stato a danno del contribuente e a cercare di risanare un debito

che è frutto non solo di cattiva gestione, ma anche di investimenti nell'arco di un cinquantennio.

Il 9 settembre scorso ero assente dai lavori della Commissione ma ho visto con piacere nei resoconti che anche il collega Turroni ha espresso molti dubbi sulla privatizzazione, così come proposta, di un ente che eroga una risorsa primaria come quella dell'acqua: in particolare, il collega Turroni non condivide la previsione della possibilità di sospenderne l'erogazione in caso di morosità degli utenti ed osserva che sarebbe opportuno assumere alcune cautele. Già, perché non sarà mai il ricco che non potrà permettersi di pagare la bolletta, come tutti sappiamo: è la classe dei disoccupati, degli indigenti, che vive nelle case popolari degli IACP, che (come leggevo in una nota del sottosegretario Bargone) non riesce neanche a darsi un capo del condominio ad avere i problemi; è questa classe che sarà penalizzata! E il sottosegretario Bargone sembra d'accordo in base alla nota del 9 settembre; vedo invece che drasticamente, all'articolo 3, comma 3, si prevede: « In caso di mancato pagamento di due rate, decorsi 30 giorni dal termine di scadenza della seconda rata non versata, l'ente, con proprio personale appositamente autorizzato ».

Non è che può tagliare l'acqua, onorevole Leone, ma può chiudere l'acqua! Allora, dico: rivediamo qualcosa, le leggi facciamole dal basso e non sempre dall'alto; era una cattiva abitudine di chi dirigeva questa nazione in passato quella di fare le leggi dall'alto, ma qui si continua, si persevera, e perseverare è diabolico!

Come dicevo, non vi è una risposta di ampio respiro, che porti a guardare lontano e soprattutto con chiarezza e trasparenza alla questione e in particolare alla gestione dell'acquedotto pugliese.

Ma io mi chiedo e vi chiedo: si può privatizzare così, *sic et simpliciter*, un ente che non eroga gas o energia elettrica, ma, come diceva il collega Marengo, la più importante delle sostanze di cui un essere umano ha bisogno per vivere e cioè l'acqua? Noi sappiamo e lo sapete anche

voi che i prezzi saranno molto più alti di quelli attuali, che già sono molto alti. Allora, andate a prenderli dove altri che vi hanno preceduto al Governo non sono stati capaci di prendere! E non si può dire che c'era chi oggi sta all'opposizione: per questo, forse, è stato messo all'opposizione, perché non è stato capace di gestire. E allora dimostrate, con una gestione sana, di andare a scovare chi non paga! Non percorrete la strada più facile, quella delle false privatizzazioni, che non sono altro che continue lottizzazioni, di cui questo Governo mi sembra abbia fatto buona scuola fino ad oggi.

Cosa succederà a breve? Ci saranno ulteriori investimenti, come poi è normale che sia? Vedrò il suo scetticismo, caro collega, quando ci riconfronteremo su questo argomento. E allora forse ci saranno ulteriori debiti, perché non mi sembra poi che Pallesi abbia sanato granché e la sua gestione avrebbe dovuto essere straordinaria, mentre invece è diventata ordinaria ed io penso che si prolungherà ancora per qualche altro semestre oltre questo. Poi ci saranno allora ulteriori proposte di legge per sanare nuovi debiti? O invece, come vado sostenendo da qualche anno, c'è il disegno di sanare solo momentaneamente il tutto per vendere a società private anche italiane o europee (visto che c'è la globalizzazione potremo scegliere) un ente che, a parere di chi vi parla, va risanato, rinnovato e mantenuto, non liquidato. Va mantenuto nella forma e nella sostanza e soprattutto non va privatizzato, almeno non come è nelle intenzioni, nel disegno di questo Governo.

Su questo si può stare tranquilli: noi saremo critici, attenti e — perché no? — ricorreremo anche ad altre strade, ad altri strumenti a voi consoni per garantire la legalità degli atti e delle azioni future che andrete a realizzare.

Certo, è un provvedimento scarno, non pragmatico, come potrebbe sembrare, bensì anche demagogico, direi demagogico per eccellenza, così come è stato presentato. Nel corso della ulteriore discussione non mancheremo di dare un contributo

costruttivo, come del resto abbiamo sempre fatto su tutti gli altri provvedimenti: saremo propositivi anche su questo. Spero solo che questo provvedimento non sia già « blindato » in partenza, perché se così fosse allora penso che la discussione e la ragione, che fino a qualche anno fa hanno sempre trovato alloggio in questa sede parlamentare, dovrebbero cambiare aria o tutta la nazione intera dovrà ulteriormente lottare per far cambiare aria e sede a questo Governo, che lottizza un po' troppo e un po' tutto.

Certo, non ci opporremo a qualsiasi provvedimento che porti ossigeno — e in questo caso anche idrogeno — e anche soldi nel nostro ancora attualmente sempre più dimenticato sud.

PRIMO GALDELLI. A caval donato non si guarda in bocca!

NICANDRO MARINACCI. La regola del « caval donato » vale proprio per tutti e non so quanti cavalli sono stati donati o quanti voi e altri hanno comprato per pochi soldi, risanando una situazione, vendendo un ente che vale molto più di quei pochi soldi di quel caval donato! Il tempo, solo il tempo è un ottimo gentiluomo.

Come dicevo, noi saremo critici, attenti. Certo non possiamo assolutamente rifiutare qualsiasi boccata di ossigeno che venga nel sud e quindi staremo attenti anche a questa attuale gestione commissariale, che voglio definire, ripetendomi, una gestione irregolare, ai sensi di quel decreto-legge che voi tutti conoscete e che ho precedentemente citato.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4937)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Casinelli.

CESIDIO CASINELLI, *Relatore*. Signor Presidente, mi corre l'obbligo di una precisazione in merito all'articolo 3 del testo al nostro esame, che è stato aggiunto nel corso dell'esame in Commissione. Il collega Leone ha ricordato opportunamente che la Commissione finanze in merito a questa norma ha rivolto un appunto alla Commissione ambiente con riferimento al taglio delle utenze in caso di morosità. Vorrei ricordare — rivolgendomi anche al collega Marinacci — che la norma non era prevista nel disegno di legge governativo e che non è stata approvata in base ad un emendamento presentato dal sottoscritto o da qualche altro deputato della maggioranza. Aggiungo che non sono favorevole su questo punto, né per la forma né per la sostanza. Prego il collega di consultare gli atti: l'emendamento non è stato presentato né dal relatore né dai deputati della maggioranza. Comunque preannuncio tutta la disponibilità mia personale — e penso anche dell'Assemblea — per fare in modo che in sede di formulazione definitiva e di approvazione dell'articolo sia possibile limare e rendere meno perentoria possibile quella disposizione, che effettivamente nei termini in cui è formulata sembra inaccettabile.

Collega Marinacci, lei ha parlato di gravi irregolarità contabili, una delle fattispecie per cui poteva essere nominato il commissario. Vorrei soltanto ricordare che l'Ente autonomo acquedotto pugliese non ha il bilancio dal 1996: non penso esista un'irregolarità contabile più grave della mancata produzione dello strumento contabile principe, che consente la gestione ordinaria e straordinaria.

So che vi è stata una diatriba sulla possibilità che il Governo nominasse un nuovo presidente invece che un commissario (mi pare che un ricorso al TAR presentato a tale proposito abbia avuto da questo punto di vista esiti non positivi). Vorrei però ribadire che con la nomina di un commissario il Governo — valutata la gravità del caso — si è assunta una responsabilità maggiore, in prima persona (visto che il commissario rappresenta per

così dire una gestione decentrata del Governo), per arrivare al risanamento dell'ente e per consentirgli — in considerazione di quel patrimonio di esperienza e di conoscenza degli impianti che tutti abbiamo ricordato — di continuare a gestire questa importante risorsa per la Puglia, la Basilicata e le altre regioni interessate.

Il collega Marengo — che non vedo in aula — si è espresso con una sorta di opposizione alla legge Galli, una normativa di qualche anno fa che ricordo fu abbastanza condivisa da molti settori del Parlamento. La disciplina praticamente non è ancora operativa, anche se molte regioni hanno già approvato la legge di recepimento. La formula citata dall'onorevole Marengo effettivamente fa paura: sembra una formula di Einstein e non certo il sistema per calcolare un canone. Ritengo che la situazione non sarà così drammatica quando la legge Galli sarà entrata pienamente in vigore: se tutti pagheranno penso che l'utenza sarà accessibile a tutti.

Ritengo che questa maggioranza e tutta l'Assemblea sapranno salvaguardare le utenze più deboli, anche procedendo — se necessario — alle modifiche di alcuni punti di questa legge. L'acqua è un bene primario di cui tutti hanno un diritto assoluto.

In conclusione una sola precisazione. Si è parlato di crediti del comune di Potenza. Vorrei ricordare che questo credito — che è ingente — si riferisce ad un periodo in cui il comune è andato in dissesto finanziario, ma da qualche anno il comune di Potenza paga regolarmente le utenze. Il commissario Pallesi ha trovato una situazione estremamente disagiata ed ha dovuto ricostruire un quadro che non risultava dai libri contabili. Quando avrà ricostruita la situazione, questo Parlamento avrà il diritto di chiedere una rendicontazione documentata della situazione debitoria dell'ente e di tutte le misure che egli avrà adottato per arrivare al risanamento.

Per questo motivo insisto nel chiedere di mantenere separati i due aspetti del

provvedimento (le indagini della Corte dei conti e della magistratura). Qualcuno ha fatto riferimento anche alle ultime gare, che si sono svolte sotto l'egida del commissario Pallesi. Tutti abbiamo ricevuto e letto lettere anonime, ma ricordo che il commissario ha spontaneamente inviato i carteggi relativi alle gare effettuate in questi ultimi tempi alla procura della Repubblica.

Quindi noi attendiamo con fiducia e non condanniamo nessuno prima di avere una sentenza della magistratura: attendiamo con fiducia che la giustizia faccia il proprio corso e che la XIII Commissione del Senato svolga un'indagine conoscitiva che faccia luce sugli aspetti poco chiari delle vicende passate e presenti. Per adesso ribadisco l'importanza assoluta — per tutto quanto di positivo abbiamo detto su questo ente e sulla necessità che continui ad operare, anche se in maniera diversa — di giungere all'immediata approvazione di questo provvedimento, che non è chiuso, anche se è limitato. Esso mira, infatti, al risanamento finanziario dell'acquedotto pugliese: per arrivare ad una nuova gestione e ad un nuovo modo di offrire il servizio saranno necessari altri e diversi provvedimenti che saranno sicuramente più importanti di quello al nostro esame che, tuttavia, mi pare la pietra fondamentale per iniziare il discorso nuovo dal quale tutti ci auguriamo possa uscire un ente rinnovato che sappia garantire il servizio con una efficienza maggiore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ANTONIO BARGONE, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Signor Presidente, interverrò molto brevemente, anche perché il Governo è stato chiamato in causa, anche con forza, da tutti i deputati intervenuti.

Credo di poter dire che è confortato nella decisione che ha assunto dagli interventi che sono stati svolti, perché se è vero, come dicono gli onorevoli Marengo, Leone e Marinacci, che vi sono state gravi

irregolarità — si è detto, addirittura, che l'acquedotto ha dato più da mangiare che da bere — e che ciò ha prodotto, come ha segnalato l'onorevole Marengo, addirittura l'elargizione di moltissimi miliardi per lodi arbitrali e (aggiungo io) anche per contratti per archiviare le pratiche, lavoro che i dipendenti avrebbero potuto senz'altro svolgere — il commissario ha revocato un contratto di 19 miliardi nel momento in cui si è insediato —, tutto questo conferma che la decisione di commissariare l'ente era del tutto giusta.

Non capisco dunque perché, dopo aver denunciato tutto ciò, si chieda ragione del commissariamento. Avremmo dovuto nominare un presidente per un consiglio di amministrazione che era corresponsabile di queste irregolarità, di queste situazioni degenerate. C'era bisogno di mettere un punto fermo tanto è vero che il commissario, quando è arrivato, proprio per sottolineare una soluzione di continuità con la vecchia gestione, ha raccolto la documentazione dalla quale risultavano questi fatti gravi ed allarmanti e l'ha trasmessa alla procura della Repubblica. Quando dunque il senatore Maggi è intervenuto in aula chiedendo la trasmissione degli atti alla procura, è arrivato secondo, perché lo aveva già fatto il commissario nominato dal Governo.

Mi sembra poi che la questione sia un po' vecchia. Non si può discutere della risorsa acqua per regioni come la Puglia, che ne ha tanto bisogno (essa potrebbe cambiare la qualità dello sviluppo), con il capo rivolto all'indietro. Occorre guardare avanti: era la legge n. 36 che imponeva il riordino dell'ente. Non se ne può certo ignorare l'esistenza, perché tale normativa può consentire una diversa programmazione ed utilizzazione della risorsa idrica e soprattutto, voglio segnalarlo ai colleghi intervenuti, può restituire alle regioni e agli enti locali il diritto-dovere di programmare.

Desidero ricordare in quest'aula, come ho già fatto in Senato, che nel consiglio di amministrazione dell'acquedotto pugliese non erano rappresentati né la regione né gli enti locali.

Quello era un regolamento, uno statuto, che fatto in altra epoca non poteva prevedere che l'ente programmatore dovesse essere la regione, tanto è vero che io sono rimasto stupito perché proprio la regione ha presentato ricorso contro un provvedimento che tende a restituire alla regione stessa la responsabilità della programmazione e della utilizzazione della risorsa idrica.

Si tratta di questo. Altro che vendere! Non so chi possa darle queste notizie, onorevole Marinacci. Sono sconcertato anche per questo. L'applicazione della legge n. 36 significa fare in modo che l'Ente acquedotto pugliese venga intanto salvaguardato, altrimenti non c'è futuro. Per individuare l'ente gestore (così dice la legge) si deve indire una gara. Ed allora noi dobbiamo trovare un percorso e questo l'abbiamo detto più volte. Il Governo si sta facendo carico di questo, affinché il patrimonio tecnologico dell'acquedotto pugliese, il *know how*, il patrimonio di risorse umane e professionali che ci sono all'interno dell'acquedotto stesso vengano salvaguardati. Ma per farlo c'è bisogno di applicare la legge n. 36 e fare in modo che venga individuato come ente gestore non soltanto per la captazione e adduzione delle acque ma anche per la gestione del ciclo idrico integrato. Tutto ciò come si può fare? Guardando ancora all'indietro o pensando che avremmo dovuto nominare un presidente di un vecchio consiglio di amministrazione composto da persone che lo stesso ente non riconosceva più perché nominato quando aveva, diciamo così, i calzoni corti e nessuno lo riconosceva più come rappresentante dell'ente? Per tutti valga l'esempio della provincia di Matera.

Era assolutamente impossibile agire in quella situazione. Del resto il tentativo di commissariamento era già avvenuto precedentemente e non era stato possibile arrivare in porto perché c'era stato un provvedimento del TAR che aveva contestato soltanto la procedura ma non il merito del provvedimento.

Vogliamo ragionare del futuro? Si tratta di risanare l'ente. Il commissario

l'ha già scritto: esiste una relazione presentata sia al Senato sia alla Camera. E non si può ignorare che ciò sia scritto e che si faccia riferimento ad attività che sono già state poste in essere, come quelle, ad esempio, del recupero crediti e di ripristinare una regolarità di gestione. Tutto questo sta già avvenendo tanto è vero che il primo atto, il primo passaggio che c'è stato è stato un attivo di bilancio dell'acquedotto pugliese, e per la prima volta dopo tanti anni. Il commissario ha portato un attivo! Non lo potete ignorare perché è un dato oggettivo, un dato contabile. È stato sufficiente mettere un po' in ordine l'ente.

Ma questo non basta. Il Governo ha l'ambizione, e credo che ce l'abbia anche il Parlamento, di fare in modo che un acquedotto (l'avete detto tutti ed io lo confermo: è il più grande acquedotto di Europa) possa davvero essere protagonista della nuova programmazione e gestione della risorsa idrica, ma insieme alle regioni e agli enti locali. Diversamente, nominando cioè il presidente, non l'avremmo potuto fare. La Spa va dunque in questa direzione; in altre parole le azioni nelle mani del Tesoro vengono messe a disposizione nella prima fase (è stato scritto anche in documenti del Senato) di regioni ed enti locali che, ai sensi della legge n. 36, sono protagonisti della programmazione e dell'individuazione degli enti gestori.

Questo processo dunque ha una prospettiva, onorevole Marinacci. La prospettiva è che non possiamo — e in questo do ragione al lei — fare in modo che un mercato come quello dell'acqua, quello più ricco di potenzialità, soprattutto nel Mezzogiorno, possa essere messo a disposizione dei privati senza fissare le regole. Ma voi non volete questo, vero? Volete, insieme a noi, che si fissino le regole? Ed allora dobbiamo fissarle adesso; le fissa la legge n. 36. Soltanto fissando le regole possiamo fare in modo che l'ingresso dei privati nella gestione possa andare nella direzione di una tutela dell'interesse pubblico, altrimenti davvero le tariffe potrebbero costare troppo.

Io poi non capisco, si dice che le tariffe già costano molto e che bisogna fare in modo di tutelare i ceti sociali; ma questi sono processi alle intenzioni! Intanto il Governo dell'Ulivo ha il merito di aver finalmente definito il metodo tariffario, cosa che prima non era avvenuta. Per la prima volta — per rispondere a lei, onorevole Leone — il Governo ha soffermato la sua attenzione sulle irregolarità dell'acquedotto pugliese, cosa che i Governi precedenti non avevano fatto, perché la scelta di nominare il commissario è una attenzione che, come ha detto l'onorevole Casinelli, potremmo definire addirittura estrema. Si è individuato il metodo tariffario ma soprattutto si è definito il quadro istituzionale per la programmazione e la gestione. In tal modo il costo dell'acqua sarà il più basso possibile, il che andrà incontro alle esigenze della collettività. Tale costo verrà fatto pagare a tutti, ma soprattutto verrà razionalizzata l'utilizzazione della risorsa.

Proprio per dare una prospettiva, il Governo, ai sensi dell'articolo 17 della legge n. 36, ha promosso l'accordo di programma tra le regioni interessate, in questo caso tra Puglia e Basilicata, ma anche Puglia e Campania, Puglia e Molise, Puglia e Calabria. Tale accordo di programma, in assenza di un'autorità di bacino fissata dalla legge n. 183, riguarda l'autorità di governo dell'acqua, che non può che essere interregionale. Ha ragione l'onorevole Marengo, sono tutti bacini di carattere interregionale. Per questo occorre firmare l'accordo di programma.

Non è in atto alcuna guerra tra Puglia e Basilicata sui costi dell'acqua. È un fatto che smentisco in questa sede perché, secondo me, si tratta di polemiche strumentali. Nella bozza di programma sottoscritta dall'assessore della regione Puglia non c'è scritto alcunché. Bisogna fare in modo — e su ciò è incentrata l'attenzione del Governo — che questo accordo arrivi ad una definizione più precisa.

Per sottolineare l'impegno del Governo in questa direzione, l'attenzione nei confronti della risorsa idrica e soprattutto delle potenzialità di tale risorsa nei ri-

guardi delle realtà meridionali, devo aggiungere che non ci siamo fermati soltanto a nominare il commissario. Abbiamo promosso l'accordo di programma e con il piano operativo abbiamo finanziato per circa 4 mila miliardi risorse idriche, schemi idrici, acquedotti e depuratori. Soprattutto nel Mezzogiorno, perché si tratta dell'obiettivo 1, sono aperti cantieri per la realizzazione di opere infrastrutturali che consentano l'utilizzazione della risorsa idrica. Questo significa che non ci si è fermati ad un provvedimento come la nomina del commissario, ma che si sta andando oltre. Quel provvedimento è solo un passaggio nell'ambito di una riflessione più ampia che abbiamo sottoposto all'attenzione del Parlamento. Su questa il Parlamento si deve confrontare, non con intenzioni che non sono mai state espresse dal Governo.

Tutti i deputati intervenuti hanno detto di non essere contrari al provvedimento ed hanno sostenuto che questo debba essere approvato. Ma quando, onorevoli colleghi? Quando?

Si è detto che si è prorogato il mandato al commissario, che aveva ricevuto un incarico di sei mesi. Ma è stato prorogato perché il provvedimento al nostro esame non è stato ancora approvato e, fino a prova contraria, non è stato approvato per l'ostruzionismo che è stato portato avanti. Se il provvedimento deve essere approvato, lo si approvi! Se si devono porre in essere iniziative di altra natura, noi siamo a disposizione perché per primi, nominando il commissario abbiamo denunciato le irregolarità. Però, se il provvedimento deve essere approvato, lo si approvi. Il limite è la sessione di bilancio. Sapete bene che, se il provvedimento dovesse essere approvato dopo la sessione di bilancio, questo non avrebbe più senso né validità e vanificherebbe l'obiettivo che tutti vogliamo raggiungere.

Invito, quindi, tutti a sostenere le proprie posizioni e a adottare le iniziative che si reputano utili, ma se c'è davvero la volontà chiara e manifesta di approvare il provvedimento, invito tutti a farlo perché esso dovrà tornare al Senato.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Proposta di trasferimento in sede legislativa di progetti di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani l'assegnazione in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, delle quali la I Commissione permanente (Affari costituzionali), cui erano state assegnate in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

TREMAGLIA e SIMEONE: « Norme in favore dei cittadini rimasti invalidi in conseguenza di azioni terroristiche » (908); PANETTA ed altri: « Interventi in favore delle vittime del dovere » (2974); PISAPIA: « Modifiche alla legge 20 ottobre 1990, n. 302, recante norme a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata » (3207); URSO: « Modifica all'articolo 31 della legge 13 settembre 1982, n. 646, concernente l'istituzione di un fondo a favore dei cittadini rimasti feriti o vittime di azioni terroristiche o criminose » (4280) *(la Commissione ha elaborato un testo unificato)*.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 15 settembre 1998, alle 10:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

(Ore 15)

2. — *Assegnazione a Commissione in sede legislativa delle proposte di legge:*

TREMAGLIA e SIMEONE: Norme in favore dei cittadini rimasti invalidi in conseguenza di azioni terroristiche (908).

PANETTA ed altri: Interventi in favore delle vittime del dovere (2947).

PISAPIA: Modifiche alla legge 20 ottobre 1990, n. 302, recante norme a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata (3207).

URSO: Modifica all'articolo 31 della legge 13 settembre 1982, n. 646, concernente l'istituzione di un fondo a favore dei cittadini rimasti feriti o vittime di azioni terroristiche o criminose (4280).

3. — *Discussione del documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti del deputato Sgarbi (Doc. IV-ter, n. 50/A).

— *Relatore:* Borrometi.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1997 (5040).

— *Relatore:* Di Rosa.

Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1998 (5041).

— *Relatore:* Niedda.

5. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Disposizioni urgenti per l'elevamento dell'obbligo di istruzione (4917).

NAPOLI ed altri: Disposizioni per l'elevamento dell'obbligo di istruzione (5098).

BERLUSCONI ed altri: Disposizioni urgenti per l'elevamento dell'obbligo di istruzione scolastica o professionale (5099).

CASINI ed altri: Norme per l'innalzamento dell'obbligo di istruzione e di formazione (5107).

— *Relatori*: Soave, per la maggioranza; Aprea, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione dei disegni di legge*:

S. 1325 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e l'Unione Latina relativamente al suo Ufficio di Roma, fatto a Roma il 1° giugno 1995, con scambio di Note effettuato a Parigi il 12 febbraio 1996 (*Approvato dal Senato*) (4604).

— *Relatore*: Rivolta.
(Articolo 79, comma 15, del Regolamento).

S. 1156 — Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la protezione delle Alpi, con allegati e processo verbale di modifica del 6 aprile 1993, fatta a Salisburgo il 7 novembre 1991 (*Approvato dal Senato*) (3299).

— *Relatori*: Mattarella, per la maggioranza; Calzavara e Leccese, di minoranza.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

S. 104-156-1070-1164-2177-2363 — Senatori DANIELE GALDI ed altri: Norme per il diritto al lavoro dei disabili (*Approvato, in un testo unificato, dalla XI Commissione permanente del Senato*) (4110).

BOLOGNESI ed altri: Norme sul collocamento al lavoro delle persone disabili (80).

CALDEROLI e MICHIELON: Nuove norme per il diritto al lavoro dei disabili (91).

PORCU: Norme per garantire il diritto al lavoro dei disabili (1431).

BATTAGLIA ed altri: Norme sull'inserimento al lavoro delle persone handicappate (3585).

— *Relatore*: Stelluti.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 3040 — Disposizioni finanziarie a favore dell'Ente autonomo acquedotto pugliese EAAP (*Approvato dal Senato*) (4937).

— *Relatore*: Casinelli.

9. — *Discussione del disegno di legge*:

Rifinanziamento degli interventi per l'industria cantieristica ed armatoriale ed attuazione della normativa comunitaria di settore (4517).

— *Relatore*: Biricotti.

La seduta termina alle 21,35.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 17 giugno 1998, a pagina 79, prima colonna, alla diciassettesima riga, dopo le parole « testo approvato », devono essere aggiunte le seguenti: « che, in seguito allo stralcio deliberato nella seduta odierna, assume il numero 169-bis »;

nella stessa colonna alle righe ventiduesima, ventisettesima e trentatreesima il numero « 169 », va sostituito con: « 169-bis »;

infine nella stessa colonna, ultima riga, i numeri « 300, 396, 918, 1867, 2086 e 2973 » vanno sostituiti con: « 300-bis, 396-bis, 918-bis, 1867-bis, 2086-bis e 2973-bis ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 23.